

Leonardo Sciascia
I pugnatoriali



Einaudi

Leonardo Sciascia

I PUGNALATORI

Nella notte del primo ottobre 1862, tredici persone cadono colpite quasi simultaneamente, in altrettanti punti di Palermo, sotto i coltelli di misteriosi assalitori. Uno dei pugnatori viene inseguito, braccato nella bottega di un ciabattino in cui si era rifugiato, arrestato con l'arma insanguinata ancora addosso. Dopo due giorni si decide a confessare tutti i particolari dell'«orribile macchinazione» che ha sconvolto la città: fa i nomi dei complici, del capogruppo che gli aveva promesso cinque tarì al giorno, persino quello del mandante: nientemeno che Romualdo Trigona, principe di Sant'Elia, senatore del Regno, forse l'uomo più ricco, rispettato e potente di Palermo. Sbalorditi, gli inquirenti non gli credono, convinti che quella del sicario sia pura calunnia. E in un primo momento non gli crede nemmeno il magistrato piemontese Guido Giacosa che, da pochi mesi a Palermo, si ritrova coinvolto nell'ingranaggio delle indagini. Ma una serie di attentati gli fa riaprire un'inchiesta che sembrava già chiusa, con risultati clamorosi: il caso Sant'Elia diventa un affare di Stato, un mistero che nessuno ha interesse a svelare.

Quella che Sciascia racconta in questo suo nuovo, serrato libro-inchiesta è una storia autentica, ricostruita pazientemente sui documenti che il prudente Giacosa ha conservato nel suo archivio privato. Eppure questo inquietante episodio di «strategia della tensione» di un secolo fa sembra uscire direttamente dalla cronaca di questi anni, con i suoi attentati atroci, i processi insabbiati, le oscure complicità, lo spregio della legalità democratica, le istituzioni inquinate. La vicenda dei pugnatori ci conferma che questo malessere, questa arroganza del potere hanno radici lontane, addirittura nei primissimi anni di vita unitaria.

Avvincente come i «gialli» che ci ha dato in questi anni, dal “Giorno della civetta” a “Todo modo”, il libro di Sciascia ci offre un'amara pagina di storia tutta da meditare.

I PUGNALATORI

«Fino a tutto il 1860 io fui avvocato patrocinante in Ivrea. Con Regio Decreto 17 dicembre 1860, fui nominato sostituto avvocato dei poveri a Modena coll'annuo stipendio di lire 3000. Con Decreto 25 maggio 1862, fui nominato Sostituto Procuratore Generale del Re presso la Corte d'Appello di Palermo collo stipendio di lire 5000».

Il primo giugno del 1862 il "Giornale Ufficiale di Sicilia" dava la notizia: «Giacosa avv. Guido è nominato Sostituto Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Palermo collo stipendio di lire 5000». Questo nome - Giacosa - che nel figlio allora quindicenne di Guido, per i siciliani Luigi Capuana, Giovanni Verga e Federico De Roberto avrebbe molto contato nel senso di una sincera e durevole amicizia, di una affinità e solidarietà letteraria, di un rapporto con le regioni settentrionali e con l'Europa, per i palermitani che quel giorno lessero la notizia era soltanto quello di un altro piemontese che veniva a comandare in Sicilia, e con uno stipendio di cinquemila lire all'anno. Ingente, addirittura enorme: a immaginarlo in mille pezzi d'argento da cinque lire, quelli che ancora si dicevano "pezzi da dodici", poiché equivalevano ai pezzi da dodici tarì sui quali lungamente era rimasta l'effigie nasuta e labbruta di Ferdinando e fuggevolmente era apparsa quella delicata di Francesco, in quel suo primo anno di regno che era stato per la sua dinastia l'ultimo.

Il "Giornale Ufficiale", di solito attento agli arrivi e alle partenze di generali, magistrati e politici, non dice però dell'arrivo, subito dopo la nomina, del Procuratore Giacosa. Noi sappiamo per certo che nel mese di luglio era a Palermo: e sufficientemente ambientato, cioè già impaziente e insofferente di fronte alla «superficie verniciata, sostanza pessima» che la Sicilia gli offre. La lunga lettera alla moglie - non datata, ma databile dal discorso di Garibaldi al circo Guillaume che dice di aver sentito la sera avanti - è tutta nel cogliere il divario tra apparenze e realtà, tra realtà e apparenze. Le apparenze splendide e sussiegose che nascondono la realtà di «questo povero paese» in cui «i reati che vi si commettono sono orribili» e «da lungo tempo non si sa che cosa sia giustizia». Lo squallore fisico di Garibaldi, tale da deludere anche uno - come appunto il Procuratore Giacosa - che non lo ammira per nulla: non alto di statura, rosso più che biondo, l'andatura da gaglioffo, la voce stridula, una pronuncia che marca la r al punto che «a Roma» diventa «arroma». Tra tanta delusione e desolazione (non ultima quella della scuola cui aveva iscritto il figlio Piero: «scuola, del resto, che ha molta più apparenza che non realtà intrinseca», e si vedeva dai «progressi da gambero» che il bambino vi faceva in calligrafia e ortografia), due soli motivi di conforto: il Presidente delle Assise, siciliano innamorato del Piemonte, uomo attivo e zelante, del partito di La Farina e dunque lontano da Garibaldi; e il sapere che tra due mesi sarebbero tornati, lui e Piero, in Piemonte: per le vacanze che gli spettavano. «Vi abbracceremo! Intendi tutta la santa voluttà di questa parola! Addio, mia soave amica...» La intendiamo anche noi: Guido Giacosa aveva trentasette anni.

Ma non fu lunga, la sua vacanza in Piemonte. Stando al "Giornale Ufficiale di Sicilia" (che è poi, tranne che nella perdita della "officialità", il "Giornale di Sicilia" di oggi), il 16 settembre, col vapore "Elba" comandato dal signor Michele Schiavo, il Procuratore Giacosa tornava a Palermo. E appena quindici giorni dopo - il primo ottobre del 1862 - si trovava di fronte a un fatto criminale di orrida novità su cui per più di un anno si sarebbe arrovellato e che avrebbe deciso della sua carriera, della sua vita.

«Fatti orribili funestarono ieri sera la città di Palermo», dice il "Giornale Ufficiale" del 2 ottobre. Alla stessa ora, in diversi punti della città tra loro quasi equidistanti, una stella a tredici punte sulla pianta di Palermo, tredici persone venivano gravemente ferite di coltello, quasi tutte al basso ventre. «I feriti danno tutti gli stessi contrassegni dei feritori, i quali vestivano a un sol modo, erano di pari statura, sicché vi fu un momento che si poté credere fosse un solo. Fortunatamente...» Fortunatamente nei pressi del palazzo Resuttana, dove vicino al portone cadde, gridando di spavento e di dolore, il ventre squarciato, l'impiegato di dogana Antonino Allitto, si trovavano a passare il luogotenente Dario Ronchei e i sottotenenti Paolo Pescio e Raffaele Albanese, del 51° fanteria. Accorsero, videro il feritore fuggire, lo inseguirono. A loro si unirono il capitano delle guardie di Pubblica Sicurezza Nicolò Giordano e la guardia Rosario Graziano: e non persero di vista l'uomo che inseguivano fino al cantone del palazzo Lanza, nei cui "bassi" era una bottega di calzolaio, ancora aperta nonostante fosse vicina la mezzanotte; e vi si lavorava, forse per una consegna che urgeva, da fare al mattino: un matrimonio, un battesimo. E nella bottega, fidando nella solidarietà che non poteva mancare ad uno inseguito dalla polizia, credette poter trovare scampo il feritore: vi entrò, spinse giù da uno sgabello, davanti al deschetto, un dei lavoratori; e si mise a quel posto come stesse lavorando. Ma la guardia Graziano, entrato qualche secondo dopo, si trovò di fronte a una scena non ancora assestata; a colpo d'occhio capì che l'uomo da acciuffare era quello che meno mostrava stupore; gli balzò addosso, lo immobilizzò, lo consegnò al capitano Giordano e agli ufficiali che sopraggiungevano. Perquisito, gli trovarono un coltello a molla di acuminatissima lama; e insanguinato. Più tardi, al posto di polizia, fu identificato: Angelo D'Angelo, palermitano, trentotto anni, lustrascarpe (mestiere cui era passato da quello più faticoso di facchino alla dogana).

Naturalmente, nonostante il coltello insanguinato che gli avevano trovato addosso, D'Angelo negò di aver ferito Antonino Allitto, di aver ferito qualcuno davanti al palazzo del principe di Resuttana. Si trovava, sì, a

passare da quella strada: e alle grida del ferito e all'accorrer di gente era fuggito nel timore che per lui, innocente, ne venisse qualche guaio, prevenuta com'era nei suoi riguardi la polizia del Regno d'Italia per il sospetto che di quella del Regno delle Due Sicilie fosse stato assiduo delatore. E si mantenne a negare per tutto l'indomani, davanti al giudice; «però il giorno seguente 3 ottobre, questo sciagurato sopraffatto dall'enorme peso del crimine, scosso dal fremito dell'universale indegnazione, lacerato forse dai rimorsi della coscienza ed atterrito dalle maledizioni di un popolo, determinavasi non solo a confessare la sua reità, ma ben pure a svelare la serie dei fatti e tutto ciò che era a sua conoscenza, intorno all'orribile macchinazione di cui egli aveva preso parte, allo spaventevole attentato del quale era stato uno degli autori». E si può anche non dubitare, come invece dubita il Presidente dell'Assise che poi lo giudicò, che D'Angelo confessasse per rimorso di coscienza; e per il semplice fatto che D'Angelo tentò, prima di commettere i crimini, e per evitare di commetterli, di ottenere la protezione della polizia o almeno di trovare riparo nel carcere. La sera del 28 settembre si era presentato a un posto di polizia chiedendo, «per grazia», di essere trattenuto. Due persone, disse, avevano minacciato di ucciderlo. Il brigadiere Sansone gli domandò la ragione. Rispose: «perché voglio farmi guardia di questura». Non convinto, ma credendo vera la paura del D'Angelo di essere ucciso e sospettando altre fossero le ragioni per cui era minacciato, il brigadiere lo fece ammanettare e perquisire. Gli trovarono in tasca nove tari, in moneta vecchia (che aveva ancora corso) e nuova: somma che ad un uomo della estrazione e della condotta del D'Angelo normalmente avrebbe dato voglia di andare in un postribolo o in una taverna invece che ad un posto di polizia, e per farsi arrestare. Parve dunque al brigadiere di dovergli accordare la grazia di trattenerlo; ma l'indomani si presentarono all'ispettore di polizia il fratello e la sorella, a spiegare che Angelo D'Angelo era sul punto della follia, per essere stato tradito dalla moglie (che non aveva). L'ispettore non vide ragione alcuna per trattenere in prigione un uomo che ammattiva per privatissimi guai: e lo restituì ai familiari, e cioè all'infame congrega cui aveva tentato di sfuggire. E non sappiamo se i suoi mandanti e i suoi complici seppero di questo tentativo di fuga: se sì, non ammazzandolo come di regola o - peggio - obbligandolo a mantenere l'impegno per cui gli erano stati largiti i tari che il brigadiere Sansone gli aveva trovato in tasca, commisero un errore davvero fatale. Ma andiamo per ordine. E torniamo, dunque, ai fatti della sera del primo ottobre.

Nell'ora stessa in cui Angelo D'Angelo arriva al posto di polizia, viene identificato e comincia ad essere interrogato, ad altri posti di polizia e alla questura arrivano notizie di altri ferimenti, chiamate. A parte Antonino Allitto, ad evidenza accoltellato dal D'Angelo, risultarono all'alba, più o meno gravemente feriti da coltello, dodici persone: e tutte e dodici dichiaravano di non aver riconosciuto il loro feritore e di non trovare ragione alcuna nella loro vita, nelle loro azioni recenti e lontane, per cui qualcuno avesse voluto di coltello vendicarsi. E va bene che scorrendo i rapporti di polizia da allora ai giorni nostri è raro trovare un ferito di coltello o di lupara che si lasci sfuggire il nome del feritore o dia delle indicazioni (diciamo, si capisce, di Palermo e della Sicilia): ma tredici in una stessa notte che rispondono allo stesso modo e che allo stesso modo descrivono, sia pure sommariamente, l'uomo che li ha colpiti, erano un po' troppi anche per la questura di Palermo. E poi, quasi tutti i feriti non erano sospettabili di essersi trovati a far rissa o di avere avuto una coltellata a prezzo di una loro malazione: persone tutte casa e lavoro, e d'indole mitissima. Uno solo non aveva un chiaro passato: Lorenzo Albamonte, calzolaio, quarantasette anni; e glielo sciorinarono per ogni verso all'Assise, questo suo passato, anche se tutti sapevano che non c'entrava per niente con la coltellata all'ombelico che gli avevano data la sera del primo ottobre, mentre camminava per il corso Vittorio Emanuele. Ed ecco, degli altri undici, i nomi, l'età, il mestiere o la condizione, il modo in cui furono colpiti e il luogo; e nell'ordine orario, dalla prima sera alla mezzanotte, stabilito in sede istruttoria. Gioacchino Sollima, sessant'anni, impiegato al Regio Lotto, si trovava in piazza Caracciolo, cioè al mercato della "Vucciria", in compagnia di Gioacchino Mira, trentadue anni, impiegato. Stavano contrattando delle zucche quando, da un solo, furono fulmineamente colpiti: nella regione del colon il Sollima (e ne morì quattro giorni dopo), all'inguine il Mira. Gaetano Fazio, ventitré anni, possidente e Salvatore Severino, venticinque anni, impiegato: stavano a discorrere davanti alla chiesa dei gesuiti, in corso Vittorio Emanuele, quando da un tale che passava di furia si sentirono gridare «vuatri siti di lu partitu» - (voialtri siete del partito) - e il grido, immediatamente, li stupì più della coltellata all'addome che entrambi ebbero^[1]. Salvatore Orlando, quarantatré anni, possidente, andava in carrozza per via Castelnuovo, quando vide un uomo barcollante che stava per essere urtato dal cavallo; avvertì il cocchiere di andar piano, ché gli pareva l'uomo fosse ubbriaco; ma l'uomo di nuovo barcollò fin dentro la carrozza, levò di scatto la mano armata, la calò verso il petto di Orlando: che automaticamente alzò il braccio, prendendosi una leggera ferita, mentre col piede respingeva l'assalitore, facendolo cadere a terra. Girolamo Bagnasco, ventisei anni, scultore, passando davanti alla chiesa del Carmine Maggiore vide un uomo che pregava davanti all'immagine della Madonna che stava, una lampa accesa davanti, in una nicchia esterna; si avvicinò e sentì l'uomo accoratamente dire «chi 'nfamia mi stannu facennu» - (che infamia mi stanno facendo) - e ancora avvicinandosi per confortarlo, da quell'atteggiamento raccolto e pietoso lo vide improvvisamente scattare e vibrargli due colpi: «uno alla cresta iliaco sinistra, l'altro alla regione epigastrica». Giovanni Mazza, anni diciotto, cocchiere, stava seduto davanti il Collegio di Maria all'Olivella: gli si avvicinò, le mani in croce sul petto, un uomo che invocava elemosina; ma arrivatogli ad un passo, sciolse la croce e vibrò di coltello; e istintivamente riparandosi con la mano, il ragazzo la ebbe così malamente ferita che tre mesi dopo i medici ancora non sapevano se lasciargliela storpia o amputargliela (dilemma, invero, a noi incomprensibile). Angelo Fiorentino, ventitré anni, barcaio, fu avvicinato da un tale

che, mentre gli chiedeva una presa di tabacco, rapidamente gli affondava una coltellata nel fianco sinistro: in via Butera. Salvatore Pipia, trentasei anni, sarto, andando presso le Mura della Pace incontrava uno che lo fermava dicendo «vossia havi nenti?» - (cioè: vostra signoria ha niente da darmi?) - e rispondendo il Pipia di no, quello gli saltò addosso e lo colpì di due stilette alla spalla. Tommaso Paterna, ventidue anni, confettiere, da un individuo che gli veniva incontro in via Santa Cecilia, quando fu urtato credette avere avuto anche un pugno; ma tirò via, ad evitare briga con uno che gli pareva ubbriaco: aveva invece avuto una coltellata all'ipocondrio destro. E infine Carlo Bonini Somma, trentacinque anni, impiegato: e la sua ferita se la ebbe da dietro, alla spina dorsale, mentre stava per entrare nella casa del console americano; e da uno che vide soltanto, e di sbieco, fuggire. A completare il quadro degli avvenimenti di quella serata, bisogna aggiungere questi dettagli: che nella successione oraria stabilita in istruttoria, Albamonte fu il terzo ad essere ferito ed Allitto il nono; e che quest'ultimo disse di essere stato ferito da uno sconosciuto che andava facendo lamento per aver avuto arrestato il figlio e a cui per confortarlo si era avvicinato. E da questo suo caso (confermato poi dalla confessione del D'Angelo), come da quello dello scultore Bagnasco, si vede quanto malcautamente - almeno secondo i luoghi e le ore - a volte si faccia esercizio di carità cristiana.

Tranne dunque il Bonini Somma, che fu colpito da dietro, tutti che si erano trovati il feritore di fronte facevano una precisa e concorde descrizione di come era vestito, anche se stavano nel vago riguardo alla statura e ai tratti del volto (c'erano in giro tante barbe: appunto, anche in questo, come oggi). Sicché si poteva pensare, come dapprima si pensò, fosse stato uno solo - e cioè Angelo D'Angelo, preso quasi sul fatto e col coltello insanguinato in tasca - a ferirli tutti. Poi, accertato che altri erano stati colpiti dopo la cattura del D'Angelo, ovviamente si pensò i feritori fossero stati più di uno, affiliati a una sola intenzione, dipendenti da un solo comando: ma che tra loro non si conoscessero e da ciò la precauzione, a che tra loro non si pugnalassero, di vestirli allo stesso modo (che era poi quello in cui oggi si vestono i canori gruppi folcloristici siciliani: così poco folcloristici, propriamente parlando, da trascurare il fatto che la tradizione del cantar corale in Sicilia non è mai - elemento che a noi pare, nella sua negatività, importante - esistita). Ma oltre alla precauzione, nel volerli "uniformemente" vestiti c'è da credere agisse in chi li comandava la vanità di sentirsi capo di un esercito sparuto ma temibile e la volontà di assolversi così dall'infamia, e di assolverli, attraverso una specie di illusione giuridica: e sorgeva sul fondamento del mutuo, tra nemici, riconoscere all'uniforme una aperta dichiarazione di parteggiamento e di milizia e del porre ogni uomo che la indossa - quale che sia la causa per cui si batte e i sistemi usati per farla trionfare - dalla parte della lealtà, dell'onore. Nefasta fondazione che abbiamo creduto, ai giorni nostri, definitivamente annientata dal processo di Norimberga ai criminali dell'esercito nazista: ma forse è stata illusione anche la nostra.

Il 3 ottobre, davanti al giudice, Angelo D'Angelo faceva piena confessione non solo dei reati da lui commessi ma di tutto ciò che era a sua conoscenza relativamente agli avvenimenti della sera del primo, alle riunioni ed intese che li avevano preceduti, all'associazione scellerata di cui si era trovato a far parte e a coloro che l'avevano assodata e mandata a seminare terrore nella città. Dalla sua confessione immediatamente sortì l'arresto di undici persone: Castelli Gaetano, anni quarantatré, guardapiazza (mestiere simile a quello dei «serenos» spagnoli); Calì Giuseppe, anni quarantasei, venditore di pane; Masotto Pasquale, anni trentasei, doratore; Favara Salvatore, anni quarantadue, venditore di vetri; Termini Giuseppe, anni quarantasei, calzolaio; Oneri Francesco, anni quarantotto, calzolaio; Denaro Giuseppe, anni trentacinque, facchino; Girone Giuseppe, anni quarantadue, acconcia sedie e il fratello Salvatore, trentadue anni, falegname; Scrima Onofrio, anni trentasei, bracciante; Lo Monaco Antonino, anni trentasei, venditore di commestibili. I primi tre erano reclutatori e capeggiavano i gruppi in cui la piccola brigata si divise la sera del primo ottobre: e come lui, D'Angelo, era stato dal Castelli reclutato, col Castelli stette quella sera, ad eseguirne gli ordini. In quanto al reclutamento, raccontò com'era avvenuto: imbattutosi nel Castelli il giorno 24 settembre, gli domandò costui se aveva voglia di guadagnarsi tre tarì al giorno. D'Angelo rispose che sì, ma domandò come. Castelli divagò dicendo che sarebbero stati in cinque. D'Angelo insistette per sapere «che fatica doveva farsi». Quando Castelli rispose che c'era da pugnalare qualcuno, D'Angelo non fece altre domande: non c'era poi da faticare. Accettò, ed ebbe appuntamento per il pomeriggio della domenica, al Foro Italico. Lì incontrò gli altri assoldati, tranne il Favara: assente giustificato, a quanto pare. Fu ripetuta la promessa, da parte del Castelli, dei tre tarì al giorno. Ma le reclute chiesero garanzie: cioè il nome del mandante; per giudicare, diciamo, della sua solvibilità. Castelli si chiamò in disparte Masotto e Calì, confabularono; poi tornò e disse che il loro soldo era assicurato dal principe di Giardinelli. Un diffidente silenzio accolse quel nome; e poi l'irrisione: Giardinelli, si sapeva in tutta Palermo, aveva dilapidato tutto il suo; e da dove li avrebbe presi i tarì da pagare ogni giorno, tre tarì al giorno, dodici persone? Non era nemmeno pensabile che qualcuno si fidasse a far passare denaro dalle sue mani: ché ci sarebbe rimasto o per suo esclusivo piacere l'avrebbe speso. Altra consultazione di Castelli con Masotto e Calì; e poi la rivelazione alla quale, dice D'Angelo, «noi ci acquietammo»: «La persona che dovete riconoscere è il principe di Sant'Elia». Ma non è vero che subito si acquietarono. Si domandarono e domandarono che interesse poteva mai avere il principe di Sant'Elia, ricchissimo, rispettatissimo, senatore del Regno d'Italia, a metter su una simile cabala; ma il Castelli rispose che non se ne dessero pensiero: era roba da «teste grosse», cioè da persone intelligenti, sapienti e potenti. E indulse ad aggiungere, per loro che «teste grosse» non erano ma qualche sentimento di rimpianto per i Borboni nutrivano: «sono cose borbonesche». «Così spiegato l'affare - dice D'Angelo - si accettò da tutti il

patto e cominciammo ad esser pagati da quel giorno di domenica sino alla sera di mercoledì in cui venni arrestato». Ed è credibilissimo che a nessuno sia avvenuto di pensare all'infame impegno che si assumeva, di discuterlo, di recalcitrare; nemmeno al D'Angelo che poi ne fu, a suo modo, travagliato: e al punto da non osare spendere il salario che ne aveva avuto. Credibilissimo se consideriamo che un funzionario della questura di Palermo ha dichiarato risultargli bastano oggi duecentocinquantomila lire a pagare il servizio di fare uccidere un uomo: che corrispondono ai tre tarì di allora, tenuto conto dell'attuale leggerezza della moneta e della leggerezza con cui la si spende.

Ci furono altre riunioni: ma non si concludeva nulla, tanto che qualcuno si sentiva rimordere la coscienza, per quei tre tarì al giorno che prendeva senza «soddisfare» colui che li pagava. Finalmente, la sera del primo ottobre, Castelli disse: «questa sera ci sarà tonnina», cioè un massacro come quello che si faceva nelle tonnare, nei giorni della passa dei tonni.

Ad ora di avemaria, agli ordini di Castelli, si trovarono presso il palazzo delle Finanze D'Angelo e Termini (dove andassero gli altri due gruppi D'Angelo non seppero). Rimasero in quella zona per tre volte eseguendo gli ordini di Castelli. E il primo da ferire se lo giocarono, D'Angelo e Termini, a pari e dispari: e toccò al Termini. Il secondo spettava al D'Angelo: e più vilmente dell'altro, avvicinandosi alla vittima con la richiesta della presa di tabacco, eseguì il comando. Il terzo, che sarebbe spettato al Termini, il Castelli - forse per meglio educarlo - lo assegnò al D'Angelo.

Creduto pienamente sui nomi degli undici esecutori e sul racconto dei fatti, D'Angelo non fu creduto per niente sul nome del mandante. Si credette cioè che quel nome fosse stato sì detto dal Castelli, in accordo con Masotto e Calì: ma tanto per farne uno che garantisse il soldo e facesse da schermo al mandante vero. Naturalmente, Castelli negò; negò tutto, negò sempre. E così gli altri. Si ritenne dunque che il principe di Sant'Elia fosse la quattordicesima vittima: non di coltello, ma di calunnia. E questo fino al momento del processo ai dodici pugnalatori, e anche da parte del procuratore Giacosa che sostenne l'accusa. Ma nella violenza con cui, nell'arringa, respinge il sospetto che il principe di Sant'Elia possa avere avuto mano in quei delitti, è da intravedere la volontà di liberarsi appunto di quel sospetto: che gli si insinuava, che lo inquietava.

Comunque, con la confessione di D'Angelo e l'arresto degli altri undici, l'indagine sugli avvenimenti del primo ottobre si poteva considerare chiusa. Almeno per quanto riguardava la Pubblica Sicurezza, ché i Reali Carabinieri forse per loro conto la continuavano. Ce ne dà il sospetto un rapporto sullo «stato dei reati ed avvenimenti che hanno avuto luogo in Palermo e suoi Circondari dal primo al 15 ottobre 1862», In esso, le «ferizioni» della sera del primo sono così suddivise e attribuite: ad Angelo D'Angelo quelle di Albamonte, Severino e Fazio; a Salvatore Favara e «altri tredici» quelle di Allitto, Pipia, Somma, Paterna e Fiorentino; a ignoti quelle di Mazza, Mira e Sollima. E il fatto che, a conto dei carabinieri, i sicari risultino tredici, va spiegato con l'apparizione, nel loro rapporto, appunto di un tredicesimo: un Di Giovanni Giuseppe, «sospetto autore» del ferimento dello scultore Bagnasco e «complice nelle ferizioni in vari punti avvenute la sera del primo ottobre». Di questo Di Giovanni, il nome svanisce del tutto nelle carte processuali: e non si capisce come, se nel rapporto è detto chiaramente che l'uomo è stato messo, con quella imputazione, a disposizione del giudice. Né si capisce (e cioè: si capisce benissimo, poiché di peggio abbiamo visto in questi nostri anni) come i carabinieri possano ignorare, al 15 ottobre, quel che questura e magistrati sanno fin dal 3: e cioè tutto quello che il D'Angelo aveva raccontato.

Il processo fu istruito con relativa celerità, se l'8 gennaio 1863 se ne apriva il dibattimento in Corte d'Assise. Presidente il marchese Maurigi; consiglieri i signori Prado, Pantano, Mazza e Calvino; difensori degli imputati gli avvocati Pietro Calvagno, Agostino Tumminelli e - sostituto avvocato dei poveri - Giuseppe Salemi-Pace; capo dei dodici giurati, più due supplenti, un certo Delli. Pubblico ministero, come abbiamo detto, era Guido Giacosa.

La sala, dice «Il precursore», giornale di Crispi, era «riboccante di spettatori», «l'ansietà immensa». Undici imputati («facce truci e marcate», si capisce) stavano su uno stesso banco; Angelo D'Angelo in disparte, a timore che gli altri lo accoppassero a colpi di manette o lo lacerassero a morsi. Tutto il processo si fondava sulla sua confessione, sulle sue accuse: «cui la spontaneità e l'uniformità, imprimono - diceva la sentenza istruttoria - il carattere di veridicità; rafforzate dalla verosimiglianza stessa dei fatti narrati e loro concordanza con gli avvenuti; dalla loro naturale, semplice ed ordinata esposizione, amminicolata dalla certezza ed evidenza riconosciuta di molte circostanze anche accessorie; dalla niuna contraddizione; dalla niuna esitanza sperimentata nel propalante, dalla di lui fermezza e dalla costante calma tenuta nei confronti con gli altri imputati, che lo ingiuriavano ed imprecavano; inoltre dal contegno di costoro, dalle contraddittorie loro risposte; dalle solenni smentite toccate dagli accusati in tutte le discolpe di che volevano premunirsi e che servirono invece a maggiormente chiarire la correttezza loro: la quale correttezza è pure spiegata con altri fatti specifici, e fra gli altri col sequestro di un biglietto misteriosamente scritto dal Masotto nelle prigioni; col reperto di un coltello di genere proibito in casa dell'Oneri, ch'era rappreso di sangue; e coi tentativi adoperati dal Girone Salvatore onde sottrarsi al suo arresto». Da questo passo, si intravede quanto poco ci fosse, di prove, di indizi, a carico degli undici imputati: c'era la confessione e la chiamata di correttezza del D'Angelo, la coerenza e sicurezza con cui si era comportato nei «confronti» con gli altri imputati; e nient'altro che davvero valesse a dar la certezza che fossero colpevoli. In quanto a quelli che la sentenza istruttoria definisce «fatti specifici», è da dire che non lo sono affatto. Che Salvatore Girone abbia tentato di sottrarsi all'arresto

scappando per i tetti, non dice della sua colpa in ordine alle accuse di D'Angelo: quando ad una casa come quella del Girone bussa la polizia, è naturale il timore di essere arrestati e più che naturale, specialmente se innocenti, il tentativo di non farsi arrestare. Che un coltello, del tipo chiamato "scannabecchi", sia stato trovato in casa dell'Oneri, e con sangue rappreso, poteva soltanto voler dire che era stato usato secondo la denominazione (non c'era allora la possibilità di stabilire se quelle incrostazioni fossero di sangue umano o caprino). E il biglietto del Masotto: nel testo che abbiamo sotto gli occhi, a tentare di estrarne un senso può anche essere questo: Masotto ricorda a un certo Gaetano che la sera del primo ottobre erano stati assieme.

Certo, nessuno aveva un alibi. E quelli che tentarono di farselo, come Masotto, se lo videro facilmente demolito. Ma era uno di quei processi per cui la "legittima suspicione", e cioè il trasferimento ad altra sede, si imponeva: nessuno a Palermo dubitava della colpevolezza degli imputati, l'opinione pubblica era contro di loro: e c'erano state, né mancarono al processo, tumultuose manifestazioni. Comprensibile dunque che alla radicata e radicale avversione al testimoniare si aggiungesse la volontà di non impeciarsi in un caso che tanta esecrazione suscitava a livello di classe abbiente come di classe popolare. E poi, data per certa la colpevolezza degli imputati, ci fossero stati dei testimoni a discarico in buona fede, i loro ricordi avrebbero vacillato, anche di fronte a se stessi si sarebbero smarriti: e proviamo ad immaginare davanti a un poliziotto, davanti a un giudice. Non era, insomma, un processo del tutto equo. Ma anche ad aggiungere altri elementi a difesa degli imputati, il dubbio che fossero innocenti non ci assale.

L'imputazione più grave - per tutti, compreso il D'Angelo, ma particolarmente per il Castelli, il Masotto e il Calì - era quella di «attentato diretto alla distruzione e cangiamento dell'attuale forma di Governo»; poiché altro fine non potevano avere, quelle pugnazioni fatte a caso, che il far rimpiangere l'ordine che la polizia borbonica sapeva mantenere^[2]. Intramontabile simulacro, sempre o vagheggiato o rimpianto dagli italiani, e da quelli del sud particolarmente: l'ordine. Mai avuto: ma, per incredibile inganno, ricordato. C'era. Non c'è. Bisogna farlo tornare. Perciò i "partiti d'ordine", gli "uomini d'ordine": che possono farlo tornare.

Ma sebbene a quei dodici imputati una qualche nostalgia per l'ordine borbonico si potesse attribuire, quasi tutti conosciuti o sospettati come delatori di quella polizia, era difficile imputar loro l'iniziativa dell'associazione e soprattutto lo scaltro disegno, che sarebbe andato ad effetto se il D'Angelo non fosse stato preso, di suscitare con quel disordine rimpianto per l'ordine. Impensabile era poi che uno di loro fosse stato in condizione e disposizione di salariare gli altri undici a tre tarì al giorno. Il Castelli, il Masotto e il Calì furono dunque considerati «emissari forse tutti e tre di uomini tenebrosi, che poterono finora sfuggire alle indagini della giustizia». Che uno di questi «uomini tenebrosi» potesse rispondere al nome di Romualdo Trigona, principe di Sant'Elia... «Questo nome che suona onoratezza, attaccamento all'ordine e patriottismo a tutta prova, - dice il presidente dell'Assise marchese Maurigi; e il procuratore Giacosa di rincalzo: - uno dei più bei nomi della Sicilia, un nome che non si pronunzia senza essere accompagnato dal plauso degli onesti cittadini... Io ho profferito arrossendo quel nome. Iddio perdoni a chi profferì l'empia calunnia, come certo l'avrà perdonato il calunniato». Ma questo rossore, che crediamo sia stato visibile, gli veniva davvero dalla vergogna di essere costretto a riferire della calunnia o non piuttosto dalla rabbia di - "malgré lui" - dividerla nel segreto della sua coscienza? Scriverà qualche mese dopo, in una relazione presumibilmente diretta al ministero di Grazia e Giustizia: «Io, che in quella causa ebbi l'onore di rappresentare il Pubblico Ministero, alludendo all'episodio del principe di Sant'Elia, non esitai a qualificarlo una calunnia, e a trarne quindi argomento per dire pubbliche lodi del principe. Malgrado questo, in fondo in fondo della coscienza rimaneva pur sempre, per così dire, un punto nero, un non so che di inesplicabile, un dubbio, una interrogazione irresoluta. Calunnie! E perché calunnie? Quale interesse avea il Castelli di calunniare il principe di Sant'Elia? E perché, volendo manifestare ai suoi compagni il nome dei capi, che pagavano, andò proprio a scegliere il nome di questo personaggio e non un altro nome? Non potrebbe esser vero il fatto? Queste però eran cose che la coscienza sussurrava pian piano, erano cattivi pensieri che la ragione rigettava quasi come una tentazione, tanto, ripeto, era splendida e intemerata la riputazione del principe di Sant'Elia, tanto notoria la sua devozione all'attuale ordine di cose».

Ma certo com'era (come noi siamo) della colpevolezza dei dodici, in una arringa rigorosa, senza voli retorici, senza citar Dante, senza ricordare Licurgo e Socrate, Catilina e Giugurta (il che puntualmente fecero i tre avvocati siciliani), tentò di dimostrarla. Il risultato fu, come poi dice, soddisfacente e terribile: la Corte accolse le sue richieste. E cioè: la pena di morte per Castelli, Masotto e Calì; i lavori forzati a vita per Favara, Termini, Oneri, Denaro, i fratelli Girone, Scrima e Lo Monaco; vent'anni di lavori forzati per Angelo D'Angelo. «Tutti applaudirono, - ricorda Guido Giacosa, - il paese se ne rallegrò come di opera santa e giusta, a nessuno venne in capo di accusare di leggerezza e di precipitazione l'operato dell'amministrazione, per la ragione che tutti i condannati appartenevano agli infimi strati della società». Possiamo aggiungere che anche uomini di legge, che si dichiaravano contro la pena di morte, approvarono la sentenza. «Filantropi - ironicamente esortava l'avvocato Francesco Paolo Orestano - accorrete al letto del morente Sollima ("che era impossibile il 13 gennaio 1863, se Sollima era morto il 5 ottobre 1862") e vedete un onesto cittadino morire tra gli spasimi della ferita e il dolore di lasciare quanto più caro aveva sulla terra, moglie e figli, e poi gridate con quanto fiato avete nelle viscere l'abolizione della pena capitale, oggi. Divido l'opinione di Beccaria, di Victor Hugo e di tanti altri animi generosi, come illegittima la pena di morte nel sistema penale, ma oggi per una dura necessità...»

La sentenza fu dunque emessa la sera del 13 gennaio: sul tardi, se il “Giornale Ufficiale” del 14 dice che, «al punto di mettere in torchio», i giudici non erano ancora, dalla camera di consiglio, venuti fuori a leggerla al «popolo immenso» che attendeva.

Forse facevano parte di quel «popolo immenso» Domenico Di Marzo, venditore di pane, e sua moglie: e andavano tranquillamente verso casa, come quasi tutti i palermitani soddisfatti e come liberati da quella dura sentenza, quando allo sbocco di via Montesanto uno sconosciuto si avvicinò loro da dietro e colpì di pugnale il marito tra la prima e la seconda vertebra dorsale.

«Il Questore, trovandosi in compagnia dell’Ispettore di Questura signor cavaliere Temistocle Solera per oggetti di servizio (“e par di capire: in quei pressi”), fatto conscio del caso, si metteva immediatamente sulle tracce dell’assassino; e dopo non poche e faticose indagini, gli riusciva a far arrestare certi R. G., M. F., C. B., individui di pessima condotta e camorristi, i quali erano stati veduti girovagare in quelle vicinanze»: si legge sul “Giornale Ufficiale” del 15. Ma considerando che gli arresti furono fatti la sera stessa del 13, più che alle «non poche e faticose indagini» il risultato va ascritto a merito di colui che al questore o al cavaliere Solera sussurrò quei nomi. Nei mutamenti di regime, il numero dei “confidenti” della polizia a tal punto si ingrossa che essa polizia rischia di non capire nulla: ci sono i vecchi che vogliono farsi meriti nuovi, i nuovi che vogliono soppiantare i vecchi; senza dire dei dilettranti, cui si può anche riconoscere una certa fede nell’“ordine nuovo”, e degli interessati: che son quelli che vogliono deviare l’“ordine nuovo” nell’alveo del vecchio, e cioè a far colpire dal nuovo quegli stessi che erano bersaglio del vecchio. Operazione, questa, da noi la più facile. E intorno alla questura di Palermo, in quel momento, doveva esserci un simile alveare di “confidenti”. Comunque, la sera del 13, ne sortì una esatta informazione: e da questa il procuratore Giacosa e il giudice istruttore Mari faticosamente mossero la ripresa delle indagini sui pugnatoriali.

La notizia di quel ferimento corse per la città moltiplicata: non il solo Di Marzo era stato colpito, ma otto cittadini, si disse, e in quartieri diversi. Già qualche giorno prima “Il precursore” aveva messo sull’allarme: «Ieri sera è stato pugnalato un cittadino presso l’Ospedaletto. Il feritore è stato arrestato non solo, ma gli si è rinvenuto il pugnale intriso di sangue. Per avventura non potrebbe costui essere uno della scellerata setta?»

La questura smentì: «Le voci sparse di diverse pugnalizzazioni avvenute in questi ultimi giorni a Palermo sono false. L’unico fatto di pugnolazione (“voleva dire: da attribuire alla setta, ché accoltellamenti per vendetta privata o in rissa davvero non mancavano”) si è quello della sera del 13 corrente a danno di Domenico Di Marzo». La smentita però non convinse: la città era presa dalla paura, dal panico. Tutti andavano muniti di bastone, poiché altre armi gli onesti non tenevano, avendo il Commissario Regio decretato - con mirabile prontezza, all’indomani dei fatti del primo ottobre - il disarmo generale[3]. Che è provvedimento il più facile a decretarsi anche oggi: ad agevolare le cose a chi dei decreti se ne infischia e le armi non le denuncia e tanto meno le consegna. E nessuno poteva avvicinare un altro, specialmente di sera, se non a distanza di bastone: pena il sentirselo calare, con forza disperata, sulla testa. E tanti qui pro quo ci furono, persino a danno di agenti di Pubblica Sicurezza in borghese. Qualcuno fu arrestato dai carabinieri; a tutti - se la questura non avesse smesso di farli andare in borghese - i redattori del “Precursore” promettevano bastonate. Inutile dire (ché i lettori, come noi traboccanti del senno del poi, l’avranno già capito) che la questura mentiva: ferimenti attribuibili alla setta ce n’erano stati due o tre altri; e lo sappiamo da una relazione del procuratore Giacosa. Si diede notizia di quello solo del Di Marzo, in quanto era il meno occultabile, il più grave: tanto che di lì a qualche giorno il poveretto ne moriva.

Gli arrestati, dei cui nomi con apprezzabile discrezione il “Giornale Ufficiale” dava solo le iniziali (e sbagliandone una), erano Giovanni Russo, Michele Ennio e Camillo Bruno. Il Russo fu dal Di Marzo e da sua moglie riconosciuto. E si sa quanto di solito valgano i riconoscimenti, quando sollecitati dalla polizia; ma in questo caso c’era un particolare sufficientemente probante: gli aggrediti, o forse soltanto la donna, avevano tentato di reagire all’aggressore o di fermarlo, e nel tentativo gli avevano lacerata una tasca della giacca (giacca di velluto, di colore «ogolino»: l’uniforme dei pugnatoriali del primo ottobre). Poiché nella perquisizione in casa del Russo era stata trovata la giacca con quello strappo, si poteva del tutto prestar fede al riconoscimento. Ma due giorni dopo, recatosi il giudice istruttore Mari a raccogliere la testimonianza del morente Di Marzo e di sua moglie, ecco la sorpresa: tutti e due rinnegavano radicalmente quanto avevano dichiarato subito dopo il fatto, la descrizione che dell’aggressore avevano data; rinnegavano il riconoscimento del Russo la prima volta che era stato condotto loro di fronte e la seconda volta, in cui al Russo era stata fatta indossare la giacca con lo strappo; affermavano di conoscere benissimo il feritore, che era un tale Eugenio Farana, fontaniere. Fermato il Farana, il magistrato ebbe davanti un uomo «di bassa statura, di corporatura sottile e di contrassegni affatto opposti ai primi indicati e dall’offeso e dalla moglie sua»; e per di più, al di là di ogni dubbio, innocente.

Mari e Giacosa caddero in grande confusione e abbattimento. Ma nel loro arrovellarsi ad un certo punto si accorsero che il solo filo che potevano tirare per dipanare l’aggrovigliata matassa, stava appunto lì: nella ritrattazione dei coniugi Di Marzo. Quale poteva essere la ragione per cui i Di Marzo avevano non solo ritrattato il riconoscimento del Russo, ma davano ora del loro aggressore persino il nome, «ed era nome di persona così materialmente disforme dai primi contrassegni dati»? «Questa ragione, secondo il nostro concetto, non poteva essere che una sola. Evidentemente qualcuno aveva agito sulla immaginazione del Di Marzo, qualcuno era giunto fino al suo letto e o con le lusinghe o con le minacce lo aveva indotto a questa modificazione radicale delle sue prime dichiarazioni».

Interrogarono gli agenti che avevano piantonato il Di Marzo in ospedale: «ma nulla seppimo». Finché, casualmente e non ufficialmente parlando con due infermieri, appresero che «oltre alla moglie, alla figliastra e ad alcuni parenti del ferito, un'altra persona era stata a visitarlo, persona che essi credevano appartenere all'amministrazione della Pubblica Sicurezza».

Vi apparteneva, infatti: era l'ispettore Daddi, che comandava il mandamento Molo.

Poiché il ferimento era avvenuto nel mandamento Tribunali e l'ospedale era nel mandamento Palazzo Reale, non c'era ragione alcuna perché il comandante del mandamento Molo andasse a parlare col ferito. Ne chiesero conto al questore; e gli chiesero anche informazioni sul Daddi. Il questore rispose che il Daddi non era stato incaricato di avvicinare il Di Marzo, né in ragione delle sue funzioni ne aveva dovere o diritto; «e ci fece - dice Giacosa - dell'ispettore tale dipintura, per cui noi lo ritenemmo capacissimo non solo di aver indotto il Di Marzo alla ritrattazione, ma di avere attivamente preso parte egli stesso alla tenebrosa cospirazione che produsse le pugnalate del primo ottobre e del 13 gennaio». E sospettiamo che da allora ad oggi cose simili, e anche peggiori, siano accadute e accadano nell'amministrazione dello Stato italiano: ma il trovarne una consegnata a un documento, ugualmente suscita la nostra meraviglia e il nostro sgomento. Il questore, dunque, e non siciliano bisogna pur dire, sapeva benissimo di che pasta fosse il Daddi: e se lo teneva, e gli affidava uno dei quattro mandamenti in cui la città era divisa.

Stavano per spiccare il mandato di arrestare il Daddi, quando il questore comunicò loro che l'ispettore si era a lui presentato (o perché informato di quel che stava per capitargli o perché chiamato) e gli aveva promesso che se per quattro o cinque giorni avessero tenuto in sospenso il mandato, «egli avrebbe potuto somministrare indizi importantissimi circa il fatto delle avvenute pugnalazioni». E par di capire si fosse giustificato col dire che faceva gioco doppio, che il suo star dentro alla cospirazione altro fine non aveva che quello di scoprirla interamente e di consegnare alla giustizia tutti gli associati: giustificazione che ha buon corso anche oggi, come sappiamo.

«Dopo attenta riflessione, il signor consigliere Mari ed io siamo venuti a questo ragionamento: o l'ispettore Daddi è di buona fede e cerca sinceramente, approfittando dei molti mezzi che la sua perfetta cognizione degli uomini e delle cose di questa città e le sue relazioni assai equivoche con persone sospette ponevano a sua disposizione, di illuminare la giustizia e porla sulla vera traccia dei colpevoli; o è in malafede, e cerca con artifici di fuorviare sempre più l'azione della giustizia. Nel primo caso, sarebbe opera altamente imprudente di interromperlo nel corso delle sue indagini e delle sue operazioni, o mostrargli delle diffidenze che potrebbero intepidire il suo zelo, e privarci dell'opera sua. Nel secondo caso, l'edificio artificiale da lui costruito non può che crollare in breve tempo, alle prime indagini che si praticheranno seriamente, ed in tal caso i suoi raggiri si convertiranno in argomento irresistibile contro di lui». L'ispettore Daddi si ebbe dunque i quattro o cinque giorni di libertà che chiedeva in cambio degli «indizi importantissimi» che avrebbe fornito; ma nelle carte di Giacosa, più nulla che lo riguardi. Mettendo assieme altre notizie, che culminano in quella del rinvio al giudizio della Corte d'Assise, il 29 maggio, di Daddi e Russo, possiamo dedurre che la seconda ipotesi di Mari e Giacosa era la giusta: Daddi era in malafede e tentò di fuorviare le indagini, di portarle (diremmo oggi) verso un «altro estremismo». E qui bisogna dire, ad onore di Guido Giacosa, che la teoria degli «opposti estremismi», avanzata subito dopo i fatti del primo ottobre, era stata dal procuratore immediatamente e nettamente liquidata, e con una motivazione di ancora oggi inalterata validità: «Il partito esagerato, che dispone ed abusa della stampa, dei circoli, delle tribune, di ogni sorta di mezzo clamoroso, che fa appello al sentimento e all'immaginazione ed innalza le bandiere dell'insurrezione, non ha bisogno di ricorrere a questi mezzi». Il partito esagerato: il partito che lui, moderato, non approvava.

Caduto il filo del Daddi, l'amministrazione (nella parola amministrazione Giacosa comprende commissariato regio, prefettura, questura, direzione delle carceri) ne mise un altro nelle mani di Mari e Giacosa. «C'era in carcere per leggera causa, da diciotto mesi dimenticato, un certo Orazio Mattania, oriundo spagnolo ma fin da bambino domiciliato a Palermo. Avveduto, scaltro, dotato di sufficiente istruzione, poiché la sua professione prima della rivoluzione del 1860 era, a quanto assicura, quella di maestro di scuola, parlante a meraviglia il dialetto palermitano, abbastanza cattivo soggetto da ispirare confidenza ai suoi compagni, esperto in tutti gli artifici malandrineschi, egli era il confidente e il segretario dei detenuti; il che non gli impediva di rendere segreti servizi al direttore del carcere, manifestandogli i nomi dei più pericolosi camorristi delle prigioni. Sopra costui pose gli occhi l'amministrazione». Fu messo dapprima in compagnia di Pasquale Masotto: ma da costui altra confidenza non ebbe che quella di essere innocente e di fidare - da innocente a innocente - nell'assistenza del principe di Sant'Elia alla sua povera famiglia, poiché «quanti erano innocenti al pari di lui, ed al pari di lui calunniati, la identità della innocenza e della calunnia doveva essere per loro un motivo di compassione». Lo incaricò anzi di condurre lui, Mattania, una volta scarcerato, la famiglia Masotto a implorar soccorso dal Sant'Elia e di raccomandarla anche a un monsignor Calcara, dell'arcivescovado: «senza dirgli però alcuna ragione», oltre quella dell'innocenza, «perché in questi anziché in altri riponesse la sua fiducia». Questa non parve al Mattania una confidenza; e così al direttore del carcere, alla polizia, al consigliere Mari e al procuratore Giacosa. Lo era invece, e interessantissima. Di nessun significato se portata in Corte d'Assise, ne assumeva tanto in rapporto alla psicologia e al comportamento di un uomo come il Masotto. Resta anzi come l'elemento che rende parzialmente credibili i successivi rapporti del Mattania, e nella misura in cui costui considerò fallita la sua opera presso il Masotto. Non solo: ma è anche

il primo elemento che avrebbe dovuto inclinare i giudici a credere alla colpevolezza del Sant'Elia.

Affidando ad un uomo che usciva di prigione, che era stato in prigione con lui, la missione di condurre moglie e figli ad implorare soccorso dal Sant'Elia, Masotto riusciva al suo scopo senza venir meno alla regola del silenzio: e lo scopo era di dare al principe il sospetto che Mattania sapesse, che fosse portatore di un ricatto. E così nei confronti di monsignor Calcara. Quello che Pitrè chiama «il sentire mafioso» produce incredibili sottigliezze: e questa di Masotto crediamo ne sia una. Formalmente, nulla confidò al Mattania; gli diede soltanto un incarico pietoso, ma esponendolo agli occhi del principe di Sant'Elia e di monsignor Calcara come se gli avesse tutto confidato. Esponendolo, ignaro, anche a una quasi inevitabile rappresaglia: ma, nei calcoli di uno come Masotto, anche ad eliminare il Mattania, i due tranquilli non sarebbero rimasti di certo, al pensiero che lui si era confidato, che poteva ancora confidarsi, che lo stesso Mattania poteva anche aver passato ad altri la confidenza.

Ma, ripetiamo, nemmeno il Mattania credette ci fosse da riflettere sull'incarico che Masotto gli aveva dato. Si fece dunque in modo di allontanarlo da lui e di avvicinarlo a Castelli.

Rispetto alla regola del silenzio, dell'omertà, Castelli non era di certo meno osservante del Masotto: entrambi, e anche il Calì, non ebbero momento di debolezza nemmeno davanti al patibolo (che era, particolare di triste curiosità, la ghigliottina: e fu maneggiata per loro con atroce imperizia). Come mai, dunque, si fidò del Mattania e gli raccontò minuziosamente tutto?

C'è da fare una ipotesi: che la chiave di cui Mattania si servì, ad aprire la confidenza di Castelli, provenisse da Masotto e fosse il nome di monsignor Calcara. Un nome che nessuno fino a quel momento aveva fatto in rapporto alle pugnalazioni: e a sentirlo da Mattania, e sapendo che costui era stato in cella col Masotto, Castelli avrà creduto sapesse più di quanto sapeva. Non vediamo altra ragione, per le confidenze che gli fece. A meno che, si capisce, non si vogliano considerare menzogne tutte le cose rapportate dal Mattania al direttore del carcere, alla polizia e poi, direttamente, ai magistrati. E non che dicesse sempre la verità: e se ne resero conto anche Mari e Giacosa; ma delle cose da lui raccontate, quelle controllabili risultarono quasi tutte vere. Ma qui bisogna dire che tra il verbale che delle confidenze al Mattania fece, il 14 febbraio 1863, il cavaliere Temistocle Solera ispettore di questura, e il rapporto che ne fa Guido Giacosa, ci sono rilevanti discordanze: e non riguardo alla sostanza dei fatti e alle persone che venivano ad esservi coinvolte, ma riguardo alle fonti. Secondo il verbale del Solera, il Masotto andò più in là, nel confidarsi a Mattania, di quanto si afferma nel rapporto di Giacosa. Noi crediamo però che il giudice istruttore e il procuratore siano stati molto più attenti dell'ispettore nell'ascoltare Mattania, che gli abbiano più volte fatto ripetere il racconto e si siano anche serviti, a confrontare, a chiarire, dei biglietti che l'informatore aveva fatto loro pervenire.

Il racconto del Castelli veniva a confermare punto per punto quello di Angelo D'Angelo; e aggiungeva dell'altro. Veniva fuori con rilievo un personaggio fuggevolmente apparso nel processo come teste a discarico di Castelli e Lo Monaco: Francesco Ciprì. Costui, guardapiazza come il Castelli, aveva con tanta prudenza fornito un alibi ai due che non era servito a nulla riguardo agli orari e aveva aggravato la posizione del Castelli riguardo al vestito, alla divisa. Alla domanda del presidente su come il Castelli era quella sera vestito aveva risposto infatti: «con bunaca (“giacca”) e calzone di velluto, e coppola con visiera».

Questo Ciprì, disse il Castelli al Mattania, era colui che per conto del principe di Sant'Elia li aveva ingaggiati. E non che avesse mai detto, il Ciprì, che agiva per conto di Sant'Elia: gli aveva soltanto detto, un giorno, di andare verso le nove del mattino, con la sua squadra, a Porta Felice: ché i signori che pagavano volevano passare in rassegna gli assoldati. E stando tutti a Porta Felice, ad un certo punto passò una carrozza con dentro i principi di Sant'Elia e Giardinelli: e avendo visto, il Castelli, «fermarsi questa carrozza, avvicinarsi il Ciprì, parlare un istante con quei signori, facendo atto come di mostrar loro le squadre raccolte, ne aveva indotto la conseguenza che i principi di Sant'Elia e Giardinelli fossero appunto i signori che li pagavano». Il procuratore Giacosa commenta: «induzione spaventosamente logica, e contro alla quale è impossibile opporre un solo argomento che puerile non sia». A noi di così spaventosa logica la deduzione, in sé, non pare: e basta avanzare il sospetto che il Ciprì abbia voluto ingannare i suoi adepti, per vederla crollare. Gli ingaggiati chiedono, a garanzia del loro salario, il nome del mandante; il Ciprì, che non può rivelarlo, ricorre a uno stratagemma: li convoca a Porta Felice, per l'ora che sapeva sarebbe passato il Sant'Elia (a Palermo ancora si sa tutto di tutti: e figuriamoci più di un secolo addietro); infatti la carrozza passa puntualmente, rallenta o addirittura si ferma a quel punto di incrocio; lui ossequiosamente si avvicina, saluta, si avvicina ancora a far credere al principe che abbia da dirgli qualcosa; ma accostandosi allo sportello gli dice soltanto - e fa il gesto - che sta lì con gli amici, a godersi il sole di settembre. E il gioco è fatto.

Non è dunque la deduzione in sé che conta, ma la verosimiglianza del fatto in rapporto al personaggio Sant'Elia.

Spremuto il Castelli in tutto quel che c'era da spremergli, Mattania viene scarcerato. Passa dalla questura, confusamente riassume per il cavaliere Solera tutta l'opera fino a quel momento svolta, sottoscrive: e viene messo in diretto contatto coi magistrati. Ma con l'obbligo, crediamo, di riferire prima in questura ogni nuovo fatto che avesse da riferire al magistrato: per le correzioni, le omissioni e le aggiunte che la questura avesse ritenute opportune.

Cominciava la parte più difficile e pericolosa del lavoro cui si era votato. Come in quel gioco in cui bisogna far correre una sola linea da un punto all'altro in una costellazione, in una miriade di punti, ai magistrati

toccava far muovere il Mattania dall'uno all'altro personaggio di cui il Castelli gli aveva fatto i nomi: e senza sgarrare un collegamento, ch  sarebbe stata la fine del gioco.

Ovviamente, d  principio all'opera con visite pietose ed assidue alle desolate famiglie Castelli e Masotto. Poi va a trovare il Cipr , gli dice della missione che i due condannati gli avevano affidata: il muovere a compassione il principe di Sant'Elia e monsignor Calcara sulla sorte di quelle persone che gi  erano nella pi  nera miseria e tra poco sarebbero state vedove, orfani. Il Cipr  non fiut  inganno: e a dire che era stato del mestiere anche lui, ai tempi non lontani, che rimpiangeva, di Maniscalco, della polizia borbonica. O forse ci casc  appunto per l'immediata simpatia suscitatagli dal Mattania: da uno cio  che aveva vocazione uguale alla sua. Comunque, a giustificazione del suo fidarsi e a prova che Mattania era davvero riuscito a spillar confidenze a Masotto e a Castelli,   da ritenere per certo che presentandosi a lui come amico dei due, e quindi anche suo, il Mattania gli port  indubitabili contrassegni della confidenza in cui i due lo avevano tenuto.

Dal momento in cui Orazio Mattania stabilisce con Cipr  un rapporto di confidenza, entriamo come in un vortice di nomi, di incontri, di «schiticchi» (cio  di quelle mangiate improvvisate e stuzzicanti al vino), di gite fuori porta e nei paesi vicini, di appuntamenti spesso rimandati o, per il Mattania, di inutile attesa. Grande confusione crediamo venisse poi dagli orari: e per il Mattania riguardo al Cipr  e ad altri congiurati, e per costoro riguardo al Mattania, e per i magistrati sui rapporti del Mattania; ch  il computo locale delle ore non era uguale a quello d'Italia. Si aggiunga che l'italiano del «confidente» era anche pi  incerto, contorto e spesso insensato di quello degli ispettori di polizia; e crediamo lo fosse anche il suo pensare. Quel che conta   per  che la sua missione appare svolgersi con quella ascendente gradualit  che era nel disegno dei magistrati inquirenti. Una puntuale «escalation»: che si conclude in una specie di riunione di vertice, cui il Mattania   ammesso.

Recandosi alla riunione (7,30 di sera, crediamo, e di ora italiana), Mattania incontr  il Cipr : era stravolto per la notizia che i tre condannati erano gi  in Cappella (tutti i condannati a morte passavano la notte che precedeva l'esecuzione alcuni a sopportare, altri a ricevere secondo l'intenzione con cui erano dati, i conforti della religione); temeva, disse, che vicini alla morte avessero potuto dire qualche cosa, «e che lui per tale timore era due giorni che non mangiava». Questo timore non gli impediva per  di raccomandare al Mattania, che ormai lo sovrastava nella gerarchia, di sollecitare i signori che doveva incontrare a promuovere un'azione (presumibilmente un'altra pugnalazione) per la sera di San Giuseppe: «affinch  ci avessimo potuto lucrare una cosa di denaro». E lo ammon  a «che non avessi fatto che dopo che lui mi aveva aperto tutte le porte lo avessi dimenticato». Il Mattania assicur  che non lo avrebbe dimenticato, gli offr  in osteria una mezza bottiglia di vino d'amarena. «Uscimmo assieme, e mi accompagnava fino alla Matrice, rimanendo appuntati per le 10 della sera in sua casa». E qui   da annotare che se la festa di San Giuseppe, 19 marzo, era da venire, la notizia che i tre condannati erano gi  in Cappella non era vera: se furono giustiziati il 9 aprile, alle 6 del mattino, al largo della Consolazione.

Lasciato il Cipr , Mattania entr  nel palazzo arcivescovile. La riunione era nell'appartamento che, come primo segretario dell'arcivescovo, monsignor Calcara teneva in palazzo; appartamento che poi minuziosamente Mattania descrisse ai magistrati. C'erano dodici persone. Nove erano preti: il secondo segretario dell'arcivescovo, il parroco di San Nicol  all'Albergheria, il canonico Sanfilippo ed altri che il Mattania descrive. Dei tre «borghesi», riconobbe subito i principi di Sant'Elia e Giardinelli; il terzo apprese essere il cavaliere Longo.

Il principe di Sant'Elia gli parl  «con severo accento». Traduciamo dall'italiano del Mattania nel nostro: «Mi hanno parlato di voi molto calorosamente sia Pareti che padre Agnello, e so che avete cominciato ad operare per la nostra causa. Ma bisogna sappiate chiaramente che il denaro io lo tirer  fuori ad opera compiuta. Non voglio continuare ad essere tanto coglione da spendere, come finora ho speso, quattromila onze senza ottenere praticamente nulla e correndo il pericolo di finir male. E sarei senz'altro finito male, se non avessi i mezzi che ho. Bisogna agire, ma con molta prudenza. Voi siete scaltro, siete avveduto: ma tenete presente che in questo momento la polizia ha tante ramificazioni segrete quanti io ho capelli in testa. Sapete bene quali patimenti io ho avuto per venti mesi, e senza colpa alcuna; perci  ho giurato o di vendicarmene o di farmi fucilare. Comunque, se voi sarete fermo e costante dalla nostra parte, un buon premio non vi mancher ».

Il principe di Giardinelli introdusse la toccante nota del ricordo. Disse a Mattania che lo trovava molto invecchiato: a modo di riconoscimento, ch  lo aveva incontrato quando entrambi militavano nell'armata di Garibaldi; e il Mattania, a suo dire, col grado di sottotenente (il Giacosa, con l'antipatia che sentiva per Garibaldi, i garibaldini e il garibaldinismo, lo assume per certo). E questo incontro tra due garibaldini in arcivescovado, con nove preti intorno, dentro un complotto per la restaurazione borbonica, sarebbe da far celebrare a Mino Maccari in un quadro: da appendere al palermitano Museo del Risorgimento.

All'attenzione del principe di Giardinelli, Mattania malinconicamente rispose che «le sofferenze avute» precipitosamente gli avevano portato vecchiaia. E si pass  al concreto: e cio  al denaro per le famiglie dei condannati e per le squadre.

Nonostante il Sant'Elia avesse dichiarato di non volerne pi  tirar fuori se non sui risultati, si stabil  che il marted  successivo, in casa del Giardinelli, Mattania avrebbe avuto 700 onze da dividere alle famiglie dei condannati in ragione di 100 onze a ciascuna di quelle dei «giustiziandi» e di 50 a quelle dei condannati a vita; pi  180 onze da dividere ai capisquadra. E con nuove raccomandazioni di cautela, fu congedato.

Per come gli aveva promesso, and  a casa del Cipr , al vicolo degli Schioppettieri: non lo trov , la moglie

gli elencò le caffetterie e le osterie in cui cercarlo; «Girai una quantità di tempo», dice il Mattania: ch  aveva da dargli la buona notizia delle 180 onze destinate alle squadre. Ma non lo trov : e se ne and  a casa, a scrivere il rapporto che abbiamo riassunto e che l'indomani, nelle mani dei magistrati Mari e Giacosa, avrebbe fatto intempestivamente scattare tanti mandati di arresto e di perquisizione.

Romualdo Trigona, principe di Sant'Elia, duca di Gela (e manzonianamente: eccetera, eccetera), era nato a Palermo l'11 ottobre 1809 da Domenico e da Rosalia Gravina (dei principi di Palagonia: quelli della «villa dei mostri» a Bagheria). Fu educato, si legge nel «Parlamento del Regno d'Italia descritto dal cavalier Aristide Calani», «virilmente e gentilmente», e fin dalla pi  giovanile et  diede «mostra di acuto ingegno e di animo egregio». A diciannove anni era infatti presidente della commissione per le prigioni palermitane; carica che esercit , dice il cavalier Calani, «con sommo zelo». Malignamente, ci piacerebbe sapere per quanti anni: per far diventare ipotesi il sospetto che quella carica gli abbia dato modo di stabilire buoni rapporti con gli ospiti delle prigioni. Fu poi, dal 1845 al 1849, presidente dell'Istituto d'incoraggiamento: che incoraggiava, pare, l'invenzione di macchine utili all'agricoltura e all'industria; ma a giudicare dalle condizioni dell'industria e dell'agricoltura siciliana fin quasi ai nostri giorni, gli incoraggiamenti saranno andati a invenzioni maniacali, a macchine inutili. Al tempo stesso, a riconoscimento della sua sensibilit  per l'arte, copriva la carica di vicepresidente della Commissione per l'antichit  e belle arti: e gli si attribuisce, nel suo dilettersi di archeologia, la scoperta di una galleria sottomarina che collegava Acradina ad Ortigia; ma poich  gli scavi che aveva fatto intraprendere mettevano in pericolo la stabilit  delle fortificazioni di Siracusa, il governo imped  la prosecuzione. Ed   stata, crediamo, la sola cosa di cui il principe di Sant'Elia avesse da dolersi nei riguardi del governo borbonico. Nel 1848 fu presidente del consiglio civico di Palermo; ma nel 1849, riconquistata dai Borboni l'isola, non soffr  che la destituzione da presidente dell'Istituto d'incoraggiamento. «Costretto dalla polizia borbonica ad esulare nell'aprile del 1860», non sappiamo dove, si ritrov  in Sicilia nel maggio: e la tempestivit  e il poco prezzo con cui si conquist  il titolo di esule, che molto poi gli valse, pu  anch'essere casuale; ma noi crediamo s'appartengano alla peculiare disposizione della sua classe - in lui magari pi  pronta e affinata - a mutar tutto, e anche se stessa, per non mutar nulla, e tanto meno se stessa: e rimandiamo a «I vicer » di Federico De Roberto e a «Il gattopardo» di Giuseppe Tomasi. Il fatto poi che, a differenza di tanti altri nobili siciliani, fosse molto ricco, conferiva a quella peculiare disposizione possibilit  illimitate. Il Calani dice che contribu  molto «coi mezzi pecuniari alla comune salvezza»; e Telesforo Sarti, nel suo dizionario biografico «di tutti i deputati e senatori eletti e creati dal 1848 al 1890», finisce con l'assommarne i meriti nel fatto che «aiut  col denaro, sebbene non vi partecipasse direttamente, il risorgimento politico dell'isola, e fu lieto di salutare la libert  italiana». Del resto, nel 1860 aveva doppiato i cinquant'anni: e anche se Garibaldi, avendone due pi  di lui, faceva quel che faceva, il servizio delle armi e la guerra non gli si confacevano nemmeno per mentalit , e di classe e personale. Pi  confacente, pi  comodo, era stato sempre per la sua classe tirar fuori un po' di denaro e salutare da lontano le cause per cui gli altri combattevano. E cos  il principe di Sant'Elia salutava quella della libert  italiana.

Nel capitolo diciassettesimo de «La fine di un Regno» di Raffaele de Cesare, troviamo una vivace descrizione della vita che conduceva l'aristocrazia palermitana tra il 1840 e il 1860; e una notizia che riguarda il principe di Sant'Elia e che riportiamo perch  potrebbe anche servire a spiegare un particolare su cui pi  tardi si arroverell  il procuratore Giacosa: «Le sale di scherma non erano pubbliche, ma alcuni signori, come Antonio Pignatelli, Pietro Ugo delle Favare, Emanuele e Giuseppe Notarbartolo e i giovani Sant'Elia, dei quali era primogenito l'elegantissimo duca di Gela, che fu deputato e senatore, invitavano per turno a casa loro gli amici a esercitarsi». E non pare che in quella vita ci fosse altro che il tirar di fioretto e di sciabola: tra esercitazioni e «partite d'onore», come il De Cesare chiama i duelli. E l'onore per cui si contendeva poteva esser quello, per esempio, di mettere una mantiglia sulle spalle di Stefanina di Rudin , detta «la bellezza bruna», che in quegli anni faceva dittico con Eleonora Trigona (sorella di Romualdo, e sposata poi a quel Giardinelli che il Mattania ci ha fatto vedere in arcivescovado), detta «la bellezza bionda».

Passati i cinquant'anni, e piuttosto appesantito nel fisico, il principe di Sant'Elia certo non si dedicava pi  agli esercizi di scherma. E poi, per quel saluto che aveva mandato alla libert  italiana, gli erano piovute tante di quelle cariche, che era di fatto l'uomo pi  rappresentativo che ci fosse in Palermo[4]. E infatti, appunto, Vittorio Emanuele Secondo spesso lo delegava a rappresentarlo nelle feste religiose, nelle cerimonie civili. La cosa, evidentemente, non piaceva a tutti: e la prima volta che capit , l'8 dicembre 1862, per la processione dell'Immacolata, a un giornale che scrisse della soddisfazione del paese nel vedere il Sant'Elia rappresentare il re, «Il precursore» cos  rispose: «Se il paese si compone degli invitati al banchetto di Sant'Elia, il giornale ha ragione; se si compone di tutte le classi di cittadini, ha torto... Chi scrisse l'articolo, al vedere i cittadini a capo scoperto, avr  creduto salutassero il Sant'Elia. Niente affatto: salutavano l'Immacolata». Pur professando per il principe «tutto il rispetto», «Il precursore» non si spiegava perch  mai il re non si facesse rappresentare, com'era logico, dal Commissario Regio, che a tutti gli effetti in Sicilia lo rappresentava. In linea di logica, infatti, non si spiega. Si spiega in linea di politica: che nonostante fosse stato nominato senatore fin dal 20 gennaio dell'anno avanti, e quindi tra i primi (nella categoria 21: delle persone che pagavano 3000 lire d'imposta diretta in ragione dei loro beni); che nonostante la commenda dell'ordine Mauriziano e le tante cariche, della fedelt  di Sant'Elia all'«ordine nuovo» il governo di Vittorio Emanuele non era convinto. «Et pour cause», come vedremo. Intanto,   da notare che non si vede nella biografia del principe dove stiano quei

patimenti sopportati per venti mesi di cui riferisce il Mattania. Forse si tratta di un errore materiale in cui è incorso colui che ha fatto le copie degli atti che il procuratore, per sua precauzione e per nostra fortuna, volle portare con sé, quando lasciò il suo ufficio. Probabilmente si dovrebbe leggere «questi mesi», i mesi in cui si è sentito sospettato, vigilato (già il 26 novembre del '62, "Il precursore" scriveva che nei fatti del primo ottobre si mormorava «v'erano compromesse persone di rinomanza»). Ma come poteva, il principe, dire «senza colpa alcuna» davanti al Mattania, davanti ai suoi complici?

La notte dal 12 al 13 marzo scattarono le perquisizioni, gli arresti. Troppo presto e insieme troppo tardi. Troppo presto perché nient'altro Giacosa e Mari avevano in mano, nei confronti del Sant'Elia che ritenevano capo della cospirazione, che i rapporti del Mattania. E troppo tardi perché da quei rapporti era venuto fuori un tal numero di persone da arrestare e di così diverse tendenze politiche, che il pensarle assieme e d'accordo, a complottare per la restaurazione borbonica, diventava tanto difficile da sfiorare il ridicolo. Quel che Giacosa temeva, e aveva respinto, stava accadendo attraverso i rapporti di Mattania: e si doveva accettarlo. Non c'era che o da prenderli o da lasciarli, quei rapporti. Assumerli come veri o lasciarli cadere come falsi. Prendersi il principe di Sant'Elia, i preti, gli ex confidenti della polizia borbonica, e lasciar perdere quelli del «partito esagerato», non si poteva. Mattania, o chi dietro di lui, era riuscito a metter dentro la cospirazione gli «opposti estremismi»[5].

Il 14, il principe lanciava il suo grido di indignazione, di dolore: «Eccellenza, Onorando signor Presidente, un disgustoso ed imprevedibile avvenimento mi mette nel dovere di rivolgermi all'E.V. come capo illustre del nobilissimo Senato del Regno d'Italia.

La notte del 12 corrente verso l'ora 1 ant. un giudice istruttore si presentava al mio domicilio per mandato del Consigliere della Corte d'Appello sig. Mari, delegato per l'istruzione del processo dei pugnatori; egli era autorizzato ad eseguire una perquisizione del mio domicilio, anche in quell'ora notturna che l'articolo 142 del codice di procedura penale esclude per regola, tranne il caso che vi fosse «pericolo imminente nel ritardo».

L'apparato di forza con cui devenivasi a tal perquisizione, la simultaneità in quella notte stessa di molti altri arresti, il carico preciso che contro me portava il mandato, cioè «capo ed autore di attentato contro la sicurezza interna dello Stato», riempivami di inesprimibile sorpresa, la quale fu il domani partecipata dall'universale dei cittadini.

Ignorando finora su quali elementi l'istruttore del processo determinavasi ad un fatto cotanto grave, né da chi proceda la strana calunnia, che i miei notissimi principii e precedenti pubblici e privati, mi danno il dritto di altamente sprezzare, non mi è dato per ora se non deplorare la falsa via in cui i tristi riescono ad impegnare l'istruttoria dell'autorità giudiziaria, la quale pare non riesca sempre a premunirsi contro così trasparenti insidie.

Forte del sentimento della mia probità e della mia fede politica, pago delle inattese, spontanee e lusinghiere assicurazioni di stima della primaria autorità locale, non che di altri alti funzionari che han debito per ufficio di conoscere intimamente gli individui che qui dimorano, e testimonio da ultimo delle manifestazioni unanimi, energiche e compatte della più viva indignazione del paese per un così deplorabile attentato, io avrei di già largamente conseguito quanto il mio amor proprio avrebbe potuto sperare.

Dolente però, non tanto per me stesso, ma per le conseguenze politiche che un tal fatto produce nel paese, profondamente commosso al vedere amalgamato un tale incidente con l'arresto di persone di principii, di colore e di moralità opposta, che rendono impossibile la più lontana connivenza, io debbo protestare contro tali inqualificabili incoerenze, che fanno alzare la testa agli uomini del partito sovversivo, che veggono mettere le mani sopra gli uomini che han tutto sacrificato per propugnare con energica perseveranza la nobile causa.

Dopo tali dolorosi fatti sento tutto il dovere di dare notizia del caso all'E.V., non solo perché nel pubblico interesse spinga nella sua alta saggezza quei provvedimenti che la gravità della circostanza esige, ma perché possa esattamente valutare se nella mia persona possano venire offese le alte prerogative del nobilissimo consesso, al quale ho l'onore di appartenere».

Il presidente del Senato - non si capisce perché, se il Sant'Elia dice la perquisizione eseguita per mandato del giudice istruttore: forse voleva prender tempo sul piano ufficiale per informarsi intanto su quello ufficioso - manda copia della lettera al ministro dell'Interno e chiede di essere ragguagliato sui fatti. Il ministro dell'Interno risponde di non saper nulla: soltanto il ministro Guardasigilli può essere in grado di dare ragguagli. Gli scrive per averne: «e non appena li avrò ottenuti mi farò carico di parteciparli alla S.V.». Impaziente, il presidente del Senato scrive anche lui al ministro della Giustizia. Ne riceve pronta risposta: che non ha piena cognizione delle indagini che hanno portato alla perquisizione in casa Sant'Elia, ma che comunque «ben è lieto di poter dire che la perquisizione fatta nella casa del Principe ebbe un risultato negativo».

Uguale letizia non avevano il consigliere Mari e il procuratore Giacosa. La perquisizione aveva avuto un risultato negativo, se non per un particolare che però nulla valeva come prova.

Per quella perquisizione, i magistrati si erano avvalsi dei carabinieri: precauzione che fu sempre di quei magistrati che volevano segreti e di esatta esecuzione i loro provvedimenti. E i carabinieri tanto esattamente eseguirono quello, che contarono le finestre del palazzo Sant'Elia prima da dentro e poi da fuori: e si accorsero che contate da dentro ne risultava una in meno, sicché facilmente ne dedussero che una camera era stata

occultata. Si diedero, col calcio dei fucili, a percuotere le pareti interne, ad auscultarne - se sordo o vacuo - il suono; a spostare mobili. E finalmente scoprirono, dietro un armadio, un muro di fresca fattura che era stato levato in luogo di una porta. Lo demolirono: e si trovarono ad una visione da pittura metafisica. Una grande stanza, con delle sedie disposte come per uno spettacolo: e di fronte a quelle sedie era un manichino da cui pendevano campanellini e con infisso alla schiena un pugnale somigliante a quello che era rimasto al Di Marzo tra la prima e la seconda vertebra dorsale.

Non parve ai magistrati (e non pare a noi), di concluderne che il principe, per usare l'espressione che il Mattania gli attribuiva, fosse tanto coglione da portarsi in casa le reclute alle pugnalazioni per esercitarle. Forse (e qui ci richiamiamo alla notizia del De Cesare) quella stanza e quel manichino erano una volta serviti alle esercitazioni di scherma (e i campanellini servivano probabilmente a segnalare la toccata: benché, a nostra cognizione, l'uso dei manichini con sonagli fosse più da scuola di borseggio che di scherma). Ma quel pugnale, ma quella porta murata? I magistrati vanamente ci si arrovellarono; né potevano chiedere spiegazioni al principe, sdegnosamente chiuso nell'immunità che gli veniva dall'essere senatore. Avevano potuto perquisirgli la casa aggirando ogni divieto con la motivazione del "pericolo imminente nel ritardo": pericolo che da un momento all'altro degli elementi di prova potessero essere occultati o distrutti; ma non potevano né arrestarlo né interrogarlo, senza ordine espresso del Senato. Quest'ordine non venne mai; e anzi vennero, per i due magistrati, richieste di giustificare il loro operato, rimproveri, accuse.

Più blandamente, e più tardi, furono domandate giustificazioni e mossi rimproveri per la perquisizione degli appartamenti di monsignor Calcara e dei sacerdoti Cafanio (ma a volte si legge Casanio) e Accascina in arcivescovado: da parte del ministro Guardasigilli. Indubbiamente, l'arcivescovo aveva fatto arrivare al ministro le sue lamentazioni, e per il provvedimento in sé offensivo ed ingiusto e per la violenza con cui carabinieri e soldati l'avevano effettuato.

Giacosa e Mari, che alla simultanea perquisizione in casa Sant'Elia avevano delegato altri magistrati dei loro uffici, a questa in arcivescovado avevano voluto esser presenti. La nota di Giacosa per il Guardasigilli è dunque su una cosa vista.

«Verso il mezzo tocco dopo la mezzanotte, il signor Consigliere d'Appello Mari, assistito da me, si presentò al portone principale del palazzo arcivescovile accompagnato da buona mano di forza, la qual forza era destinata ad occupare le varie entrate ed uscite e vigilare nell'interno delle camere, che si prevedevano vaste e numerose, a che nessuno trafugasse oggetti. Si bussò per molti minuti, da sei ad otto, chiedendo che si aprisse in nome della legge. Nessuno si presentò. Nessuna delle tante finestre dell'arcivescovado, vuoi al pianoterra vuoi al piano superiore, si aperse: e si sapeva esservi un guardiaportone e una numerosa famiglia di domestici. Allora il Consigliere Mari, d'accordo con me, diede ordine che si aprisse con la forza la porta, presumendo con fondamento che quell'ostinato silenzio avesse per scopo o di approfittare del tempo per nascondere qualche documento o, più probabilmente, quello di spingere le autorità a misure estreme, onde poter poi atteggiarsi a vittime ed avere pretesto per accusare di brutalità gli agenti governativi. Quando lo scassinamento della porta era già inoltrato, si intese una voce dall'interno che chiedeva: "Chi è?" Gli si rispose: "La giustizia, aprite in nome della legge". E immediatamente si diede ordine alla forza di sospendere. Ma trascorso altro tempo, si diede l'ordine di continuare l'opera già quasi compiuta. Sconficcato uno dei battenti, entrammo nel cortile del palazzo, completamente al buio. Abbiamo chiamato più volte: nessuno compariva, nessuno rispondeva. Accesi due lumi che avevamo portati con noi, abbiamo visto uno scalone. Vi siamo saliti e al sommo, sul pianerottolo, c'era una porta anch'essa chiusa. Bussammo lungamente e finalmente un vecchio venne ad aprire e ci condusse in un vasto salone d'anticamera. Qui gli abbiamo imposto di indicarci: primo, l'appartamento di monsignor Calcara; secondo, quello del sacerdote Cafanio; terzo, quello del sacerdote Accascina, rettore del seminario che è annesso all'arcivescovado. Ci volle un po' di tempo prima che quest'uomo, unico comparso, obbedisse alle nostre richieste. Finalmente ci condusse all'appartamento di monsignor Calcara, che è in un secondo cortile del palazzo. Naturalmente, lasciammo delle guardie ai vari accessi e alle varie camere, senza però riuscire ad assicurare tutto, data la immensità dei locali e la nessuna cognizione che noi ne avevamo. Per penetrare negli alloggi del Calcara e dell'Accascina, ci convenne fare ancora abbattere qualche porta, tanta la pervicacia degli abitanti a non aprire: e sì che il rumore prodotto nell'aprire la grande tale era stato da dover risvegliare tutti. Non così convenne fare con l'appartamento del sacerdote Cafanio, che ci fu aperto dai valletti... Una perquisizione notturna è sempre un fatto doloroso, ed un animo esacerbato sempre è disposto ad esagerare gli inconvenienti: ma dal canto nostro, e nelle istruzioni date e in quella parte dell'esecuzione che a noi incombeva, abbiamo agito come onesti magistrati e uomini educati e civili».

Si capisce che non trovarono nulla che potesse compromettere monsignor Calcara e i sacerdoti Cafanio e Accascina. E come potevano, in quel palazzo che era per loro un labirinto e con tutto il tempo che monsignori, preti, seminaristi e valletti avevano avuto per far sparire o distruggere quel che loro cercavano? Cercavano delle carte: e nel giro di dieci minuti si può far sparire tutto un archivio. Da ciò monsignor Calcara, avvisato del mandato di arresto oltre a quello della perquisizione, riusciva a una serenità persino complimentosa: «rallegrandosi, in tanta disgrazia, di essere capitato a mani di persone educate e colte».

E trovarono, i tre preti arrestati nel palazzo arcivescovile; gli altri arrestati nelle loro canoniche; il cavaliere Longo, il Ciprì, il Pareti arrestati nelle loro case; tutti insomma gli arrestati di quella notte: trovarono, tra guardie di questura e guardie carcerarie, persone tanto di più educate da non privarle di piacevole e utile

compagnia. «Ella sa - scrive Guido Giacosa a un alto magistrato da cui forse spera solidarietà e aiuto - come, appena eseguito l'arresto, tutti gli arrestati siano stati provvisoriamente condotti alla fortezza di Castellammare, e quivi messi in una sola camera e lasciati per circa ventiquattr'ore in piena e liberissima comunicazione tra loro, e con tutto l'agio e l'opportunità di concertarsi insieme». E dopo avere elencato tutte le insufficienze, le inadempienze, le complicità: «Ella conosce tutte queste cose, e quindi saprà farsi un esatto criterio della difficoltà immensa, e di fondo e di dettaglio, che noi troviamo nell'esercizio del nostro arduo ministero. Noi siamo disposti ad assumere ogni responsabilità, ma speriamo che tutti gli uomini onesti, nel valutare i gradi di questa responsabilità, sapranno tener conto delle difficoltà infinite che ci si affacciavano e della esiguità parimenti infinita dei mezzi che erano a nostra disposizione per superarle». E già questo parlare al passato - un passato rapportato al futuro in cui «tutti gli uomini onesti» giudicheranno - di un fatto presente in cui ancora si dibatteva, che ancora sperava di risolvere secondo verità, secondo giustizia, è un primo segno di disperazione.

L'intempestività dei provvedimenti presi da Giacosa e Mari - troppo presto e insieme troppo tardi - era dovuta alle sollecitazioni della questura. «Il Consigliere Mari, alla cui opinione io non ero alieno di sottoscrivermi, era del parere si dovesse ancora temporeggiare, poiché, come il Mattania prometteva, noi avevamo fiducia che ci avrebbe fatto pervenire documenti assai importanti. Ma la questura ci pregava di rompere gli indugi, ci esponeva lo stato del paese essere pericoloso molto. Relazioni ufficiali venute da diverse parti ("alla questura"), accennavano a moti imminenti; si distribuivano munizioni, bande armate di renitenti ("alla leva militare") si mostravano qua e là nel paese; si sentiva, per così dire, il rombo che precorre la tempesta; si respirava l'atmosfera di prossima insurrezione... La mattina del giovedì 12 corrente, stavamo intenti, il Consigliere Mari ed io, a mettere in ordine le numerose copie dei mandati di perquisizione e di arresto, quando ci pervenne una nuova denuncia del questore, portata dall'ispettore cavalier Solera, nella quale si contenevano fatti a carico di taluni fra i capi riconosciuti del Partito d'Azione e del Partito Autonomista. A questa erano aggiunti tre documenti: una lettera del generale dei carabinieri, una lettera anonima inviata al prefetto e contenente nomi e fatti di una certa gravità, e una lista di dieci persone il cui arresto si credeva necessario... E questa fu la ragione per cui, nella lista abbastanza lunga delle persone arrestate, figurano nomi di persone appartenenti a così disformi partiti». Tra i quali partiti c'era un solo possibile collegamento: il principe di Giardinelli, i cui «precedenti e andamenti» garibaldineschi («fu uno dei compagni di Garibaldi nell'ultima sua ribellione di Sicilia, ed uno dei reduci d'Aspromonte») potevano anche «farlo ritenere come appartenente alla parte più spinta del Partito d'Azione». Ma Giacosa e Mari non si fissarono mai su questo possibile tramite, anche se non del tutto insensato sarebbe stato il considerarlo, in un momento in cui persino si realizzava l'incredibile incontro, tra Parigi e Napoli, del partito borbonico col partito murattiano.

Tra gli arrestati del «partito esagerato» era Giovanni Raffaele, medico, direttore del giornale "Unità Politica" (più tardi, ma per mandato emesso alla stessa data, fu arrestato anche l'ex generale garibaldino Giovanni Corrao). Nel 1883, ormai senatore del Regno, Raffaele pubblicò un volume di "Rivelazioni storiche" in cui ampiamente racconta del suo arresto, della sua prigionia: e facendone carico al questore Bolis. Secondo Raffaele, tutto era stato ordito - e pagato sui fondi segreti - dal questore, e per demoniaca ispirazione del La Farina. Tutto: pugnalazioni, confessione di D'Angelo, rapporti del Mattania. Il procuratore Giacosa, consapevole o ingannato, gli era andato dietro. Il consigliere Mari, invece, aveva svolto gli atti di sua competenza senza convinzione: e sarebbe stato molto più cauto, presume il Raffaele, se non avesse dovuto seguire il Giacosa.

Riguardo al Mari, Raffaele si affida soltanto a una impressione dovuta al contatto personale: la gentilezza formale con cui lo trattò negli interrogatori, le concessioni che gli fece ad addolcirgli la prigionia, la "nonchalance" - che probabilmente non gli nascose - con cui affrontava quel ramo d'indagine che toccava il «partito esagerato». Se avesse avuto contatti ugualmente frequenti col Giacosa, ne avrebbe avuto stessa impressione. Mari - lo sappiamo dalle tante e minuziose relazioni - era in tutto d'accordo con Giacosa. Riguardo al questore Bolis, si può essere d'accordo col Raffaele nel credere che avesse inzeppato artificiosamente il caso con l'includervi quelli del «partito esagerato»; ma non pare possibile avesse dal nulla tutto creato: pugnalazioni, arresto e confessione del D'Angelo, apparizione e ruolo del Mattania. Il dubbio che tutto fosse stato ordito dalla questura, poteva anche venire al procuratore Giacosa; e infatti per un momento gli venne («Non poteva essere che tutta questa macchinazione fosse stata opera dell'amministrazione medesima, la quale per farsi un merito presso il Governo avesse inventato questa tragicommedia ed avesse dettato giorno per giorno al suo docile agente le relazioni nel senso da lui ["sic"] voluto?»): e ci siamo permessi l'antipatico "sic" di cui i professori infiorano la pubblicazione di documenti, per segnalare un lapsus significante: Giacosa parla dell'amministrazione ma inconsciamente si riferisce a «lui», al questore Bolis); ma non può venire a noi. Se il Raffaele avesse visto le carte che noi vediamo, certo non si sarebbe ricreduto sul questore Bolis per l'ingiusta persecuzione nei suoi confronti, per i guai che gli doveva; ma non gli avrebbe mosso l'accusa di aver fatto languire nel carcere, quanto lui innocenti, il canonico Patti e quegli altri che il canonico, in certi versi in dialetto che il Raffaele riporta, proclama vittime di Mattania, di Bolis e di quei due magistrati che «su dui minchiuna o puru dui cagghiostri» (o sono due minchioni o due cagliostri). E qui è da notare che tanto il canonico, nei versi che Raffaele riporta, quanto lo stesso Raffaele ripetutamente, chiamano

Matracia il Mattania. E sarebbe errore di poco conto, se il Raffaele non si accanisse a dare informazioni, che garantisce esattissime a fronte di quelle false che ne avevano i magistrati, sulla famiglia e sul passato del Mattania. E non che si voglia crederlo di famiglia non ignobile e di immacolato passato: ma queste informazioni, privatamente ricercate dal Raffaele, non è possibile riguardino appunto un Matracia? Se poi si aggiunge che Raffaele afferma non essere Orazio il vero nome della spia ma «quasi certamente» Giuseppe, vien fuori l'incongruenza che all'incertezza sul nome corrisponda tanta certezza sulla parentela e sui trascorsi del Matracia-Mattania. Che era senz'altro - e Giacosa, come abbiamo visto, lo sapeva - un pessimo soggetto; ma capita qualche volta che i pessimi soggetti si votino alla verità e per la verità soffrano quel che con la menzogna non gli sarebbe mai avvenuto di soffrire.

Alle accuse che Raffaele lanciò appena scarcerato contro il questore Bolis, e che ribadisce dopo vent'anni, c'è da opporre in linea di logica - e a prescindere dalla lettura dei documenti - che se veramente Bolis fosse stato l'artefice di tutto, tutto sarebbe andato fin dal principio contro il «partito esagerato». E' invece all'ultimo momento che le carte di questo vengono mescolate e confuse a quelle del partito borbonico: e così frettolosamente e maldestramente che Giacosa e Mari, prima che passi un mese, mettono fuori gli arrestati del Partito d'Azione e del Partito Autonomista e liquidano da quel lato tutte le risultanze poliziesche. Del resto, Raffaele ad un certo punto si lascia andare ad ammettere che dei fatti del primo ottobre «la voce pubblica non malamente avvisava quando facea colpa ad una polizia corrotta stretta in intime relazioni con una celebre "società patriottica"»: che è esattamente quel che pensava Guido Giacosa, se la «celebre "società patriottica"» cui Raffaele allude era quella, così denominata, che il Sant'Elia presiedeva. E può esser conferma che il Raffaele volesse alludere in quella direzione il fatto che quando tocca alla perquisizione in casa Sant'Elia non mostra la minima indignazione e nemmeno se ne meraviglia, come invece suol fare, come invece continuamente fa, di fronte agli errori e agli abusi di una polizia e di una magistratura che a sua opinione altro non facevano che obbedire agli infernali disegni del La Farina. E peraltro gli sarebbe stato difficile trovare una sola ragione per cui il La Farina contro il Sant'Elia avesse voluto armare quella trappola poliziesca e giudiziaria, mentre tante in effetti ne esistevano che potevano muoverlo a sottrarglielo, a proteggerlo. (Secondo un nostro amico giornalista, la storia d'Italia dall'unità ad oggi è stata in gran parte condizionata da rivalità, da inimicizie dichiarate o celate, tra siciliani. Quella tra La Farina e Crispi ne è la prima. Quella tra il procuratore generale Carmelo Spagnuolo e il capo della polizia Angelo Vicari forse l'ultima. Vogliamo dire: la più recente, per quel che ne sappiamo; ché può darsi ce ne siano altre di cui, senza saperlo, stiamo godendo gli effetti).

Nel "Giornale Ufficiale di Sicilia" del 4 aprile: «Ieri sera Sua Eccellenza il Principe di Sant'Elia, Senatore del Regno, per delegazione speciale avutane da Sua Maestà il Re, assisteva nella Real Cappella Palatina ai mesti riti coi quali la Chiesa commemora il gran sacrificio compiutosi sul Golgota. Nelle ore pomeridiane dello stesso giorno la prelodata Eccellenza Sua aveva seguito il simulacro di Nostra Signora della Soledad che processionalmente tradotto, siccome è pio costume, per alcune vie della città, veniva sul far della sera restituito alla Chiesa dei Trinitari, al largo della Vittoria, sua consueta dimora. Formavan parte del corteggio il Prefetto della Provincia e il Magistrato Municipale... Numerosissima fu la popolazione che assistette a questa mesta cerimonia; e grande la tranquillità con cui fu compiuta».

La Chiesa dei Trinitari era, ed è, della nazione spagnola: ha parroco spagnolo che dipende, se non ricordiamo male, dal vescovado di León. Vi si venera perciò la Madonna della Soledad. E per noi la parola soledad ha suono e suscita immagini che non hanno niente o poco a che fare col dolore (solitudine ma anche solarità; donne di neri occhi e di neri capelli che portano quel nome; «la musica callada, la soledad sonora» di Antonio Machado); ma Nuestra Señora de la Soledad, la Virgen de la Soledad, Maria de la Soledad, è quella che noi diciamo l'Addolorata; ed è raffigurata, da noi come in Spagna, con un pugnale infisso nel petto e a volte con sette disposti a mezza raggiera: realistica metafora dell'annuncio che il figlio è stato crocefisso, del peccato e dei vizi umani che la feriscono. E di solito, nelle statue di gesso o di cartapesta, il pugnale - lama d'argento, impugnatura dorata - può anche servire a davvero pugnalarlo: e lo si vede a volte, se di lama lunga, vibrare al passo dei portatori.

La «delegazione speciale» a rappresentare in quella processione il Re d'Italia era dunque, per il principe di Sant'Elia, un trionfo su coloro che lo accusavano, ma insieme era un offrirlo agli occhi dei palermitani in una specie di contrappasso. A vederlo andar mestamente dietro a quel simulacro con un pugnale infisso nel petto come al povero Di Marzo tra la prima e la seconda vertebra, ci saranno stati, da bocca ad orecchio, tanti ironici commenti: ma così numerosi e continui da arrivare al principe e ai suoi amici come ondate di una marea. Da ciò, crediamo, il rilievo che il giornale dà alla grande tranquillità con cui la processione si svolse: appunto perché del tutto tranquilla non fu, almeno per quel numeroso e continuo mormorare. Che crediamo andasse più sotto il segno dell'ironia che dell'indignazione: e il vuoto della giustizia, che altrove avrebbe riempito l'indignazione, qui come sempre s'infarciva di quei rassegnati proverbi di cui è abbastanza vasto catalogo "I Malavoglia" di Giovanni Verga. Castelli, Calì e Masotto - sempre difesi dall'avvocato dei poveri e da un avvocato d'ufficio - avevano avuto respinto dalla Cassazione il loro ricorso, la sentenza dell'Assise era stata confermata: e davvero stavano per entrare in Cappella, con grande apprensione del Ciprì e di altri suoi compagni che si trovavano ora in carcere e temevano che debolezza o rancore li travolgesse davanti al patibolo e si abbandonassero a confessar tutto. E i condannati, si disse, veramente confessarono tutto: ma ai

preti che li assistevano; e soltanto il Castelli parlò, sul palco della ghigliottina: ma per dire che era innocente. E c'è da credere un uomo come lui lo dicesse con convinzione, poiché materialmente non aveva pugnalato nessuno. Innocente della stessa innocenza dei suoi mandanti.

Il mondo andava dunque per come era sempre andato: Castelli, Calì e Masotto stavano per entrare nella Cappella dei condannati a morte; il principe di Sant'Elia entrava nella Real Cappella Palatina in rappresentanza di Vittorio Emanuele Secondo, re d'Italia. «In nome di Vittorio Emanuele Secondo, per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia»: una sentenza di morte per il guardapiazza, il venditore di pane e l'indoratore; una «delegazione speciale» a rappresentarlo per il principe. I tre erano stati giudicati e condannati a morte sulle sole rivelazioni del D'Angelo; ma queste rivelazioni stesse nulla valevano contro il principe di Sant'Elia.

L'angoscia di colui che aveva chiesto e ottenuto per i tre la condanna a morte corre ora, come una crepa in un muro che sta per cedere, nelle carte ufficiali. Le relazioni di Guido Giacosa, prima impassibili, hanno ora un che di convulso. «Con basi assai meno imponenti» di quelle che abbiamo per spiccare mandato contro il principe di Sant'Elia, sono stati arrestati e condannati, scrive, «quei dodici disgraziati», tre dei quali «pagheranno fra poco alla giustizia umana con terribil fio». «Noi non abbiamo badato alla qualità delle persone, ai loro precedenti, alle loro dignità, al loro carattere; abbiamo dimenticato il principe e il monsignore, il facchino e il guardapiazza: per ricordarci solo che tutti erano uguali di fronte alla legge, che contro tutti pesavano uguali indizii e che questi indizii in nostra coscienza erano sufficienti e gravi. A tutti era dunque dovuto uguale trattamento; e se ci siamo ricordati che fra i colpiti da questi indizii vi era un Senatore del Regno, ciò fu soltanto per rispettarne le prerogative nei limiti più stretti consentiti dallo Statuto... Gli indizii per noi esistevano, ed erano di una gravità e importanza innegabili. Dico di più: gli indizii contro i principi Sant'Elia e Giardinelli erano maggiori e più imponenti che non quelli contro tutti gli altri imputati, poiché contro gli altri stavano soltanto le rivelazioni di Angelo D'Angelo. Ponderare fino a qual punto la reputazione di cui godeva e gode il principe di Sant'Elia controbilanciasse gli indizii che erano in nostra mano, non era ufficio che ci potesse tenere lungamente incerti. Quest'opinione non distruggeva i fatti che noi dovevamo credere e crediamo veri. Tra un fatto e un'opinione, dovevamo attenerci al primo e non alla seconda. Il primo era, secondo noi, vero; la seconda poteva essere usurpata. Una volta ciò stabilito nella nostra coscienza, noi dovevamo agire contro il principe di Sant'Elia allo stesso modo con cui agivamo contro tutti gli altri, arrestandoci solo a quel punto dove era impossibile il progredire senza violare lo Statuto. Ora lo Statuto non interdice, per quanto riguarda un Senatore, né l'istruzione del processo né tutti i mezzi che fan parte del sistema istruttorio, fra i quali la visita domiciliare; interdisce soltanto l'arresto...» Il Senato, la commissione che si formò per esaminare il caso, avrebbe potuto sciogliere l'interdizione; e non solo non la sciolse, ma solennemente riprovò la perquisizione (pur ammettendo che non erano state violate le prerogative del Sant'Elia in quanto senatore) definendo «spia» e «mascalzone» il Mattania (mascalzone anche in quanto spia, evidentemente: e da ciò si vede che il sentimento dei senatori del Regno d'Italia non era poi tanto diverso, nei riguardi delle spie, di quello dei «mafiosi della Vicaria» nella commedia di Rizzotto e Mosca che proprio in quell'anno si avviava a un secolare successo), «insipienti» i magistrati e un «mulino a vento» le indagini e l'istruttoria. E sarebbero da trascrivere interamente e il resoconto della «tornata» senatoriale del 24 marzo e la relazione conclusiva (12 maggio) del senatore Vigliani, presidente della commissione eletta in quella «tornata». Ma la relazione essendo stata in effetti anticipata dalla discussione del 24 marzo, ci limitiamo a citare qualche brano degli interventi. Da quello del senatore Vigliani, che forse per essere stato il primo a parlare fu poi nominato presidente della commissione: «Io vi dirò francamente anzitutto che per la conoscenza personale che ho degli uomini che dovettero prendere parte a questo atto giudiziario, non posso nemmeno concepire ombra di sospetto che le loro intenzioni non siano assolutamente pure e rette; ma avviene, o signori, all'autorità giudiziaria, come a tutti gli uomini di qualunque grado e condizione, che disgraziatamente debbano pagare tributo all'umana debolezza e cadere qualche volta in errore. Io non anticiperò alcun giudizio...» E lo aveva già anticipato. Da quello di Pisanelli, ministro di Grazia e Giustizia o che dir si voglia Guardasigilli: «Signori, io comprendo il dolore che ha dovuto provare il principe di Sant'Elia non già quando ha visto la sua casa attornata dalla forza pubblica, ma quando ha pensato che contro di lui potevasi rivolgere un'accusa di fellonia; contro di lui che fu tra i primi ad acclamare il nuovo regno d'Italia; contro di lui che con costanza serena si è tenuto sempre lontano dai partiti estremi e con fede incorrotta è stato sempre devoto alla monarchia dei Savoia e alla causa nazionale... E comprendo, o signori, com'egli abbia dovuto essere penetrato di profonda amarezza quando si è visto fatto segno ad una procedura giudiziaria. Ebbene, o signori, io credo che a questa medesima amarezza hanno partecipato col principe di Sant'Elia quanti hanno con lui comuni i principii di devozione alla casa Savoia e alla causa nazionale; e dirò francamente e apertamente: io ne ho quant'ogni altro partecipato». Da tutti i senatori erompe un «bravo!»; e il senatore Vigliani riprende la parola per ringraziarlo: «Io sono veramente lieto di aver provocato da parte di un personaggio così autorevole le dichiarazioni che ha fatto riguardo alla persona dell'onorevole senatore di Sant'Elia». E il senatore Di Revel ribadisce: «Io non mi preoccupo della condizione del nostro onorando collega il principe di Sant'Elia. Tutti coloro che lo conoscono, tutti coloro che ne hanno inteso parlare, sono assolutamente in grado di non poter credere...» Quello di cui il senatore Di Revel si preoccupa «è dei diritti, della dignità e dei doveri del Senato»; tra i quali doveri assolutamente non ammette quello di non interferire in una istruttoria ancora in corso e di non dare per innocenti le persone che i giudici credono colpevoli.

Dopo la seduta del 24 marzo e la formazione della commissione che avrebbe giudicato sul caso, il Senato attendeva dal Guardasigilli una relazione. Il Guardasigilli l'attendeva da Giacosa. Giacosa l'aveva già mandata il 15: ma il 24 il ministro non l'aveva ancora ricevuta, né mai l'ebbe. La relazione era scomparsa. Nel farla scomparire, c'era stato indubbiamente un duplice movente: sapere esattamente quel che Giacosa aveva in mano, per adottare le necessarie contromisure; e irritare ancora di più il Guardasigilli e i senatori nei riguardi di Giacosa e Mari, per quella relazione che non arrivava. E chi poteva avere interesse e mezzi per intercettare e far sparire quella relazione ?

Giacosa si diede a riscriverla: ché non aveva conservato copia di quella scomparsa, forse perché chiesta come "riservata", come "personalmente riservata" al ministro: e dunque da non lasciarne copia negli archivi. Si diede a riscriverla in uno stato d'animo diverso da quello con cui aveva scritto la prima «inspiegabilmente» sparita (avverbio che di solito si usa quando una chiarissima spiegazione c'è). Ora sapeva, sia pure sommariamente, quel che si era detto in Senato nella «tornata» del 24 marzo; e ne aveva visto gli effetti nella «delegazione speciale» al Sant'Elia di rappresentare il re alle funzioni religiose del venerdì santo. Era, dunque, lo stato d'animo di uno sconfitto; e di uno sconfitto che al di là della sua vede la sconfitta della legge, della giustizia, del «santo dogma dell'uguaglianza».

Con disperata lucidità riassume tutti i fatti, ne notomizza le ambivalenze e ambiguità, motiva e giustifica razionalmente le sue scelte, le sue decisioni. E particolarmente si adopera a dimostrare la credibilità del Mattania, poiché la principale accusa che gli si muoveva era appunto quella di avergli creduto. Nessuno gli rimproverava di aver creduto ad Angelo D'Angelo (al quale avevano poi creduto Corte d'Assise e Corte di Cassazione), che in quanto a estrazione, precedenti e condotta non era da meno del Mattania; tutti lo rimproveravano di aver creduto a costui, che sul D'Angelo aveva il vantaggio di aver dimostrato, in quel che era possibile dimostrare, la verità delle sue delazioni. E poi, non era stato Giacosa a scoprire la credibilità del Mattania: gli era stata garantita, nel fatto stesso che glielo mettevano a disposizione, dall'amministrazione, cioè dal direttore del carcere e dal questore, che se ne erano già serviti. E noi possiamo aggiungere che il direttore del carcere, da cui certamente partì la prima segnalazione sull'utilità del Mattania, era uomo, secondo Giovanni Raffaele, di ben altro carattere e di ben altre idee del questore Bolis.

Ma la garanzia dell'amministrazione non era stata sufficiente a spegnere la diffidenza del procuratore nei riguardi del Mattania. Furono le relazioni a fugarla, anche se mai del tutto. «Non si poteva fare a meno di rimaner colpiti dalla natura di quelle relazioni, dalla varietà e importanza dei fatti riferiti, dalla grande verosimiglianza dei medesimi, dalla probabile autenticità delle fonti da cui partivano, dalla naturalezza dei dialoghi, dalla concatenazione degli avvenimenti, dal mirabile accordo che regnava tra di loro, dalla copia infinita di piccoli fatti, dalle minute confidenze che si riferivano a fatti che noi constatavamo veri e che non altrimenti avrebbero potuto essere venuti a cognizione del Mattania se non per confidenza avutane da chi poteva esserne bene informato; e insomma da quell'insieme di elementi che fa una profonda impressione sulla coscienza e che irresistibilmente convince prima ancora che la ragione possa analizzarne partitamente le cause». Questo mentre i rapporti del Mattania arrivavano dal carcere. Quando poi fu messo in libertà e cominciò a riferire dei suoi incontri, della sua ascesa dentro la setta, Giacosa e Mari ebbero la possibilità di controllare e analizzare i suoi rapporti. Limitata possibilità, e si potrebbe dire esterna: ma sufficiente per i due magistrati a stabilirne l'attendibilità.

A condizione di fidarsi della questura, un notevole controllo era dato dal pedinamento. Mattania era pedinato da agenti di pubblica sicurezza in borghese: e i loro rapporti venivano confrontati ai suoi. Pare di poter constatare che non sempre concordavano: il che, tutto sommato, conferisce credibilità alle concordanze, quando c'erano; e nel senso che ci porta ad eliminare il sospetto che il rapporto della spia e quello dell'agente che lo seguiva (o avrebbe dovuto seguirlo) nascessero assieme, nello stesso luogo: e dettati da una stessa persona.

Certo, il procuratore e il giudice istruttore della questura si fidavano: almeno relativamente a quei pedinamenti e a quelle indagini sui movimenti del Mattania e sulla identità e qualità delle persone che incontrava. E possiamo fidarcene anche noi per quel che riguarda il partito borbonico, considerando che tutte le energie del questore Bolis erano rivolte a intramare nel caso elementi del Partito d'Azione e a stravolgerne del tutto la natura politica col mettere il generale Corrao e il dottor Raffaele a quei vertici della cospirazione che, nell'opinione dei due magistrati, erano tenuti invece dai principi di Sant'Elia e Giardinelli. E con questo non si vuol negare che Corrao ed altri del «partito esagerato» complottassero. Complottavano; e con tutta probabilità, a livello della plebe cittadina, della camorra rionale e della mafia rurale, contavano dalla loro parte quegli elementi stessi che il partito borbonico contava dalla sua: il che può sempre accadere ai «partiti esagerati» in Sicilia e ovunque sia in corso una «sicilianizzazione», e cioè una disgregazione sociale secondo l'antico e stabile modello siciliano.

Tra i risultati della sorveglianza, validi a stabilire la credibilità del Mattania, Giacosa particolarmente tiene a segnalare quelli di una sera imprecisata dopo il 3 marzo e della sera dell'8. «Il giorno 3 marzo, o meglio: la sera del 3 marzo, Mattania fu da Gaetano Pareti condotto e presentato per la prima volta al sacerdote Agnello, parroco dell'Albergheria. Da quel giorno in poi, sino a quello in cui scoppiò la cosa, Mattania andò tutti i giorni in casa di questo sacerdote Agnello, e generalmente la sera. Or bene, una di queste sere, il questore credette bene di far sorvegliare cautamente gli accessi di quella casa da un delegato, un brigadiere e una

guardia, onde sapere se veramente il Mattania andasse in casa di don Agnello “(dunque la sorveglianza non era continua)”. Ed eccoti che ad una data ora questi tre veggono arrivare canterellando il Mattania, avvicinarsi alla porta di casa del sacerdote Agnello e bussare. Veggono aprirsi la porta, introdursi il Mattania, rimaner nell’interno un venti minuti circa, poi uscirne e andare per la sua via. Nella relazione del giorno successivo, Mattania notava la sua visita al sacerdote Agnello, ne assegnava l’ora: e precisamente corrispondeva a quella verificata dagli agenti... Gli stessi agenti, dopo aver visto uscire il Mattania, obbedendo agli ordini superiori, continuarono a rimanere in osservazione intorno alla casa del sacerdote Agnello; e più tardi videro sortirne nove sacerdoti, intabarrati e con le apparenze della inquietudine e del mistero». In quanto alla sera dell’8, il mistero è anche dalla parte della polizia: e nel fatto che gli agenti di guardia badarono soltanto al Mattania - entrato in arcivescovado alle diciannove e trenta, uscito alle venti e trenta - senza notare altri arrivi e altre dipartite: che a noi pare disattenzione volontaria, deliberata.

Altro fatto, che Giacosa adduce a prova della credibilità del Mattania, è questo: «Nella sua relazione n. 12, che contiene i fatti dei giorni 1 e 2 marzo, Mattania, che la mattina del 2 era stato da Ciprì presentato ad Antonino Pareti, racconta che la sera del due, in carrozza, in compagnia di due figli del Pareti, andò in casa di certo Arena. Che quivi venne a raggiungerli certo Bartolo Pagano. Che partirono tutti e cinque, armati di fucile. Passarono Villabate, proseguirono verso Misilmeri. Ad un certo punto della strada scesero ed entrarono in un sito alberato, dove trovarono sessanta e più individui armati, ai quali Pagano e Gaetano Pareti tennero discorsi eccitanti, invitandoli il giorno 19 marzo (“il San Giuseppe del Ciprì”) ad accostarsi a Palermo... Questo fatto succedeva la notte del 2 marzo, e il giorno dopo, per il rapporto del Mattania, era a nostra cognizione. Ebbene, pochi giorni dopo arrivano i rapporti autentici delle autorità competenti (“carabinieri”), nei quali si dà notizia che nei dintorni di Misilmeri esiste una banda armata di cinquanta e più individui comandata da certo Oliveri». Ed è da notare qui, a proposito di quel «certo Arena», che il Mattania descriveva come «uomo di smisurata grandezza», un particolare che dice delle difficoltà che Giacosa incontrava nelle sue indagini. Alla prima richiesta di accertamenti, si era risposto, da parte della polizia, che l’incontro di cui raccontava il Mattania era impossibile, trovandosi questo Vincenzo Arena «di smisurata grandezza» in prigione da sei mesi. Ma insistendo il procuratore o che l’Arena avesse mezzo di uscire di notte dal carcere per rientrarvi al mattino («cosa non impossibile, in questi paesi dove la corruzione e la camorra regnano sovrane nelle carceri») o che Mattania avesse incontrato il fratello di questi, Nicolò, ecco venir fuori che Vincenzo non stava in carcere. Ed anche questo fatto, crediamo, sarà valso a confermare la fiducia di Giacosa nella «giovane spia» (e poiché più volte parla della giovinezza del Mattania, ecco altro elemento a favore dell’ipotesi che il Matraccia di Giovanni Raffaele sia altra persona).

A perquisizioni avvenute, ad arresti effettuati, si aggiunsero poi altri elementi, a comprovare - sempre parzialmente, mancando confessione o testimonianza su quel che asseriva gli imputati avessero detto - la veridicità dei rapporti del Mattania. «A parte - scrive Guido Giacosa - parecchie contraddizioni in cui caddero taluni, che erano poi i più accorti degli accusati: monsignor Calcara, i sacerdoti Patti e Agnello; contraddizioni inescusabili, riferentesi a fatti prossimi e comuni affermati dall’uno, recisamente negati dall’altro; a parte certe piccole particolarità già notate nei relativi verbali, come per esempio il fatto che il signor Antonino Pareti, interrogato se conosca il Mattania, si fa il segno della croce prima di rispondere; o quello, anche più significativo, di una piastra data da Gaetano Pareti a Francesco Ciprì la mattina stessa del comune arresto: negato dal primo, ammesso dal secondo; a parte queste minute particolarità, la cui importanza è però grave, noi siamo già riusciti a stabilire i seguenti fatti. 1°) Mattania, uscito dal carcere, si recò dalla moglie di Gaetano Castelli, le parlò del marito. Ritornò più volte da lei e le lasciò del denaro. La moglie e la madre del Castelli, interrogate su questi fatti, li negarono assolutamente, invocando i nomi di Dio e della Vergine. Noi però sapevamo da Mattania che una donna, vicina di casa del Castelli, lo aveva visto ed era anzi stata alcune volte incaricata da lui di dare del denaro alla Castelli. Mandiamo a prendere la donna indicataci dal Mattania, e questa ci conferma esattamente i fatti. Facciamo entrare la moglie di Castelli, la poniamo in confronto alla nuova teste: ed ecco che quella diventa pallida, si smarrisce, prorompe in dirottissimo pianto. E ammette di conoscere il Mattania, ammette che questi venne diverse volte alla sua casa, ammette che le diede un po’ di denaro; e racconta il primo colloquio avuto col Mattania nei termini medesimi da questi raccontato come risulta dal confronto dei documenti annessi alla presente. 2°) Mattania andò a trovare il Ciprì, gli parlò di Castelli, tornò più volte a casa sua, gli rese qualche servizio, andò con lui alcune volte in bettola. E questo lo ammette lo stesso Ciprì, il solo degli accusati a dichiarare - forse per accordo tra loro preso nel carcere di Castellammare, quando furono messi insieme - di conoscere il Mattania e di avere avuto limitate relazioni con lui. 3°) Che Mattania si fosse introdotto in casa di don Agnello e di monsignor Calcara, eravamo certi; però volevamo una dimostrazione maggiore. Ci siamo perciò recati da Mattania e con apposito verbale abbiamo voluto da lui la descrizione delle case del sacerdote Agnello e di monsignor Calcara: limitata, si capisce, agli ambienti in cui era stato introdotto. Egli ce la diede minutamente. Della casa del sacerdote Agnello descrisse la scala, il piano sotto lo scoperto, un ciabattino che vi lavora, le due donne di servizio: una vecchia e una giovane, la porta, la sala, la finestra graticolata, il tavolo appoggiato alla parete, il seggiolone, il divano, le sedie. Di quella di monsignor Calcara descrisse il gabinetto di entrata, la camera semibuia a mano sinistra rischiarata da una sola finestrella, la terza sala, lo scrittoio a mezzo della parete, i mobili laterali, la scansia, i seggioloni, la finestra, i quadri; e insomma tutto. E noi, accompagnati da un architetto, siamo andati a fare una ispezione locale... Tutto quello che Mattania ci descrisse è assolutamente esatto! Dunque è vero che entrò

in quelle camere e vi stette un tempo sufficiente a stamparsi nella memoria la posizione e la forma delle porte e delle finestre e a fare, per così dire, un mentale inventario dei mobili. Ma perché i sacerdoti Agnello e Calcara negano? Perché le loro persone di servizio sostengono che nessuno, mai, è entrato nella casa dei loro padroni? Il fatto materiale, indiscutibilmente provato, che Mattania è entrato in quelle case, conferisce dunque verità al racconto che egli fa di ciò che si disse e si fece nell'interno di esse: considerando che se si fosse detta e fatta cosa onesta e confessabile, questi accorti sacerdoti non avrebbero mancato di dirlo».

Ma in un secondo interrogatorio monsignor Calcara si trovò costretto ad ammettere le visite del Mattania. «Quattro o cinque giorni prima del mio arresto, uno sconosciuto si presentò a casa mia nelle ore pomeridiane. Io non ero in casa, ed egli chiese alla mia fantesca il permesso di poter entrare per scrivermi, come infatti mi scrisse, un biglietto che lasciò. Uscendo, disse che sarebbe tornato la sera stessa alle otto. Quando rientrai in casa, mia sorella mi parlò di questo sconosciuto e mi mostrò il biglietto; ma io, credendo si trattasse di una delle solite richieste di elemosina, non mi curai di leggerlo e lo gettai sul tavolo, tra le carte inutili. La sera, lo sconosciuto tornò (“e qui lo descrive, ne fa il nome - Orazio - e dice di aver dimenticato il cognome”) e mi parlò di Pasquale Masotto, che si diceva mio figlioccio (“non dice se bugiardamente o meno”), pregandomi di interessarmi in suo favore e di somministrargli un sussidio mensile. Io gli risposi che non mi obbligavo mai a nessun sussidio, che facevo elemosina a chi e quando mi piacesse, che il delitto del Masotto era stato enorme e che al più avrei cercato se v'era modo di soccorrere i suoi figlioli. Allora lo sconosciuto se ne andò borbottando a mezza bocca la parola “governo”. Sono certo che quel biglietto si troverà ancora in casa mia e incaricherò mio nipote di farne ricerca e di presentarlo alla giustizia».

A questo punto il procuratore commise, tecnicamente parlando, un errore: non ordinò una immediata perquisizione in casa di monsignor Calcara. Forse perché aveva già avuto abbastanza guai per la prima; o forse perché, assistendovi, aveva visto che era stata fatta con tanta accuratezza che, se davvero ci fosse stato, il biglietto non sarebbe sfuggito. Ma a volte gli errori danno quel frutto che l'esatto procedere non dà.

Non si aspettava, stante l'assicurazione del Mattania di non averlo scritto, che davvero gli portassero quel biglietto. Ma due giorni dopo ecco presentarglisi il signor Francesco Calcara, nipote di monsignore, con la notizia che nel «paniere delle carte inutili» aveva trovato quell'utilissimo, a provare il mendacio del Mattania, biglietto: e lo aveva depositato presso il notaio Albertini. Due ore dopo, il procuratore aveva il biglietto sotto gli occhi. Ne ebbe, crediamo, un momento di smarrimento, di panico: «la scrittura era affatto identica a quella del Mattania, da non potersi dubitare fosse stato scritto da lui; specialmente la firma, era di una identità spaventosa». Chiamato Mattania a dare spiegazioni, e poi messo a confronto con monsignor Calcara, con tale accento di verità sostenne di non avere mai scritto quel biglietto che il procuratore altro mezzo non aveva - ufficialmente per accertare la verità tra i due, intimamente per continuare a credere con serena coscienza al suo informatore - che ordinare una perizia. Per elementare precauzione, delegò l'incarico alla sezione accusa della Corte d'Appello di Milano; e nel giro di pochi giorni seppe dal giudice istruttore Belmondo che i periti facilmente avevano scoperto che il biglietto era falso: «e questa falsità si induceva non da argomenti di mera opinione o di mero apprezzamento, ma da argomenti di ordine fisico, poiché si riconobbe l'esistenza di una filettazione finissima, con inchiostro diverso, sulla quale poi erasi calcata la scrittura appariscente».

Il risultato della perizia segnava il trionfo di Mattania. Stavano infatti provvedendo a rimetterlo in carcere: il governo, la polizia, il questore Bolis. In un carcere abbastanza lontano. In quello di Genova.

Dal procuratore Giacosa e dal giudice istruttore Mari tutti - governo, senato, camera dei deputati, magistrati di grado superiore al loro, giornali - volevano sapere per quale ragione un uomo come il Sant'Elia, che aveva «salutato» l'unità nazionale, e accompagnato il saluto con un po' di denaro, si sarebbe in un breve volger di tempo convertito alla causa della restaurazione borbonica. Lo chiedevano a loro. A loro che avrebbero voluto chiederlo al Sant'Elia; e non potevano.

Non conoscendo il principe di Sant'Elia ma un po' conoscendo la storia del Regno delle Due Sicilie, Giacosa rispondeva che «le storie non sono avarie, anche al presente, di esempi simili; e specialmente la storia di Napoli e Sicilia, che a cominciare dall'epoca normanna in poi nella sveva, angioina, aragonese e spagnola, non fu che una sequela continua di cospirazioni baronali per scacciare il nuovo signore e rimettere l'antico, e ripigliar da capo a congiurare contro l'antico per rimettervi il nuovo. E con questa serie di tradizioni cospiratorie, recherà tanta meraviglia che un ricco patrizio cospiri senza un perché ragionevolmente spiegabile?» E a sua volta, a chi gli domandava di trovare un movente all'azione di cui accusava il Sant'Elia, domandava: «I fatti cessano forse dall'esser fatti sol perché non se ne sa assegnare una ragione plausibile? E perché nessuno sa comprendere qual motivo avesse il principe di Sant'Elia per cospirare, si dovrà a priori negare che cospirasse e negare i fatti più gravi che lo colpiscono? Il motivo! E chi ha mai saputo penetrare nel cuore umano! E quanto spesso non si vedono uomini commettere opere inesplicabili!»

Anche tra coloro che erano stati assoldati per pugnalarlo, abbiamo visto, era corsa la stessa domanda: perché il principe di Sant'Elia si metteva a cospirare contro un governo che non gli era avaro di cariche e di onori? E la risposta che si erano dati, che Castelli si dava parlando col Mattania, non era diversa di quella che se ne dava il procuratore Giacosa. Era una risposta, diciamo, di specie storica e, si direbbe oggi, sociologica. «Quelli che sanno leggere e scrivere ed hanno denaro - diceva Castelli - non sono mai contenti, cospirano sempre per guadagnare da tutti; e noi che siamo poveri esponiamo la vita e dobbiamo soccombere, ché non li accuseremo mai, non siamo infami come D'Angelo, ci faremo mandare a morte senza dire una parola, poiché così le nostre

famiglie continueranno ad essere soccorse... Questi signori vogliono fare come nel quarantotto. Forse perché non hanno avuto grandi cariche da Vittorio Emanuele, prendono denaro da Francesco Secondo e vogliono fare succedere la rivoluzione. E il loro denaro li protegge sempre».

C'erano anche altre ragioni d'ordine generale e che ci avvicinano a capire quelle particolari, personali, del Sant'Elia. Per queste ragioni, a dispiegarle, il richiamo di Castelli al 1848 è assolutamente pertinente: e si vedano le ritrattazioni, le giustificazioni, le richieste di perdono, le profferte di eterna devozione alla dinastia dei Borboni che quasi tutti i nobili siciliani indirizzarono a quel re Ferdinando di cui nel parlamento «rivoluzionario» - da pari, da deputati - avevano entusiasticamente proclamato la decadenza. Documenti a dir poco vergognosi, e per tutta una classe; di una viltà che attinge al comico più grossolano. Leggendoli, è facile immaginare come la stessa classe, le stesse persone, fossero dopo quattordici anni disponibili a risalutare la restaurazione borbonica, a chieder perdono a Francesco Secondo dei loro brevi errori («vaghi errori» come quelli dei fiori che scendono su Laura nella canzone «Chiare, fresche e dolci acque») garibaldini e savoiard. In quel 1862, le condizioni della Sicilia dovevano apparir loro in tutto uguali a quelle del 1849: tali cioè che sarebbe bastato lo sbarco di qualche reggimento borbonico in un qualsiasi punto della costa a far sì che tutta la Sicilia violentemente insorgesse contro i piemontesi. Nel popolo, nella piccola «burgisia» agraria (ogni volta che per le cose siciliane si deve parlare di borghesia è opportuno o lasciare la parola in dialetto o farla seguire da un aggettivo; per esempio: borghesia mafiosa), la delusione era grande: le tasse; la leva militare obbligatoria alla quale gli abbienti sfuggivano pagando e i poveri dovevano sottostare da tre a sette anni; l'esproprio dei beni ecclesiastici che andava a tutto vantaggio della grande «burgisia» fondiaria, tanto più rapace e dura dell'aristocrazia feudataria. C'era poi, gravissimo, il problema dell'ordine pubblico: e pare ci fosse davvero differenza tra come, dal '48 al '60, Maniscalco aveva diretto la polizia e le incertezze, gli avventati rigori e le non meno avventate debolezze, gli sciocchi machiavellismi con cui la dirigevano i questori sabaudi. Al modo del Bolis «prelodato», per dirla col linguaggio del «Giornale Ufficiale». Insomma, la restaurazione borbonica doveva sembrare non solo possibile, ma sicura e vicina. Comitati borbonici si costituivano spontaneamente - e, si capisce, segretamente - in ogni parte dell'isola: e crediamo se ne meravigliassero lo stesso Francesco e il suo fedele ministro Ulloa, che sulla devozione dei siciliani non contavano per nulla.

Era il momento, per i siciliani che avessero fiuto, di preparare i loro titoli di fedeltà a Francesco Secondo: ma cautamente, ma accortamente; e insomma facendo quel doppio gioco che abbiamo visto andar bene, tra fascismo e antifascismo, giusto ottant'anni dopo. E di fiuto la classe aristocratica ne aveva, e affinato da secoli.

Si dirà che se il principe di Sant'Elia questo gioco doppio lo fece, non mostrò di essere cauto, di essere accorto: se arrivò a dar totale confidenza e fiducia a una spia e - sbaglio anche più grave - ad esporsi come capo agli occhi di quel bracciantato criminale di cui eran parte Castelli, Masotto, Cali; e Angelo D'Angelo. Ma questo suo agire apparentemente incauto e persino sciocco, possiamo anche considerarlo come supremamente accorto; come un vertice, una sublimità, un'apoteosi del doppio gioco. Appunto nel condurlo scopertamente, tanto scopertamente da farlo apparire incredibile. Come di fatto apparve. E' poi possibile che tanto azzardo fosse dal Sant'Elia valutato come necessario: secondo le sue ambizioni e secondo la situazione del momento. Nella sollevazione che si credeva imminente del popolo siciliano, nella conseguente restaurazione borbonica, egli teneva forse ad apparire come il primo e più alto artefice del mutamento: subito, inequivocabilmente, per acclamazione popolare prima che per riconoscimento di Francesco Secondo (che peraltro sarebbe tornato come re costituzionale).

In effetti, quel che aveva avuto dai Savoia s'apparteneva, nel senso del potere, alle apparenze: solenni, grandiose; ma apparenze. Senatore del Regno per censo; rappresentante del re ai tedeum e nelle processioni. Il potere reale era in altre mani. Tanto vero, questo, che nessuno fermò Giacosa prima della perquisizione; nessuno gli diede, né esplicitamente né velatamente, avvertimento di cautela, di riguardo. In data 13 febbraio Giacosa aveva scritto al ministero di Grazia e Giustizia della sua intenzione di andare avanti nelle indagini contro i principi di Sant'Elia e Giardinelli, e prospettando le difficoltà - che spettava al ministro di rimuovere - relative alla qualità di senatore del Sant'Elia. Il Guardasigilli non aveva reagito né di meraviglia né di dolore. Si riservava di farlo in Senato il 24 marzo: intanto, tacendo, lasciava che i due magistrati credessero al suo consenso, al suo adoperarsi a rimuovere le difficoltà. Ed è possibile il silenzio del ministro fosse dovuto a incuria, a disattenzione; ma è anche possibile si volesse fare andare avanti la cosa fino a gettare sul Sant'Elia un certo discredito. E non oltre. Disattenzione o calcolo, è comunque certo che per un mese nessuno si mosse in favore del Sant'Elia: né dal ministero di Grazia e Giustizia né da quello dell'Interno. Contro un uomo che fosse stato effettivamente potente, o non ci sarebbe stata disattenzione o il calcolo sarebbe stato realizzato fino a distruggerlo.

Sant'Elia era stato eletto deputato del collegio di Terranova (la Gela di cui era duca) nel 1861: di destra, naturalmente. Era poi stato nominato senatore. Di maneggio politico non aveva che la massoneria: una loggia - di destra, naturalmente - che ci par di capire gestisse come in proprio, e non si capisce bene quel che da certe altre logge siciliane la dividesse e quel che a certe altre l'avvicinasse. E può darsi venisse da rivalità massoniche l'intenzione, a livello ministeriale, di discreditarlo fino a un certo punto.

Insomma, una certa delusione per quel che aveva avuto dal governo sabaudo poteva anche sentirla; e conseguentemente nutrire la certezza di poter avere di più dal Borbone. E non sarebbe stato il solo: deputati siciliani al parlamento nazionale, avvicinati da un agente borbonico (che però era agente del governo di

Vittorio Emanuele) con proposte di restaurazione, avevano mostrato inclinazione ad accettarle o almeno a non respingerle. Ed erano uomini i cui nomi, come di artefici del Risorgimento, leggiamo oggi nelle lapidi celebrative.

Con quel che avevano in mano, Giacosa e Mari non erano in grado di costruire contro il principe di Sant'Elia un'accusa tanto solida da resistere al processo dibattimentale, di fronte ad avvocati difensori che non sarebbero stati quelli dei poveri o quelli d'ufficio. Speravano però di riuscire a costruirla: con la pazienza, l'acume, il coraggio che ci volevano e che avevano. Intanto, chiedevano di poter trattare il principe come un qualsiasi altro cittadino indiziato di un così grave reato; come quegli altri che erano già in carcere. «Scindere questo processo - scrive Guido Giacosa - non si può. Conservar ciò che si riferisce agli altri, eliminare ciò che si riferisce al Sant'Elia, è impossibile. Accusare, giudicare, forse condannare gli uni, mentre l'altro, confuso nelle stesse prove, menzionato negli stessi documenti, oppresso dagli stessi argomenti, se ne va libero, onorato, potente, sarebbe tale un fatto che pregiudicherebbe in un modo troppo pernicioso ogni sentimento di giustizia e screditerebbe la magistratura e le patrie istituzioni... Non v'è magistrato, che abbia la coscienza e la dignità del suo ufficio, che possa sostenere l'accusa contro gli imputati tutti, ove il massimo imputato, ed evidentemente il più reo, sfugga ad ogni sanzione penale». Ma già sapeva - e lo scriveva nella relazione destinata al Guardasigilli - «che alla prima cospirazione tendente a gettare il paese nella insurrezione e nell'anarchia, ora si è sostituita una seconda che ha per iscopo di eliminare ad ogni costo tutto ciò che potrebbe condurre allo scoprimento della prima; e la sparizione del primo rapporto da me compilato, sparizione che non si può credere casuale, ne è una prova luminosa». E se la prima cospirazione era stata sventata, impossibile era sconfiggere la seconda. Diceva: «Noi non disperiamo». Ma era già disperato.

L'ultimo documento del dossier che, per privata e familiare memoria, aveva messo assieme, è una seconda lettera a quel magistrato, di grado più alto del suo, da cui sperava (aveva sperato) solidarietà. «Le dirò che sono stanco, angosciato, sfinito da non poter più reggere. Le fatiche fisiche e le preoccupazioni morali cagionatemi da questo processo son tali e tante che, se non fosse per il beneficio di una ferrea salute, avrei già dovuto ritirarmi... Ma ormai non posso più reggere». E dice di aver chiesto un congedo - «che mi è indispensabile per recuperare in seno alla mia famiglia quella forza e quella serenità di cui ho tanto bisogno» - e il trasferimento. «Ove non fosse, preferirei l'aspettativa, preferirei la dimissione, preferirei tutto al rimanere più oltre in Sicilia».

Credeva di dovere la sua sconfitta, la sconfitta della legge, la sconfitta della giustizia, alla Sicilia: alle «abitudini, le tradizioni, l'indole, lo spirito di questo disgraziato paese, assai più ammalato di quanto si presuma». La doveva invece all'Italia.

Il 3 febbraio 1862, da Genova, un informatore del governo italiano, che agiva negli ambienti borbonici di Roma, inviava a Celestino Bianchi, direttore generale del ministero dell'Interno, un lungo rapporto sull'attività di un Comitato che, presieduto dal ministro Ulloa, doveva, per volontà di Francesco Secondo, per la Sicilia «disporre e dirigere tutte le operazioni, in vista anche della favorevole predisposizione che si era addimostrata con gli ultimi fatti accaduti a Castellammare ("una rivolta popolare effimera ma sanguinosa") e in qualche altro punto dell'Isola». Membri del Comitato erano il principe della Scaletta, il principe di Sant'Antimo, il conte di Capaci, il principe di Campofranco, il barone Malvica, Emmanuele Raeli, l'arciprete Giuseppe Carnemolla, l'avvocato Giuseppe Grasso: i primi due residenti a Napoli, gli altri, fino a quel momento, a Roma. Come consulenti, facevano parte del Comitato l'ambasciatore di Spagna e il generale Girolamo Ulloa, fratello del ministro.

Tra i membri del Comitato era l'informatore della polizia italiana: Emmanuele Raeli, siciliano di Noto, fratello di un deputato al parlamento italiano^[6]. A lui il Comitato aveva confidato una missione da svolgere a Marsiglia (dove risiedeva l'ex capo della polizia in Sicilia, Salvatore Maniscalco), Genova e Torino. E ci piacerebbe seguire questo personaggio nello svolgimento della sua doppia missione, nella sua doppia vigilanza, nella sua doppia paura^[7]; ma più ci interessa quell'altro membro del Comitato inviato in Sicilia: don Giuseppe Carnemolla, arciprete di Scicli. «Il Carnemolla - riferisce Raeli a Celestino Bianchi - fu scelto per la Sicilia perché essendo del partito liberale ultra, ma fiero autonomista, e trovandosi a Roma per i suoi affari privati prima degli avvenimenti politici accaduti ("cioè prima degli avvenimenti del '60"), la sua gita in Sicilia non dava sospetti. Ed a tal uopo si fa marcare che detto Carnemolla, per le immense conoscenze che aveva in Roma con alcuni del partito italiano (i quali ignorano la sua missione e la sua conversione al partito di re Francesco), ottenne per mezzo degli stessi una lettera ufficiale del console italiano a Roma, onde essere garantito e non molestato in Napoli e Palermo durante il suo viaggio. Detta lettera porta la data del 14 gennaio, e il giorno 16 Carnemolla partì per Napoli e da lì per Palermo».

Dalla relazione del Raeli e dalle istruzioni di Ulloa che in originale Raeli mandava a Celestino Bianchi, si vede che l'incarico conferito al Carnemolla comportava una parte generica, da assolvere discrezionalmente e plenipotenziariamente (gli si affidavano «alquante lettere a firma di Sua Eccellenza Ulloa, ma senza direzione, per avvalersene alle circostanze»; gli si dava facoltà di «adescare con l'oro o con promessa d'impieghi i capisquadra del 1848», di «stabilire dei "Clubs" e dei Comitati tanto in Palermo che altrove», di chiamare in Palermo dalle province quelle persone, a lui note come fedeli alla causa, della cui opera poteva aver bisogno), e una parte da assolvere secondo precise direttive del Comitato. E tra queste, primamente, era quella di un

incontro col principe di Sant'Elia. Riferisce il Raeli: «Carnemolla sin da Roma aveva aperto delle pratiche in Sicilia con un certo avvocato (che non rammento il cognome) di lui congiunto, e che questo tale è l'anima movente del principe Sant'Elia di Palermo, il quale ("l'avvocato") gli aveva fatto sperare che detto principe era facile acquistarsi; in effetti tra le carte ufficiali portava pure, detto Carnemolla, un decreto di re Francesco che dava il Cordone di San Gennaro al principe, nominandolo pure Gentiluomo di Camera».

Il Carnemolla partì per Napoli il 16 gennaio. Si può presumere vi sia rimasto per qualche giorno, poiché le carte che dovevano servirgli a Palermo gli sarebbero state consegnate da un diplomatico russo. Raeli seppe che le aveva avute; ma non seppe se, come stabilito dal Comitato, le aveva poi passate all'inglese John Bishop, che gliele avrebbe riconsegnate a Palermo. Ricevette, Raeli, a Genova, la lettera di un amico che lamentava il silenzio del Carnemolla e avanzava vivace sospetto sulla sua condotta. Ma l'amico, sulla cui identità tace, Raeli spiega a Bianchi che non faceva parte del Comitato. E poi, la lettera è datata 8 febbraio. Evidentemente, con troppa impazienza si attendevano notizie dalla Sicilia: se consideriamo che il Carnemolla non poteva arrivare a Palermo prima del venti e doveva poi con precauzione ritirare le carte dal Bishop e con precauzione muoversi ad incontrare prima i benedettini di Monreale, ai quali secondo le prescrizioni di Ulloa doveva far capo, e poi gli altri; ed è pure da considerare il ritardo postale, che può apparire oggi irrisorio se una lettera da Roma a Genova impiegava appena dodici giorni: ma Raeli se ne lamenta come di un incredibile disservizio («nemmeno se avesse dovuto andare a Nuovajork»). Comunque, non possiamo esser certi che Carnemolla abbia incontrato il principe di Sant'Elia e che gli abbia consegnato i decreti relativi al Cordone di San Gennaro e alla nomina a Gentiluomo di Camera[8]. Così come non possiamo esser certi che D'Angelo abbia detto la verità; che la verità abbia detto Mattania; che fossero fondate su fatti a conoscenza di pochi e propalati tra i molti le voci, che già a Palermo correavano al momento delle pugnalazioni, «che nonostante le fallaci apparenze il principe di Sant'Elia fosse in realtà un borbonico pericoloso» (un «sommesso sussurro», dice Giacosa: ed evitò di raccogliarlo fin oltre il processo ai dodici, non sapendo che a Palermo qualcosa di vero soltanto si può apprendere per «sommessi sussurri»); che Giovanni Raffaele volesse alludere all'associazione patriottica presieduta dal Sant'Elia, quando di tale associazione parla come di quella che, in combutta con elementi della polizia, aveva escogitato e comandato le pugnalazioni. Non possiamo esser certi di troppe cose: ma tutte, da parti diverse, rivolte contro una sola persona.

Di una cosa però possiamo essere certi: che il rapporto di Emmanuele Raeli, consegnato a Celestino Bianchi, direttore generale del ministero dell'Interno, dal deputato Bruno, seguì un normalissimo iter burocratico: fino ad arrivare al presidente del consiglio dei ministri, tra le cui carte circa un secolo dopo è stato trovato. Tra i ministri, i senatori e i deputati che mostravano dolore e indignazione per quel che era capitato al Sant'Elia, almeno tre, dunque, sapevano del rapporto per visione diretta; e almeno trenta per confidenza avutane da quei tre.

Alla Camera dei deputati, il 17 aprile 1863, si discusse l'interpellanza del siciliano Luigi La Porta. Disse il La Porta: «Fra i perquisiti della notte stessa in cui si procedette agli arresti di tutti quelli che sono in oggi detenuti vi era il principe di Sant'Elia, senatore del Regno. La perquisizione fu fatta con lo stesso procedimento che per gli altri. Il principe di Sant'Elia non fu però arrestato; e mentre gli altri subivano il processo ("il processo istruttorio"), il principe fu veduto, nella settimana che precedette la Pasqua, rappresentare, come altra volta aveva fatto, il re d'Italia in Palermo. Ora l'opinione pubblica ragiona in questo modo: se per il principe di Sant'Elia il potere giudiziario ha preso uno sbaglio, l'ha preso anche per tutti gli altri... Io desidero il compimento di questo processo».

C'è da presumere, molto fondatamente, che l'opinione pubblica - almeno a Palermo - facesse un ragionamento esattamente opposto a quello che l'onorevole La Porta le attribuiva (ma sempre, si capisce, in «sommessi sussurri»). E cioè: colpevole il principe, colpevoli «tutti gli altri»; e che le cose andavano per come erano sempre andate, per come non potevano non andare: il principe libero e onorato, in carcere «tutti gli altri». Comunque, il desiderio che il processo si compisse in istruttoria e passasse all'Assise, non era soltanto del deputato La Porta: era principalmente di Giacosa e Mari. Ma appunto quel che si disse quel giorno alla Camera crediamo abbia spento definitivamente le loro speranze. L'ineffabile ministro Pisanelli, che formalmente li difese dagli attacchi di Crispi (attacchi rivolti al modo come l'istruttoria era stata condotta e al fatto che vi erano state coinvolte persone della cui innocenza si rendeva garante: e non pare mettesse tra queste il Sant'Elia), già stava pensando a «traslocarli»: ché allora il ministro della Giustizia poteva. E Mari avrebbe accettato il «trasloco», Giacosa sarebbe tornato in Piemonte e alla libera professione di avvocato che tre anni prima aveva lasciato[9].

Ad un certo punto del suo intervento sull'interpellanza La Porta, Francesco Crispi aveva detto: «Penso che il mistero continuerà e che giammai conosceremo le cose come veramente sono avvenute».

Si preparava così a governare l'Italia.

NOTA DELL'AUTORE

L'anno scorso, dopo la pubblicazione su "La Stampa" della "Scomparsa di Majorana", Lorenzo Mondo mi mandò uno scritto di Nina Ruffini pubblicato in una miscellanea di studi su figure e fatti piemontesi: "Un magistrato piemontese in Sicilia: 1862-1863". Me lo mandò con intenzione: che io vi trovassi sollecitazione a una ricerca, a una ricostruzione; e insomma a scrivere una storia come quella della "Scomparsa di Majorana". Una storia la cui prima e giusta destinazione sarebbe stata la pubblicazione a puntate su "La Stampa", poiché protagonista ne era Guido Giacosa, padre di Giuseppe e Piero; e bisnonno di Nina Ruffini.

La proposta mi interessò immediatamente. Da quel che Nina Ruffini aveva scritto, si intravedeva una vicenda ambigua, oscura, complessa. Una vicenda di cui credevo saper tutto, da quel che fuggevolmente ne avevano scritto i contemporanei siciliani. Per esempio, il Pagano: quando, nella cronaca dei sette giorni e mezzo della rivolta palermitana del 1866, si richiama agli avvenimenti del '62-63, liquida l'azione di Guido Giacosa, e del giudice istruttore Mari che lo affiancò, col giudizio che il primo ebbe «poco criterio» ed entrambi erano «ignari del dialetto e delle condizioni speciali dell'isola»; e, in conclusione, che avevano tutto sbagliato. Lo scritto di Nina Ruffini mi fece capire che invece sapevo ben poco, su quei fatti; e che forse il giudizio su quei due magistrati bisognava rivederlo su una più minuta conoscenza dei fatti.

Cominciai a fare ricerche nell'Archivio di Stato palermitano: ma dopo una diecina di giorni ne uscii con un rapporto del tutto sommario (e impreciso, come poi mi accorsi) dei carabinieri. Nulla pure nell'Archivio Centrale di Roma. Cercai allora di mettermi in contatto con Nina Ruffini. Non mi fu facile: ci riuscii grazie a Vittorio Gorresio. Le scrissi. Mi rispose che mi metteva a disposizione tutti i documenti che aveva, e che andassi a vedere. Andai così a Colletterto Giacosa: trovai un'ospitalità e una gentilezza d'altri tempi (e migliori). La casa bellissima, piena di ricordi: ricordi che andavano da Zola a Gide, da Sarah Bernhardt a Giovanni Verga, da Tolstoj a Croce. Nina Ruffini per prima cosa mi fece vedere la firma di Verga incisa su un pilastro della veranda (mi diede poi una copia, che apposta aveva fatto fare aspettando la mia venuta, di una fotografia di Verga giovane: una fotografia che non avevo mai visto e in cui più chiaramente che nelle altre si vede che Verga era - particolare cui solo Lawrence ha dato importanza - rosso di capelli, rosso malpelo).

Vidi tutti i documenti che aveva, li feci copiare. Non erano pochi; né è stato facile ordinarli, articularli; semplificarli, in un certo senso. Spero di esserci riuscito; di avere corrisposto alla generosità e gentilezza di Nina Ruffini almeno con un racconto che sia chiaro a quante più persone è possibile, e che interessi. E che interessi, voglio dire, in rapporto alle cose di oggi.

Avrei voluto che Nina Ruffini lo leggesse. Posso, purtroppo, soltanto pubblicarlo in memoria di lei.

[I documenti messi a disposizione dell'autore da Nina Ruffini appartengono a Piero e Rodolfo Malvezzi e Raimondo Craveri].

[1] Colui che ferì il Severino e il Fazio, non identificato tra i dodici, dunque non sapeva che le pugnalazioni venivano fatte gratuitamente, a caso: credeva di colpire gente del partito «italiano» antiborbonico. Secondo lui, le persone che gli indicava il caposquadra da ferire, erano nemici della causa. Forse era una sua illazione: ché D'Angelo, nella sua confessione, non disse di essere stato ingannato in questo senso. Del resto, sarebbe stato allora difficile, a livello del bracciantato criminale, concepire l'ordinazione di un omicidio o di un ferimento che non muovesse, in chi l'ordinava, da una passione economica o vendicativa o amorosa. La «strategia della tensione» la si stava appunto inventando in quel momento.

[2] Che le pugnalazioni venissero dal partito borbonico, nessuno che avesse buonafede e buonsenso ne dubitò. Il 17 ottobre 1862, Mariano Stabile scriveva a Michele Amari: «Arresti se ne fanno sempre, ma ancora nulla si è veduto di positivo per la scoperta e la punizione di quegli assassini che furono consumati in una stessa sera, ed alla medesima ora, in varj punti della città, sopra persone senza alcun colore o consistenza politica. Per me, la reputo concepimento e opera borbonico-clericale, perché si trattava di commetter l'assassinio pel solo scopo di spargere il terrore, e sostener poi che questo era il risultato del cattivo governo attuale...» E' da notare che nonostante l'arresto dei dodici pugnalatori, Stabile non vedeva nulla di positivo nell'azione della polizia e della magistratura: se ancora non riuscivano ad arrivare ai mandanti.

[3] Il 2 ottobre il Luogotenente Generale Filippo Brignone aveva decretato: «Art. 1) E' ordinato l'immediato generale disarmo nella provincia di Palermo e in tutte le altre provincie dell'Isola. Sono eccettuati soltanto la forza pubblica, la Guardia Nazionale comandata di servizio, i consoli ed agenti consolari. Art. 2) I detentori di armi di qualunque specie dovranno farne la consegna, entro tre giorni dalla pubblicazione del presente Decreto, agli uffici locali di Pubblica Sicurezza. Art. 3) E' proibita la esposizione e vendita di qualunque specie di armi offensive; i venditori saranno ugualmente tenuti alla consegna prescritta dall'articolo precedente. Art. 4) I contravventori a quanto disposto dal presente Decreto saranno arrestati e passibili delle pene portate dal rigore delle leggi, e secondo i casi fucilati». E casi di fucilazione ci furono. Non di malandrini, si capisce.

[4] Il principe era anche presente in tutti i comitati di beneficenza (orfanotrofi, asili infantili, panizzazione gratuita per i poveri) e di bonifica sociale (contro l'accattonaggio); né perdeva di vista la protezione delle Belle Arti (premi) e delle Scienze (dono al Gabinetto di Anatomia Patologica di «una ricca e magnifica cassa contenente molti e preziosi strumenti di chimica, il cui valore è superiore ai 3000 franchi»).

[5] Non poteva mancare l'esultanza del "Giornale Ufficiale di Sicilia" (sulle cui posizioni e linguaggio gustosissime osservazioni si possono leggere ne "La fine di un Regno" di Raffaele de Cesare): «Pare che la cospirazione si estendesse su tutta l'Isola per combinare un movimento borbonico e mazziniano».

[6] Oltre che di prima mano, per il far parte di quel Comitato che, presieduto da Ulloa, surrogava il ministero per gli affari di Sicilia, le informazioni di Raeli erano scrupolosamente documentate: ai primo rapporto univa infatti le istruzioni firmate da Ulloa, le lettere di cui era latore, il cifrario; agli altri, le lettere che da Roma riceveva. Bisogna però dire che alle dichiarazioni che la sua vita era dedita al servizio del re d'Italia non corrispondeva il disinteresse in fatto di denaro. Ne aveva bisogno, ne chiedeva, ne sollecitava. E' facile immaginarlo come uno di quei cadetti di famiglia quasi nobile e abiente che vivevano di un avaro assegno legato loro dal padre o concesso dal fratello maggiore; un assegno che anche per rancore e disprezzo subito spendevano, oltre che per temperamento, caricandosi poi di debiti per tutto un anno. Senza arte né parte, come si suol dire: a meno che non scegliessero la carriera delle armi o quella ecclesiastica. Esempio personaggio, di tale condizione, è Michele Palmieri di Miccichè, cui la fortuna di avere incontrato Stendhal l'ha portato ad essere minuziosamente biografato e psicanalizzato (si vedano i saggi di Pierre Martino, Dominique Fernandez, Massimo Colesanti, Claude Ambroise; e il grosso libro di Nicola Cinnella, "Michele Palmieri di Miccichè", quest'anno pubblicato da Sellerio, Palermo). Solo che Palmieri scrisse due libri di vivacissime memorie e mai, crediamo, si sarebbe ridotto a scrivere rapporti per la polizia: per un'idea dell'onore cui sempre cercò di essere fedele, anche se non sempre integralmente riuscendovi.

[7] Di paura Raeli ne aveva tanta, anche perché a Roma aveva lasciato sua moglie (e gli «amici» di Roma gliene parlano spesso, nelle lettere: quasi fosse un ostaggio). «Rifletta - scrive a Celestino Bianchi - che in Roma si ha da fare con preti e con uomini assai invecchiati nel sospetto e nella malizia». Raccomandazione che possiamo oggi devolvere a qualche uomo politico nostro amico.

[8] A nostra opinione il Carnemolla assolve - almeno in principio - la missione che il Comitato gli aveva affidato. Lasciando cadere il problema, peraltro insolubile, della sua conversione al borbonismo (benché ammissibile che un «fiero autonomista» potesse, in quel momento che le speranze autonomiste toccavano il punto più basso, per risentimento andare a finire nel partito borbonico come il più avverso all'idea unitaria), la ragione per cui crediamo non abbia tradito è questa. Come esattamente riferisce Raeli, egli si era trovato a Roma, mentre Garibaldi conquistava la Sicilia, per affari privati: che consistevano nel fatto che nominato arciprete di Scicli nel 1845 (secondo altro cronista sciclitano nel 1846), era stato deposto nel 1859. Poiché aveva impugnato il provvedimento di destituzione, e a decidere sarebbe stata la Santa Sede, se ne era andato a Roma per da vicino seguire la sorte del suo ricorso: e tornava a Scicli, dopo più di un anno, che la decisione era stata presa in favore suo. E vien facile il sospetto che quella decisione (propriamente di favore, se il cronista di Scicli, che essendo canonico se ne intendeva, dice che la sua nomina ad arciprete era stata un abuso del vescovo di Siracusa) l'avesse ottenuta a premio della sua conversione politica. Non gli sarebbe stato di convenienza, dunque, alienarsi subito quelle amicizie e protezioni tanto faticosamente acquistate nel lungo soggiorno romano. Un suo tradimento - un tradimento che avrebbe colpito tanti ecclesiastici, e persino un cardinale - sarebbe stato immediatamente punito. Una sua inazione avrebbe deluso: e non avrebbe avuto, da arciprete, in mezzo a un clero riotoso e borbonico, sotto una gerarchia integralmente legitimista e reazionaria, vita facile; come invece l'ebbe fino a settantasei anni. (Sulla sua tomba si legge: «Qui sono le spoglie mortali del preposto Giuseppe Carnemolla. Per acume d'ingegno e copia di dottrina rifiuse non meno nelle canoniche che nelle civili discipline. Seguace dell'Angelo d'Aquino dalla Cattedra e dall'Altare illustrò il Sacro Ministero lasciando di sé durevole ricordanza»: e tant'è che le lapidi dei cimiteri a volte dicono il vero, considerando che noi stiamo interessandoci alla sua vita). C'è da aggiungere che, dopo il suo presumibile passaggio da Palermo, un notevole movimento filoborbonico si sviluppa presso i benedettini di Monreale: probabilmente per le esortazioni del cardinale D'Andrea, di cui il Carnemolla era latore.

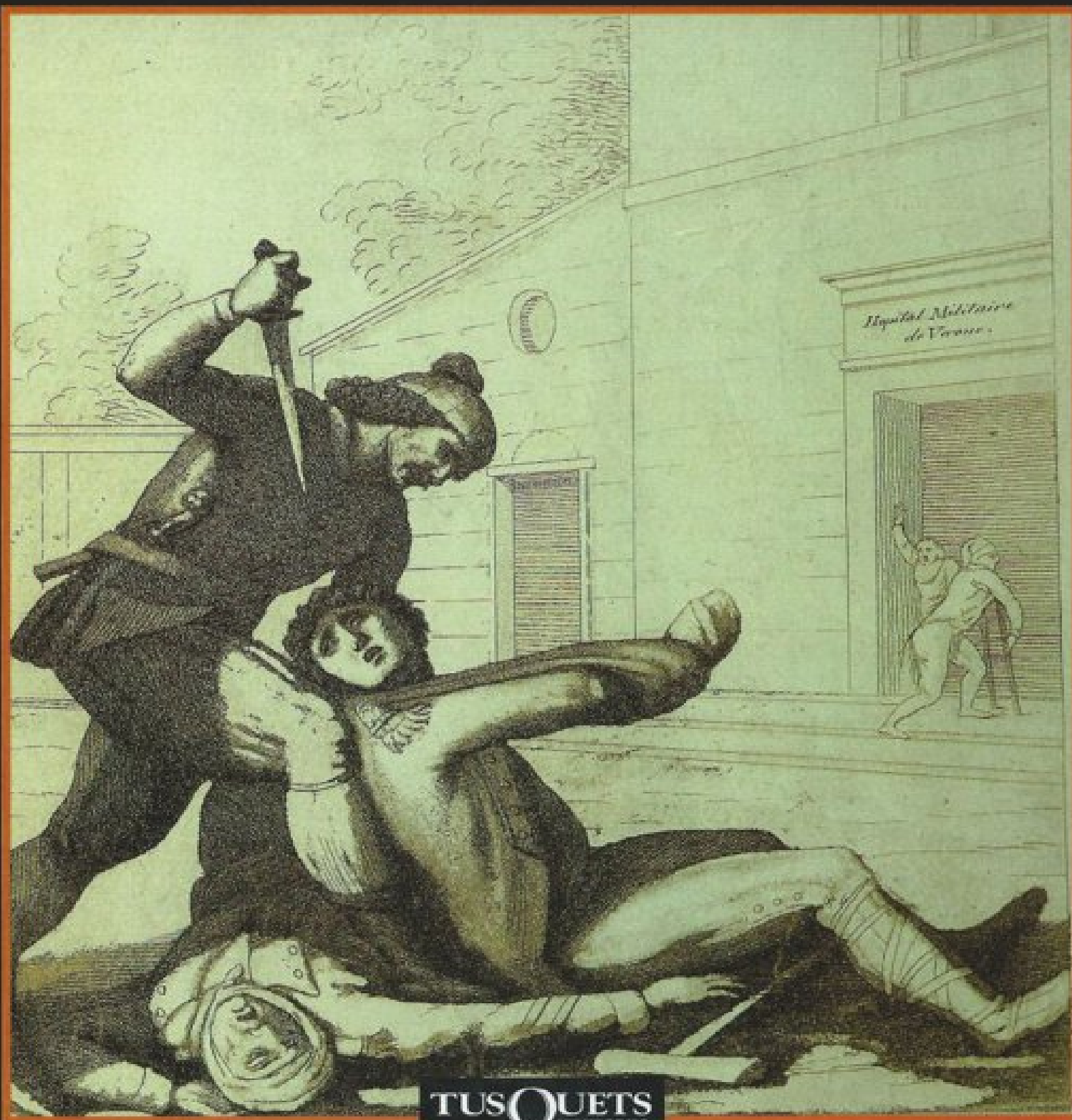
Ma poiché tutto in questa vicenda ha due facce (e anche più di due), ci chiediamo: se il Carnemolla svolse - almeno in un primo tempo - la sua missione, come mai il ministero dell'Interno e la polizia non tennero in alcun conto il rapporto del Raeli e lasciarono che tranquillamente la svolgesse? La risposta - e sarebbe la chiave di volta di tutta la vicenda, l'elemento che risolutamente la spiegherebbe - potrebbe esser questa: l'apparato dello stato italiano era talmente permeato di borbonismo, di borbonismo di fatto anche se non di nome, che per simpatia, per affinità, si lasciava correre quello di nome. E che questa risposta non sia gratuita o di senno del poi, lo prova tra l'altro quel che Michele Amari scriveva da Torino a Ubaldino Peruzzi il 20 gennaio 1863: «Da una settimana ricevo di Sicilia lettere "gravissime". Né le scrivono autonomisti, rossi, pessimisti; né uomini leggieri... Ebbene, i borbonici e i clericali imbalanziscono, protetti "di fatto" dal Governo nostro. I sindaci e gli uomini influenti delle facinorose popolazioni delle montagne che fan cerchio a Palermo, sono masnadieri borbonici. I reggitori succedutisi troppo rapidamente, e tutti delle provincie subalpine, con le loro idee di Governo antico e stabile han fatto all'amore coi borbonici...» Il senno del poi ci serve, se mai, a non meravigliarcene: abbiamo visto "di fatto" il governo della Repubblica Italiana nata dall'antifascismo proteggere il fascismo, i suoi «reggitori» fare all'amore coi fascisti.

[9] Nei giorni 28 e 29 maggio 1863 si riuniva la sezione d'accusa presso la Corte d'Appello, per sentire il rapporto di Giacosa «sugli avvenimenti ed arresti succeduti in marzo ultimo» e decidere se rinviare o meno a giudizio dell'Assise gli imputati. I cinque membri ordinarono il rinvio di Russo e Daddi e decisero non doversi procedere contro tutti gli altri «per mancanza d'indizii sufficienti di reità». La sera stessa del 29, col vapore italiano "Campidoglio", Giacosa lasciava Palermo.

Leonardo Sciascia

LOS APUÑALADORES

colección andanzas



TUSQUETS
EDITORES

Annotation

El 1 de octubre de 1862, trece personas son apuñaladas a la misma hora y en puntos equidistantes de la ciudad de Palermo. La investigación del crimen la llevará a cabo por el abogado Guido Giacosa, un piamontés recién llegado a Sicilia que, tras ser nombrado fiscal general en el tribunal de apelación de Palermo, tratará de demostrar que el verdadero instigador de los hechos es una importante figura de la clase dirigente interesada en reinstaurar el antiguo orden borbónico. El primer sospechoso en confesar su culpabilidad será Angel D'Angelo, quien no tardará en delatar al resto de implicados. Sin embargo, todo señala como máximo responsable al príncipe de Santa Elia, acaudalado y poderoso senador.

Sciascia parte de un episodio histórico para construir un amargo retrato de las clases sociales que ostentan el poder, de su carácter abusivo y de los laberintos de corrupción que las envuelven. Desde un óptica lúcida y al mismo tiempo pesimista, el escritor siciliano configura un tortuoso relato sobre la derrota de la justicia y la vulnerabilidad de la sociedad ante la dominación de un Estado corruptible y degradado. A través del protagonista, Guido Giacosa, queda reflejada la impotencia del que lucha por imponer la verdad y la razón sobre la acomodaticia aceptación de un sistema político y judicial arbitrario.

-
- [LEONARDO SCIASCIA](#)
 - [Sinopsis](#)
 - [LOS APUÑALADORES](#)
 -
 - [NOTA](#)
 - [notes](#)
 -
 -
 -
 -
 -
 -

-
-
-
-
-
-
-



LEONARDO SCIASCIA

Los Apunaladores

Traducción de Juan Manuel Salmerón

Tusquets Editores, S.A.

Sinopsis

El 1 de octubre de 1862, trece personas son apuñaladas a la misma hora y en puntos equidistantes de la ciudad de Palermo. La investigación del crimen la llevará a cabo por el abogado Guido Giacosa, un piamontés recién llegado a Sicilia que, tras ser nombrado fiscal general en el tribunal de apelación de Palermo, tratará de demostrar que el verdadero instigador de los hechos es una importante figura de la clase dirigente interesada en reinstaurar el antiguo orden borbónico. El primer sospechoso en confesar su culpabilidad será Angel D'Angelo, quien no tardará en delatar al resto de implicados. Sin embargo, todo señala como máximo responsable al príncipe de Santa Elia, acaudalado y poderoso senador.

Sciascia parte de un episodio histórico para construir un amargo retrato de las clases sociales que ostentan el poder, de su carácter abusivo y de los laberintos de corrupción que las envuelven. Desde un óptica lúcida y al mismo tiempo pesimista, el escritor siciliano configura un tortuoso relato sobre la derrota de la justicia y la vulnerabilidad de la sociedad ante la dominación de un Estado corruptible y degradado. A través del protagonista, Guido Giacosa, queda reflejada la impotencia del que lucha por imponer la verdad y la razón sobre la acomodaticia aceptación de un sistema político y judicial arbitrario.

Título Original: *I pugnatori*

Traductor: Juan Manuel Salmerón

Autor: Leonardo Sciascia

Editorial: Tusquets Editores, S.A.

ISBN: 9789871210503

Generado con: QualityEbook v0.72

LOS APUÑALADORES

LEONARDO SCIASCIA

Traducción de Juan Manuel Salmerón

TUSQUETS
EDITORES

Título original: *I pugnatori*

1ª edición: junio de 2006

1ª edición argentina: agosto de 2006

1ª reimpresión argentina: junio de 2009

© Leonardo Sciascia Estate.

All rights reserved.

Published in Italy by

Adelphi Edizioni, Milano.

© de la traducción: Juan Manuel Salmerón Arjona, 2006

Diseño de la colección: Guillemot-Navares

Reservados todos los derechos de esta edición para

Tusquets Editores, SA. - Venezuela 1664 - (1096) Buenos Aires

info@tusquets.com.ar - www.tusquetseditores.com

ISBN: 978-987-1210-50-3

Hecho el depósito de ley

Impreso en el mes de junio de 2009

en Altuna Impresores S.R.L. - Doblas 1968 - Buenos Aires

Impreso en la Argentina - Printed in Argentina

Principio tan feliz a buen puerto conduce.
Boyardo, *Orlando enamorado*

«Hasta finales de 1860 fui abogado defensor en Ivrea. Por real decreto del 17 de diciembre de 1860 me nombraron abogado de oficio en Módena con un sueldo anual de tres mil liras. Por decreto del 25 de mayo de 1862 fui nombrado fiscal general del rey en el Tribunal de Apelación de Palermo con un sueldo anual de cinco mil liras.»

El 1 de junio de 1862 el *Giornale Ufficiale di Sicilia* daba la noticia: «El abogado Guido Giacosa ha sido nombrado fiscal general en el Tribunal de Apelación de Palermo con un sueldo de cinco mil liras». Ese apellido, Giacosa, que en el caso del hijo de Guido, a la sazón quinceañero, tanto significaría luego para sicilianos como Luigi Capuana, Giovanni Verga y Federico de Roberto —una amistad sincera y duradera, una afinidad y solidaridad literarias, un vínculo con las regiones del norte y con Europa—, para los palermitanos que aquel día leyeron la noticia no era sino el de otro piamontés que venía a mandar en Sicilia, y con un sueldo de cinco mil liras al año: un sueldo altísimo, incluso exorbitante, si nos lo imaginamos dividido en mil monedas de cinco liras, de esas monedas que entonces todavía se llamaban *de doce*, pues equivalían a las de doce tarines, que durante mucho tiempo llevaron grabada la cara nariguda y morruda de Fernando y en las cuales la de Francisco, más delicada, había aparecido fugazmente, durante su primer año de reinado, que para su dinastía fue el último.¹

El *Giornale Ufficiale*, siempre atento a la llegada y partida de generales, magistrados y políticos, nada dice en cambio de la llegada, inmediata al nombramiento, del fiscal Giacosa. Nosotros sabemos a ciencia cierta que en el mes de julio estaba en Palermo, y bien ambientado, pues ya se impacienta y se siente a disgusto ante lo que él llama «el barniz superficial, el fondo pésimo» que ve en Sicilia. En la larga carta a su mujer —que, aunque sin fecha, puede datarse por el discurso de Garibaldi en el circo Guillaume que dice haber oído la tarde anterior— habla precisamente de ese contraste entre lo aparente y lo real, entre lo real y lo aparente: lo espléndida y orgullosa que parece «la pobre gente de esta isla» en la que en realidad «se cometen crímenes horribles» y «hace mucho que no se conoce la justicia». Es el contraste que ofrece el mismo Garibaldi, cuya lamentable apariencia física —«tirando a bajo, más pelirrojo que rubio, de andar

desgarbado y voz chillona, y con una pronunciación que acentúa la erre, de suerte que “a Roma” suena “arromar”—es capaz de decepcionar hasta a quien lo admira, como es el caso del fiscal Giacosa. Entre tanta decepción y tanto desánimo (empezando por el colegio en el que matricula a su hijo Piero, un «colegio que aparenta mucho más de lo que es», como demostraba el hecho de que el muchacho hiciera «progresos de cangrejo» en caligrafía y ortografía), solamente tenía dos consuelos: la compañía del presidente de la audiencia de lo criminal, un siciliano enamorado del Piamonte, hombre activo y escrupuloso, partidario de La Farina y por tanto alejado de Garibaldi, y el saber que dos meses después tendría vacaciones y él y Piero regresarían al Piamonte. «¡Nos abrazaremos! ¡No sabes con qué gusto lo digo! Adiós, querida amiga...» Nosotros sí sabemos con qué gusto lo dice: Guido Giacosa tenía treinta y siete años.

Sin embargo, las vacaciones en el Piamonte no duraron mucho. Según el *Giornale Officiale di Sicilia* (que no es sino el *Giornale di Sicilia* de hoy, sólo que sin la *oficialidad*), el fiscal Giacosa regresaba a Palermo el 16 de septiembre de 1862, a bordo del *Elba*, un vapor al mando del señor Michele Schiavo. Y apenas quince días después —el 1 de octubre— se enfrentaba a una serie de hechos criminales terribles y novedosos que lo tendrían ocupado más de un año y decidirían su carrera, su vida.

«Una serie de hechos horribles azotaron anoche la ciudad de Palermo», dice el *Giornale Officiale* del 2 de octubre. A la misma hora, en varios puntos casi equidistantes de la ciudad —una estrella de trece puntas en el mapa de Palermo—, trece personas eran gravemente heridas de arma blanca, casi todas en el bajo vientre. «Las víctimas describen a los agresores con las mismas señas: todos vestían igual y tenían parecida estatura, de modo que por un momento se creyó que se trataba de una sola y misma persona. Afortunadamente...» Afortunadamente, cerca del palacio de Resuttana, ante cuya puerta, gritando de dolor y miedo y con el vientre rajado, caía el empleado de aduanas Antonino Allitto, pasaban en ese momento el teniente Dario Ronchei y los subtenientes Paolo Pescio y Raffaele Albanese, del 51° regimiento de infantería, quienes, al acudir y ver huir al agresor, lo persiguieron. A ellos se unieron el capitán de la policía nacional Nicolò Giordano y el agente Rosario Graziano. No perdieron de vista al hombre al

que perseguían hasta que dobló la esquina del edificio Lanza, en cuyo bajo había un taller de zapatero que pese a ser casi medianoche seguía abierto y en el que aún estaban trabajando, quizás en un encargo urgente para el día siguiente, una boda, un bautizo. Confiando en la solidaridad que no podía faltarle a un perseguido de la policía, el agresor creyó poder salvarse en ese establecimiento: entró, derribó del taburete a uno de los que trabajaban en la mesa y ocupó su puesto como si estuviera trabajando él. Sólo que el agente Graziano, que entró unos segundos después, se halló ante una situación aún anormal y al instante comprendió que el hombre al que debían atrapar era el que menos asombrado se mostraba. Se abalanzó sobre él, lo inmovilizó y lo entregó al capitán Giordano y a los oficiales, que llegaban entonces. Al registrarlo le encontraron una navaja afiladísima y ensangrentada. Y poco después, en el puesto de policía, lo identificaron: Angelo D'Angelo, palermitano, treinta y ocho años, limpiabotas (oficio al que se había pasado después de trabajar como mozo de cuerda en la aduana, un oficio más duro).

Naturalmente, pese a que le encontraron encima la navaja ensangrentada, D'Angelo negó haber herido a Antonino Allitto o a quien fuera frente al palacio del príncipe de Resuttana. Es cierto, dijo, que pasaba por allí, pero si al oír los gritos de la víctima y ver acudir a la gente, él, que era inocente, huyó, fue para evitarse problemas, pues sabía que la policía del Reino de Italia tenía la sospecha de que había sido confidente de la del Reino de las Dos Sicilias. Y lo negó también al día siguiente, ante el juez; «pero al otro, el 3 de octubre, el pobre hombre, apesadumbrado por los crímenes, temblando ante la indignación general, con miedo a la reprobación de un pueblo y quizá con remordimientos de conciencia, se decidía no solamente a confesar su culpabilidad sino también a contar cómo se sucedieron los hechos y a revelar cuanto sabía de la terrible trama en la que había participado, de los horribles crímenes que habían cometido». Incluso podemos no dudar, como sí hace en cambio el presidente del tribunal que luego lo juzgó, de que D'Angelo confesara por remordimientos de conciencia: sencillamente porque antes de cometerse los crímenes —y para evitar que se cometieran—, D'Angelo quiso obtener la protección de la policía, o al menos intentó refugiarse en la cárcel. La tarde del 28 de septiembre se presentó en una comisaría y pidió, «por favor», que lo encerraran: dos personas, dijo, lo habían amenazado de muerte. El sargento Sansone le preguntó por qué. «Porque he dicho que quiero hacerme

policía», contestó él. No muy convencido pero creyendo que D'Angelo temía de verdad que lo mataran y lo hubiesen amenazado por otras razones, el sargento mandó que lo esposaran y lo registraran. Le encontraron nueve tarines, en moneda antigua (aún de curso legal) y nueva: con ese dinero un tipo como D'Angelo se metería en un prostíbulo o una taberna antes que en una comisaría a pedir que lo detengan. Así que el sargento pensó que debía hacerle el favor y lo encerró. Al día siguiente, sin embargo, se presentaron ante el inspector el hermano y la hermana de D'Angelo y explicaron que éste estaba medio loco porque su mujer (que no tenía) lo había engañado. El inspector, que no vio razón alguna para tener en prisión a un perturbado con problemas personales, entregó a D'Angelo a sus parientes, es decir, a la gente de la que había querido huir. No sabemos si sus jefes y cómplices se enteraron de que había intentado zafarse; si lo supieron y, en contra de lo normal, no lo mataron, o, peor aún, si sabiéndolo lo obligaron a cumplir el cometido por el cual le dieron los tarines que el sargento Sansone le encontró, cometieron un error fatal. Pero vayamos por partes. Estábamos con lo ocurrido el 1 de octubre.

A la misma hora en que Angelo D'Angelo llega al puesto de policía, es identificado y empiezan a interrogarlo, en otros puestos y en la comisaría central se registran denuncias de nuevas agresiones. Aparte de Antonino Allitto, al que evidentemente acuchilló D'Angelo, a lo largo de esa noche doce personas más fueron heridas de mayor o menor gravedad, y las doce declararon no haber reconocido al agresor ni haber hecho nada en su vida presente o pasada por lo que quisieran vengarse a puñaladas. Dado que son pocos los heridos de arma blanca o de fuego que confiesen el nombre del agresor o dan señas para identificarlo (esto, claro está, en Palermo y en general en Sicilia), según se desprende de los informes que la policía redactó desde entonces, que una misma noche haya trece heridos, todos cuenten lo mismo y den del hombre que los atacó, aun a grandes rasgos, la misma descripción, es algo que debió de sorprender hasta a la policía de Palermo. Porque además casi ninguno de ellos parecía habérselo buscado ni veía qué mal podía haber hecho para recibir una puñalada. Eran todos gente de paz, tranquilísima. Sólo uno tenía un pasado menos limpio, un tal Lorenzo Albamonte, zapatero, de cuarenta y siete años; un pasado que fue expuesto ante el tribunal con pelos y señales cuando todo el mundo sabía que no guardaba relación alguna con la puñalada que le asestaron en el ombligo cuando iba por el Corso Vittorio Emanuele la tarde del 1 de

octubre. Referimos a continuación el nombre, la edad, la profesión o condición de las demás víctimas y el lugar y el modo como fueron heridas, según la sucesión horaria que estableció el juez instructor y que va del atardecer a la medianoche: Gioacchino Sollima, sesenta años, empleado de la Lotería Real, y Gioacchino Mira, treinta y dos años, empleado, estaban comprando calabazas en la Vucciria, el mercado de Piazza Caracciolo, cuando un sujeto, rápido como el rayo, los apuñaló a los dos: en la región del colon a Sollima (que murió cuatro días después), en la ingle a Mira. Gaetano Fazio, veintitrés años, hacendado, y Salvatore Severino, veinticinco años, empleado, iban caminando por el Corso Vittorio Emanuele cuando, a la altura de la iglesia de los jesuitas, los adelantó a toda prisa un hombre que les gritó: «*Vuatrisitidi lupartitu*» («Vosotros sois del partido»), lo que al pronto los sorprendió más que recibir sendas puñaladas en el abdomen.² Salvatore Orlando, cuarenta y tres años, hacendado, iba en coche por Via Castelnuovo cuando vio a un hombre haciendo eses y a pique de que lo arrollara el caballo; como le pareció borracho, ordenó al cochero que disminuyera la marcha; pero entonces el otro saltó de pronto al coche y, alzando rápidamente la mano con el arma, la descargó sobre el pecho de Orlando quien, no obstante, se había protegido de forma instintiva con el brazo —resultó así herido leve— y con el pie pudo rechazar y derribar al asaltante. Girolamo Bagnasco, veintiséis años, escultor, pasaba por la iglesia del Carmine Maggiore cuando vio a un hombre rezándole a la Virgen al pie de una hornacina exterior iluminada por una lámpara, se aproximó y lo oyó decir desconsoladamente: «*Qu'nfamia mi stannu facennu!*» («¡Qué afrenta me están haciendo!»), y cuando, queriendo consolarlo, se acercó a él, el otro salió de aquel piadoso recogimiento y le asestó un par de puñaladas, «una en la cresta ilíaca izquierda, la otra en la región epigástrica». Giovanni Mazza, dieciocho años, cochero, estaba sentado frente al Collegio de Maria en Olivella cuando se le acercó un hombre pidiendo limosna con las manos cruzadas sobre el pecho y que, al llegar a cierta distancia, separó de pronto las manos y arremetió con un cuchillo; el muchacho, que automáticamente se cubrió con el brazo, recibió en la mano una herida de tan mal cariz que tres meses después los médicos seguían sin saber si dejársela lisiada o amputársela (un dilema, la verdad, para nosotros incomprensible). Angelo Fiorentino, veintitrés años, barquero, fue abordado por un tipo que le pidió tabaco mientras le clavaba un cuchillo en el costado izquierdo; eso, en Via Butera. Salvatore Pipia,

treinta y seis años, sastre, caminaba por Mura della Pace cuando lo paró un hombre que le dijo: «*Vossia havi nenti?*» («¿Me da usted algo?»), y en el tiempo que él decía no, el otro se le echaba encima y le daba dos puñaladas en la espalda. Tommaso Paterna, veintidós años, pastelero, caminaba por Via Santa Cecilia cuando lo asaltó un individuo que él creyó que le daba un puñetazo, y al alejarse para no reñir con quien supuso borracho, descubrió que lo que le había dado era una puñalada, en el hipocondrio derecho. Y por último, Carlo Bonini Somma, treinta y cinco años, empleado, se disponía a entrar en casa del cónsul americano cuando fue herido por la espalda, en la espina dorsal, por un tipo al que sólo pudo ver huir, y de reojo. Añadamos los siguientes detalles que completan la crónica de lo ocurrido aquel día: según la sucesión horaria establecida en la instrucción, Albamonte fue herido el tercero y Allitto el noveno; y este último declaró que el desconocido que lo apuñaló se lamentaba de que le hubieran detenido a un hijo y que él se había acercado para consolarlo. El caso de Allitto (que luego confirmó la confesión de D'Angelo), al igual que el del escultor Bagnasco, demuestra con cuánta imprudencia —al menos en ciertos lugares y a ciertas horas— practican algunos la caridad cristiana.

Menos Bonini Somma, pues, que fue atacado por detrás, todos los que se encontraron al agresor de cara describían su indumentaria de manera precisa y coincidente, aunque no tuvieran una idea clara de la estatura y los rasgos faciales (había entonces mucha gente con barba; también en eso ocurre hoy lo mismo). Así que podía pensarse, como se hizo al principio, que todos fueron agredidos por una sola persona: Angelo D'Angelo, al que pillaron casi in fraganti y con una navaja ensangrentada. Luego, al verse que hubo nuevos heridos tras la detención de D'Angelo, se dedujo que los agresores eran más de uno, ejecutaban todos el mismo plan y obedecían al mismo cerebro, pero que no debían de conocerse entre sí y por eso, para que no se apuñalaran unos a otros, habían tenido sus jefes la precaución de vestirlos igual (igual, por cierto, que los coros folclóricos de hoy día, unos coros en realidad tan poco folclóricos que olvidan que el canto coral nunca ha existido en Sicilia, hecho que, en su negatividad, nos parece significativo). Nosotros imaginamos que, aparte de ser una precaución, la idea de vestirlos a todos *uniformemente* respondía al orgullo del instigador de sentirse dueño de un ejército reducido pero temible, así como a la voluntad de crear una suerte de ilusión jurídica en virtud de la cual exculparse a sí mismo de los crímenes y exculpar a los otros: esa ilusión

que se da cuando los enemigos, reconociéndose mutuamente por el uniforme, se declaran pertenecientes a un determinado partido o bando, lo que hace de la causa por la que luchan y de los medios que emplean para que triunfe —sean cuales sean— una cuestión de lealtad, de honor. Es una idea nefasta que hoy creemos borrada para siempre por los juicios de Núremberg contra criminales nazis... ¿o no será más que una ilusión nuestra?

El 3 de octubre, Angelo D'Angelo confesaba de plano ante el juez no sólo su culpabilidad sino también todo cuanto sabía sobre lo ocurrido la tarde del día 1: las reuniones y los tratos previos, la identidad del resto de la banda y la de las personas que pagaron para que sembraran el terror en la ciudad. Como consecuencia de esa confesión fueron arrestadas once personas: Gaetano Castelli, cuarenta años, *guardapiazza* (trabajo parecido al del «sereno» español); Giuseppe Calì, cuarenta y seis años, vendedor de pan; Pasquale Masotto, treinta y seis años, dorador; Salvatore Favara, cuarenta y dos años, cristallero; Giuseppe Termini, cuarenta y seis, zapatero; Francesco Oneri, cuarenta y ocho, zapatero; Giuseppe Denaro, treinta y cinco, peón; Giuseppe Girone, cuarenta y dos, sillero, y su hermano Salvatore, treinta y dos años, carpintero; Onofrio Scrima, treinta y seis años, jornalero, y Antonino Lo Monaco, treinta y seis años, vendedor de comestibles. Los tres primeros reclutaron a los hombres y encabezaron los grupos en los que se dividieron la tarde del día 1. Y D'Angelo, que fue reclutado por Castelli, estuvo ese día con él y a sus órdenes. D'Angelo contó cómo lo reclutaron: en la jornada del 24 se encontró con Castelli y éste le preguntó si quería ganarse tres tarines al día. D'Angelo dijo que sí y preguntó cómo. Castelli sólo contestó que serían cinco. D'Angelo preguntó qué debían hacer. Cuando Castelli le dijo que apuñalar a un hombre, D'Angelo no quiso saber más: estaba hecho. Aceptó y quedó citado a primera hora de la tarde del domingo en el Foro Itálico. Allí se encontró con el resto de sus compañeros, menos con Favara, que al parecer no pudo ir. Castelli reiteró la promesa de los tres tarines diarios, pero los otros quisieron garantías y le preguntaron quién mandaba, por ver si era solvente, digamos. Castelli llamó a Masotto y a Calì y en un aparte deliberó con ellos, luego volvió y dijo que pagaba el príncipe de Giardinelli. Los hombres acogieron aquel nombre con un

silencio incrédulo, que se transformó en burla: como toda Palermo sabía, Giardinelli había dilapidado su fortuna, ¿con qué dinero iba a pagar tres tarines diarios a doce personas?, preguntaron. Y ni pensar que alguien quisiera prestárselo, pues en ese caso o ya no se desprendía de él o lo gastaba sólo en sí mismo. Castelli consultó de nuevo con Masotto y Calì y reveló algo que, como dice D'Angelo, «nos tranquilizó»: «Podéis agradecerse al príncipe de Sant'Elia». Aunque no parece cierto que se quedaran tan tranquilos, pues preguntaron qué interés podía tener en organizar aquello el príncipe de Sant'Elia, persona riquísima y respetadísima, senador del Reino de Italia. Castelli les contestó que eso no les importaba, que era cosa de «grandes cabezas», refiriéndose a gente inteligente, cultivada y poderosa. «Asuntos borbónicos», añadió para ellos, que no eran «grandes cabezas» pero sí sentían cierta nostalgia de los Borbones. «Así las cosas», dice D'Angelo, «cerramos el trato y ese mismo domingo ya cobré, y seguí cobrando hasta el miércoles por la tarde en que me arrestaron.» Podemos dar por seguro que ninguno de los hombres pensó en que se embarcaba en una empresa abyecta, que ninguno la discutió ni se le opuso, tampoco D'Angelo, a quien luego sí pesó tanto que no osó gastar el dinero con el que lo remuneraban. Y podemos darlo por seguro si tenemos en cuenta que, como ha observado un funcionario de policía de Palermo, hoy día basta con doscientas cincuenta mil liras para mandar matar a un hombre, una cantidad que, dada la actual ligereza de la moneda y el modo no menos ligero como se gasta, equivale a tres tarines de entonces.

Se reunieron más veces, aunque nunca se decidía nada —a algunos incluso les sabía mal cobrar los tres tarines diarios sin «cumplir» con quien los retribuía—, hasta que por fin, el día 1 por la tarde, Castelli anunció: «Esta noche, escabechina», *tonnina*, como en la matanza del atún.

Bajo las órdenes de Castelli, D'Angelo y Termini se reunieron al avemaría en los alrededores del edificio de Hacienda (adónde fueron los otros dos grupos no supo decirlo D'Angelo), y allí permanecieron hasta cumplir por tres veces las órdenes de Castelli. A la primera víctima se la echaron a pares y nones, y le tocó a Termini. La segunda correspondió a D'Angelo, que cumplió su cometido más a traición que el compañero, pues se acercó a la víctima con el pretexto de pedirle tabaco. La tercera víctima, que debería haberle tocado a Termini, se la adjudicó Castelli a D'Angelo, quizá para que aprendiera.

Si bien a D'Angelo le creyeron totalmente en lo tocante a la identidad de los once ejecutores y al relato de los hechos, no ocurrió lo mismo con el nombre del inductor. Esto es, sí se creyó que Castelli, de común acuerdo con Masotto y Calì, mencionara aquel nombre, pero se supuso que lo hizo para tranquilizar a los hombres y encubrir al verdadero instigador. Por supuesto, Castelli lo negó, lo negó en todo momento, y los demás también. Por eso se consideró que el príncipe de Sant'Elia era la decimocuarta víctima, si no de arma blanca, sí de calumnia. Así fue hasta el día del juicio contra los doce apuñaladores, y así lo creyó también el fiscal Giacosa, que sostuvo la acusación y que, en su alocución, desmintió la sospecha de que el príncipe pudiera estar implicado en aquellos delitos, aunque con tanta vehemencia que más parecía querer conjurarla, pues era una sospecha que lo rondaba, lo inquietaba.

Sea como sea, con la confesión de D'Angelo y el arresto de los otros once, la investigación de los hechos del 1 de octubre podía darse por concluida. Al menos en lo que a la policía nacional respecta, pues quizás el cuerpo real de carabinieri la prosiguiera por su cuenta, como hace sospechar un informe sobre «los delitos y sucesos registrados en Palermo y alrededores del 1 al 15 de octubre de 1862», informe en el que las agresiones del día 1 son clasificadas y atribuidas de la siguiente manera: a Angelo D'Angelo, las de Albamonte, Severino y Fazio; a Salvatore Favara y a «otros trece», las de Allitto, Pipia, Somma, Paterna y Fiorentino; a gente no identificada, las de Mazza, Mira y Sollima. Que los carabinieri hayan contado trece sicarios lo explica la mención en el mismo informe de un decimotercer hombre, un tal Giuseppe di Giovanni, «presunto autor» de la puñalada que recibió Bagnasco, el escultor, y «cómplice de otras agresiones cometidas en diversos puntos la noche del 1 de octubre». Este Di Giovanni desaparece por completo del sumario, y no se sabe por qué, ya que el informe dice con claridad que fue puesto a disposición del juez bajo esa acusación. Tampoco se entiende (mejor dicho, se entiende perfectamente, cosas peores se han visto estos años) cómo es posible que los carabinieri ignoren, a día 15 de octubre, lo que la policía y los jueces saben desde el 3, o sea, todo lo que D'Angelo declaró.

El sumario fue instruido con relativa rapidez, pues el 8 de enero de 1863 se abrió la vista del proceso en la audiencia de lo criminal. Presidente, el marqués Maurigi; *consiglieri*, los señores Prado, Pantano, Mazza y Calvino; defensores de los acusados, los abogados Pietro Calvagno, Agostino Tumminelli y Giuseppe Salemi-Pace, este último abogado de oficio; presidente de los doce miembros del jurado y de los dos suplentes, un tal Delli. El ministerio público, como hemos dicho, era Guido Giacosa.

El público, dice *Il Precursore*, periódico de Crispi, «abarrotaba la sala», «la expectación era inmensa». Once de los acusados («rasgos marcados y expresión torva», cómo no) ocupaban el mismo banco; Angelo D'Angelo, por temor a que los otros lo golpearan con las esposas o lo mordieran, permanecía sentado aparte. Todo el juicio se basaba en su confesión, «cuya espontaneidad y coherencia», decía el auto de procesamiento, «imprimen un carácter de veracidad a las acusaciones, un carácter que refuerzan la verosimilitud de lo contado y su concordancia con lo ocurrido; la lógica, sencilla y ordenada exposición de los hechos, que numerosas circunstancias, algunas secundarias, confirman con reconocida evidencia; la total ausencia de contradicciones y de vacilación en el declarante y su firmeza y constante calma ante sus compañeros, que lo insultaban e increpaban; la actitud y las respuestas contradictorias del resto de los acusados, cuyas coartadas fueron objeto una tras otra de solemnes desmentidos y no hicieron sino dejar más clara su culpabilidad, una culpabilidad que demuestran además una serie de hechos concretos, a saber, la interceptación de una misteriosa nota escrita en la cárcel por Masotto, el descubrimiento en casa de Oneri de un cuchillo prohibido manchado de sangre o los intentos de Salvatore Girone por escapar de la policía». Esta cita deja entrever qué pocas pruebas e indicios había en contra de los once acusados: aparte de la confesión y las acusaciones de D'Angelo, de la coherencia y el aplomo con que se comportó ante sus compañeros, nada más había que pudiera probar con certeza que fueran culpables. En cuanto a lo que el auto de procesamiento llama «hechos concretos», hay que decir que no demuestran nada. Que Salvatore Girone intentara escapar por los tejados para evitar que lo detuvieran no prueba que sea culpable de lo que D'Angelo lo acusa: cuando una persona como Girone oye que la policía llama a su puerta, es lógico que tema que vayan a detenerla, y aún más lógico, sobre todo si es inocente, que intente evitarlo. Que en casa de Oneri encuentren un cuchillo «de carnicero» ensangrentado podría significar tan

sólo que fue usado para lo que su nombre indica (no era posible entonces determinar si aquellas manchas eran de sangre humana o animal). Y la nota de Masotto, según el texto que tenemos a la vista, podría no tener más sentido que éste: Masotto le recuerda a un tal Gaetano que pasaron juntos la tarde del 1 de octubre.

Pero la verdad es que ninguno tenía coartada. Y los que trataron de procurarse una, como Masotto, la vieron fácilmente desmontada. Se trataba, por otra parte, de uno de esos casos en los que la *legítima sospecha* exige que el proceso pase a otro juzgado: en Palermo nadie dudaba de la culpabilidad de los acusados y la opinión pública estaba contra ellos (hubo tumultuosas manifestaciones incluso durante el juicio). Se comprende, pues, que la gente, ya inveterada y radicalmente renuente a testificar, se negase a comprometerse en un caso que tanto rechazo suscitaba lo mismo en la clase pudiente que en la popular. Además, como se daba por sentada la culpabilidad de los acusados, los eventuales testigos de descargo habrían puesto en duda sus propios recuerdos, y si se embarullaban ellos mismos, cuánto más no lo harían ante un policía o un juez. En fin, que no era un juicio del todo justo. Aunque tampoco otros elementos en defensa de los acusados nos convencen de su inocencia.

La imputación más grave —para todos, D'Angelo incluido, pero en especial para Castelli, Masotto y Calì— era la de «intentar derrocar y subvertir el actual sistema de gobierno»: ¿qué otra finalidad podían tener aquellos apuñalamientos al azar, sino la de hacer añorar un orden que la policía borbónica sabía mantener?³ El orden, ese imperecedero simulacro que han anhelado o deplorado siempre los italianos, sobre todo los del sur; que nunca han tenido pero —curioso espejismo— siempre recuerdan. Existía. Ya no existe. Hay que traerlo de nuevo. De ahí los *partidos de orden*, los *hombres de orden*: que pueden instaurarlo.

Pero aun suponiendo que los doce acusados sintieran cierta nostalgia del régimen borbónico —bajo el cual habían sido casi todos confidentes de la policía o sospechosos de serlo—, difícilmente podría atribuírseles la iniciativa de conjurarse y menos todavía el sutil propósito —que se habría cumplido si no hubieran atrapado a D'Angelo— de despertar mediante aquellos desórdenes la añoranza del orden. Era además inconcebible que alguno de ellos pudiera y quisiera pagar a los otros once a razón de tres tarines diarios. Por eso Castelli, Masotto y Calì fueron tenidos los tres por «mandados de unas personas siniestras que hasta la fecha han logrado

escapar a la justicia». ¿Podría responder alguna de esas «personas siniestras» al nombre de Romualdo Trigona, príncipe de Sant’Elia?... «Ese nombre evoca honorabilidad, lealtad al orden y patriotismo a toda prueba», dice el presidente de la audiencia de lo criminal, el marqués Maurigi, a lo que el fiscal Giacosa añade: «Es uno de los personajes más ilustres de Sicilia, cuyo nombre nadie pronuncia sin promover el aplauso de la gente de bien... Yo lo he pronunciado sonrojándome. Dios perdone a quien lanzó contra él esa impía calumnia, como seguro que habrá hecho el calumniado». Ahora bien, ese sonrojo que sintió Giacosa —y que pudo vérselo en la cara, según creemos—, ¿se debía en realidad a la vergüenza de tener que hablar de la calumnia, o más bien a la rabia que le daba el sentir, en conciencia y *malgré lui*, que no era infundada? En un informe dirigido presumiblemente al Ministerio de Gracia y Justicia unos meses después, escribe: «Yo, que en esa causa tuve el honor de representar al ministerio público, al referirme al caso del príncipe de Sant’Elia no vacilé en calificarlo de calumnia ni en aprovechar la ocasión para elogiar en público al príncipe. Con todo, en lo más hondo de mi conciencia seguía habiendo, por así decirlo, un punto oscuro, algo inexplicable, una duda, una interrogación sin resolver. ¿Calumnias? ¿Y por qué calumnias? ¿Qué interés podía tener Castelli en calumniar al príncipe de Sant’Elia? ¿Y por qué eligió el nombre de este personaje y no otros cuando se decidió a revelarles a sus compañeros quiénes eran los jefes que pagaban? ¿No podría ser verdad? Pero todo esto me lo susurraba mi conciencia en voz baja, eran como malos pensamientos, casi como una tentación que la razón rechazaba, hasta tal punto, repito, era espléndida e inmaculada la reputación del príncipe de Sant’Elia, hasta tal punto era notoria su lealtad al orden vigente».

De lo que Giacosa sí estaba seguro (como lo estamos nosotros) era de la culpabilidad de los doce acusados, y en una alocución rigurosa, sin vuelos retóricos y sin citar a Dante, Licurgo, Sócrates, Catilina o Yugurta (como no dejaron de hacer los tres abogados sicilianos), trató de demostrarla. El resultado fue, como luego dice, satisfactorio y terrible, pues el tribunal accedió a sus peticiones: pena de muerte para Castelli, Masotto y Calì; trabajos forzados de por vida para Favara, Termini, Oneri, Denaro, los hermanos Girone, Scrima y Lo Monaco; veinte años de trabajos forzados para Angelo D’Angelo. «Todo el mundo aplaudió», recuerda Guido Giacosa; «la gente se regocijó como ante una obra santa y justa, a nadie se le ocurrió acusar a la administración de haber actuado con ligereza y

precipitación, y eso por la simple razón de que todos los condenados pertenecían a los estratos más bajos de la sociedad.» Podemos agregar que incluso juristas que se declaraban contra la pena de muerte aprobaron la sentencia. «Filántropos», exhortaba con ironía el abogado Francesco Paolo Orestano, «acudid al lecho de muerte de Sollima» —algo imposible el 3 de enero de 1863, pues Sollima murió el 5 de octubre de 1862—, «ved a ese honrado ciudadano morir entre los espasmos de la herida y el dolor de dejar a sus seres más queridos, mujer e hijos, y clamad a continuación, con todo el aliento que os quede en las entrañas, por la abolición, hoy, de la pena capital. Comparto la opinión de Beccaria, Victor Hugo y tantas otras almas generosas que consideran la pena de muerte ilegítima en el sistema penal, pero hoy, por una dura necesidad...»

La sentencia fue dictada la noche del 13 de enero, ya tarde, pues el *Giornale Ufficiale* del día 14 dice que, «en el momento de meter en prensa», los jueces no habían salido aún de la sala de deliberaciones y el «gentío» seguía esperando el veredicto.

Quizás entre aquel gentío estaban Domenico di Marzo, vendedor de pan, y su mujer; iban ya tranquilamente camino de casa, satisfechos y como liberados por aquella dura sentencia, igual que casi todos los palermitanos, cuando al salir a Via Montesanto se les acercó por detrás un desconocido que encajó al marido una puñalada entre la primera y la segunda vértebra dorsal.

«El jefe de policía, que estaba de servicio con el *cavaliere* Temistocle Solera, inspector» —y parece ser que por aquella zona—, «avisado del caso, se ponía en el acto tras la pista del asesino y lograba detener, después de no pocas y costosas pesquisas, a G. R., M. F. y C. B., maleantes de mala fama que habían sido vistos merodeando por los alrededores», se lee en el *Giornale Ufficiale* del día 15. El mérito de dichas detenciones, sin embargo, dado que tuvieron lugar la misma tarde del 13, más que a las «no pocas y costosas pesquisas», habrá que atribuirlo a quien reveló esos nombres al jefe de policía o al inspector. En los cambios de régimen, el número de confidentes de la policía crece a tal punto que ésta acaba casi por hacerse un lío: a los viejos confidentes, que quieren renovar sus méritos, se suman los nuevos, que tratan de suplantar a los viejos, por no hablar de los

aficionados, a los que incluso puede reconocérseles cierta fe en el nuevo orden, ni de los interesados, que quieren desviar el nuevo orden por el cauce del viejo para hacer así blanco de aquél a quienes ya lo eran de éste, operación que aquí resulta de lo más sencilla. Y un enjambre de confidentes así debía de revolotear en aquel momento en torno a la policía de Palermo. En cualquier caso, en la noche del 13 surgió una información fidedigna, a partir de la cual el fiscal Giacosa y el juez instructor Mari consiguieron, no sin esfuerzo, que se reabriera el caso de los apuñaladores.

La noticia de aquella nueva agresión corrió multiplicada por la ciudad: no sólo habían apuñalado a Di Marzo, se decía, sino a ocho ciudadanos más, y en distintos barrios. Ya unos días antes *Il Precursore* daba la voz de alarma: «Anoche fue apuñalado un ciudadano cerca del Ospedaletto. El agresor fue detenido y se le encontró el arma teñida de sangre. ¿No será también miembro de la malvada organización?».

La policía lo desmintió: «Los rumores de que en los últimos días se han producido en Palermo varios ataques con arma blanca son falsos. El único acto de este tipo» —entiéndase, susceptible de ser imputado a la banda, pues puñaladas por venganza personal o en reyertas no faltaban precisamente— «es el que se registró la tarde del 13 del mes corriente contra la persona de Domenico di Marzo». El desmentido, sin embargo, no convenció: la ciudad era presa del miedo, del pánico. Todo el mundo iba provisto de bastón, pues como el comisario real, con una prontitud admirable, al día siguiente de los hechos del 1 de octubre había decretado el desarme general, la gente de bien no disponía de otras armas.⁴ Decretar el desarme general es lo más cómodo incluso hoy día, y de paso se les facilitan las cosas a los que se ríen de los decretos, no declaran las armas y menos todavía las entregan. El caso es que nadie podía acercarse a nadie, sobre todo de noche, a menos de un bastón de distancia, si no quería recibir en la testa un violento bastonazo. Y hubo muchos malentendidos, para desgracia incluso de los policías de paisano, algunos de los cuales acabaron arrestados por los carabinieri; y si no les hubieran dicho que vistieran de uniforme, a todos ellos les habrían dado de bastonazos, como auguraban los redactores de *Il Precursore*. Ni que decir tiene (ya lo habrán adivinado los lectores, que como nosotros saben mucho a posteriori) que la policía mentía: puñaladas atribuibles a miembros de la organización había habido dos o tres más, como sabemos por un informe del fiscal Giacosa, y si la noticia de la agresión a Di Marzo trascendió, fue sólo porque era la más

difícil de silenciar y la más grave: tan grave que la víctima moría a los pocos días.

Los detenidos, de cuyos nombres el *Giornale Officiale*, con inestimable discreción, solamente daba las iniciales (aunque equivocándose en una), eran Giovanni Russo, Michele Ennio y Camillo Bruno. Di Marzo y su mujer identificaron a Russo. Ya sabemos lo que suele valer el que identifiquen a alguien cuando lo pide la policía, pero en este caso se daba una circunstancia suficientemente probatoria: los agredidos, o puede que sólo la mujer, tratando de rechazar o retener al agresor, le habían desgarrado un bolsillo de la chaqueta (una chaqueta de pana color verde oliva: el «uniforme» de los apuñaladores del 1 de octubre); y como al registrar la casa de Russo encontraron la chaqueta con aquel desgarrón, la identificación merecía entero crédito. Pero cuando dos días después el juez instructor Mari fue a tomarles declaración al moribundo Di Marzo y a su mujer, oh sorpresa, vio que ambos se retractaban de todo cuanto habían declarado el día de la agresión, de la descripción que hicieron del que los atacó y de haber identificado a Russo tanto la primera vez que lo llevaron ante ellos como la segunda, en que le ordenaron que se pusiera la chaqueta del desgarrón; también afirmaban saber perfectamente quién era el agresor, un tal Eugenio Farana, fontanero. Mas cuando detuvieron a éste, un hombre «de baja estatura, de complexión débil y rasgos completamente opuestos a los que la víctima y su mujer habían descrito al principio», el juez supo que estaba ante una persona sin duda alguna inocente.

Mari y Giacosa se quedaron sumamente confusos y abatidos. Pero tras mucho pensarlo, se dieron cuenta de que el único hilo del que podían tirar para desenredar la enmarañada madeja era precisamente aquél: la retractación de los Di Marzo. ¿Por qué negaban haber identificado a Russo y daban de pronto el nombre del agresor, «una persona tan físicamente distinta de la descrita al principio»? La respuesta, a nuestro entender, no puede ser más que una: alguien debía de haber influido en el ánimo de Di Marzo, alguien que, en su mismo lecho de muerte, haciéndole promesas o amenazándolo, lo había inducido a mudar por entero las primeras declaraciones.

Mari y Giacosa sometieron a interrogatorio a los agentes que habían custodiado a Di Marzo en el hospital: «y nada averiguamos». Pero luego, hablando de forma casual y no oficialmente con dos enfermeros, se enteraron de que «además de la mujer, la hijastra y algunos parientes de la víctima, había ido a visitarlo otra persona, que los enfermeros suponían funcionario de la policía».

Y así era, en efecto: se trataba del inspector Daddi, jefe del distrito de Molo.

Dado que la agresión se había producido en el distrito de Tribunali y el hospital se hallaba en el de Palazzo Reale, no había razón alguna para que el inspector jefe de Molo fuera a ver al herido. Los dos magistrados pidieron explicaciones del hecho e información sobre Daddi al jefe de policía. Este dijo que nadie había ordenado al inspector que visitara a Di Marzo, y que hacerlo tampoco entraba ni en sus deberes ni en sus derechos. «Nos lo pintó de tal modo», nos dice Giacosa, «que el hombre nos pareció capaz no sólo de hacer que Di Marzo se retractara, sino también de haber tomado él mismo parte activa en la siniestra organización que condujo a los apuñalamientos del 1 de octubre y del 13 de enero.» Sospechamos que en la administración del Estado italiano habrán pasado desde entonces, y estarán pasando hoy, cosas como esa y hasta peores, pero ver una así consignada en un documento no deja de causarnos sorpresa y consternación. Es decir, el jefe de policía, que no era siciliano, preciso es decirlo, sabía muy bien qué tipo era Daddi, y aun así lo mantenía en su puesto, al mando de uno de los cuatro distritos de policía en los que la ciudad estaba dividida.

Cuando iban a ordenar el arresto de Daddi, el jefe de policía les comunicó que el inspector Daddi había ido a su despacho (no sabemos si porque estaba informado de lo que le esperaba o porque lo llamaron) y le había prometido que si aplazaban la orden de arresto cuatro o cinco días, «él aportaría indicios importantísimos sobre aquellos apuñalamientos». Explicó algo como que jugaba a dos bandas, y que si se filtraba entre los conspiradores era sólo para desenmascararlos a todos y entregarlos a la justicia: una justificación que también hoy es aceptada, como sabemos.

«Tras reflexionar detenidamente, el señor *consigliere* Mari y yo hemos llegado a la siguiente conclusión: o bien el inspector Daddi es un policía honrado que, aprovechando los muchos medios que ponen a su disposición un perfecto conocimiento de la gente y de los asuntos de esta ciudad y sus harto equívocas relaciones con personas sospechosas, trata de esclarecer el

caso y perseguir a los verdaderos culpables, o bien está corrupto y solamente quiere desorientar más a la justicia. En el primer caso, sería una gran imprudencia interrumpir sus actividades o adoptar una actitud desconfiada que pudiera enfriar su celo y privarnos de su trabajo. En el segundo caso, en cuanto empiece a investigarse el asunto seriamente, el tinglado no tardará en venírsele abajo y lo que se trae entre manos pasará a ser un argumento irrefutable contra él.» Lo cierto es que el inspector Daddi obtuvo aquellos cuatro o cinco días de libertad a cambio de los «indicios importantísimos» que pensaba proporcionar. Lo que pasó a continuación no consta ya en los documentos y papeles de Giacosa. Reuniendo otras informaciones, que culminan en la noticia del juicio de Daddi y Russo en la audiencia de lo criminal el 29 de mayo, podemos deducir que de las dos hipótesis de Giacosa y Mari, la verdadera era la segunda: Daddi era un policía corrupto que trató de desviar las investigaciones, de llevarlas, como hoy diríamos, hacia *otro extremismo*. Hagamos constar de paso, en honor del fiscal Guido Giacosa, que éste rechazó inmediata y rotundamente la teoría de los *extremismos opuestos* que se lanzó al principio para explicar los hechos del 1 de octubre, argumentando de una manera que aún hoy es enteramente válida: «El “partido extremado”, que dispone y abusa de la prensa, de toda clase de círculos, tribunas y resortes clamorosos, que apela a la imaginación y al sentimiento y enarbola las banderas de la insurrección, no necesita recurrir a esos medios». El «partido extremado», el que él, moderado, no aprobaba.

Perdida la pista de Daddi, la administración (palabra con la que Giacosa se refiere a un tiempo a la comisaría real, el gobierno civil, la policía y la dirección de prisiones) facilitó otra vía a Mari y Giacosa. «Desde hacía dieciocho meses se hallaba en prisión un tal Orazio Mattania, de origen español pero afincado en Palermo desde niño, cumpliendo una pena leve. El tal Mattania, tipo listo y bastante instruido —antes de la Revolución de 1860 ejercía de maestro, según dice—, perfecto conocedor del dialecto palermitano, tan mal sujeto que inspiraba confianza a sus compañeros, ducho en todo tipo de malas artes, era como el confidente y secretario de los reclusos, si bien eso no le impedía prestar secretamente servicios al director de la cárcel, denunciando por ejemplo a los elementos peligrosos. A este

hombre escogió la administración.» En la primera celda que metieron a Mattania fue en la de Pasquale Masotto. Éste, sin embargo, no se confió con él sino para decirle que era inocente y esperaba que el príncipe de Sant’Elia, otro inocente, se ocupara de su familia, pues «seguro que a todos los inocentes calumniados como el príncipe los movía a compasión ver que inocencia y calumnia eran lo mismo». Le encargó incluso que él mismo, Mattania, cuando saliera de la cárcel, llevara a su familia a pedir ayuda a Sant’Elia y también a un tal monseñor Calcara, del arzobispado, «aunque sin decirle por qué», aparte de porque era inocente, «se encomendaba a aquellas personas y no a otras». Esto no le pareció a Mattania una auténtica confidencia, tampoco al director de la cárcel, ni a la policía, ni al *consigliere* Mari ni al fiscal Giacosa. Sin embargo, lo era, y muy relevante. Aunque no hubiera tenido valor ante el tribunal, sí lo tenía, y mucho, con respecto a la psicología y el comportamiento de un hombre como Masotto. Es más, constituye la clave que hace parcialmente creíbles los ulteriores informes de Mattania —y eso en la medida en que éste pensó haber fracasado con Masotto— y el principal elemento que habría de inclinar a nuestros jueces a creer en la culpabilidad de Sant’Elia.

Que un hombre que salía de la cárcel, que había estado encerrado con él, llevara a su mujer y a sus hijos a pedir ayuda a Sant’Elia, permitía a Masotto salirse con la suya sin faltar a la ley del silencio, es decir, conseguía que el príncipe sospechara que Mattania lo sabía todo y estaba chantajeándolo en su nombre. Y lo mismo puede decirse en el caso de monseñor Calcara. Lo que Pitрэ llama «la intuición mañosa» hace concebir ideas de una gran sutileza, como creemos que fue la de Masotto. Formalmente no reveló nada a Mattania, sólo le pidió un favor piadoso, pero de modo que el príncipe de Sant’Elia y monseñor Calcara entendieran que se lo había contado todo. Exponía así a Mattania, que en realidad nada sabía, a una casi inevitable represalia; pero Masotto calculaba que ni aun eliminándolo se quedarían tranquilos, pues no temerían menos que, si se lo había revelado a uno, pudiese revelárselo a otro, o que el propio Masotto lo hubiera hecho ya.

Pero, repetimos, ni siquiera Mattania pensó que valiera la pena detenerse en aquello, así que fue apartado de Masotto y lo metieron en la celda de Castelli.

Resultó que Castelli respetaba la ley del silencio, la *omertà*, no menos que Masotto: ninguno de los dos, como tampoco Calì, flaquearon un

momento ni aun en el patíbulo (fueron, detalle tristemente curioso, guillotinado, y con una torpeza atroz). La pregunta es, pues, por qué Castelli se fio de Mattania y a él sí se lo contó todo.

Podemos formular la siguiente hipótesis: Mattania se ganó la confianza de Castelli gracias a algo que sabía por Masotto: el nombre de monseñor Calcara, que nadie hasta entonces había pronunciado en relación con el caso de los apuñaladores. Al oírsele a Mattania, que había estado en la celda de Masotto, Castelli debió de creer que sabía más de lo que en realidad sabía. No nos explicamos de otra forma el que se fiara de él. A menos que, claro está, consideremos mentira todo lo que Mattania refirió al director de la cárcel, a la policía y más tarde a nuestros dos magistrados. Tampoco decimos que nunca mintiera —también Mari y Giacosa se dieron cuenta de que a veces lo hizo—, pero de lo que contó y pudo comprobarse, todo resultó verdad. Por cierto que entre la versión de las confidencias hechas a Mattania que el inspector de policía *cavaliere* Temistocle Solera dio en su atestado el 14 de febrero de 1863, y la que presenta el informe de Guido Giacosa existen diferencias significativas, no en lo que respecta a los hechos sustanciales y a las personas implicadas, sino a las fuentes. Según el texto de Solera, Masotto, en sus confidencias a Mattania, fue mucho más allá de cuanto se dice en el informe de Giacosa. Con todo, nosotros creemos que nuestro juez instructor y nuestro fiscal escucharon a Mattania con mucha mayor atención que el inspector, que le harían contarle todo una y otra vez y compararían las notas que les había mandado.

El relato de Castelli venía a confirmar punto por punto lo dicho por Angelo D'Angelo, y añadía otros elementos. Cobraba gran relevancia un personaje que había aparecido un momento en el juicio como testigo de descargo de Castelli y Lo Monaco: Francesco Cripì. La coartada que éste, *guardapiazza* como Castelli, les proporcionó con gran cautela no había servido para aclarar la cuestión de las horas y sí había agravado la situación de Castelli en el detalle de la ropa, del «uniforme», pues cuando el presidente del tribunal le preguntó cómo iba vestido Castelli aquella tarde, Cripì contestó: «Con *bunaca* (chaqueta) y pantalón de pana y una *coppola*», el típico gorro siciliano con visera.

Fue el tal Cripì, según le contó Castelli a Mattania, el que los contrató en nombre del príncipe de Sant'Elia. Cripì no dijo directamente que lo hacía por cuenta del príncipe: un día citó a Castelli y a sus hombres a las nueve de la mañana en Porta Felice, diciéndoles que los señores que pagaban querían

pasarles revista, y estando allí todos llegó un coche en el que iban los príncipes de Sant'Elia y de Giardinelli. Castelli vio que «el coche se detenía y Cripì se acercaba y hablaba un momento con los ocupantes como mostrándoles a los hombres reunidos, y sacó la conclusión de que los príncipes de Sant'Elia y de Giardinelli eran los señores que pagaban». «Una conclusión», comenta el fiscal Giacosa, «tremendamente lógica, a la cual resulta imposible oponer un solo argumento que no peque de ingenuo.» En realidad la conclusión no nos parece tan tremendamente lógica: ¿y si Cripì quiso engañar a los hombres a los que había enrolado? Es decir: para asegurarse de que van a cobrar, éstos quieren saber quién manda y Cripì, que no puede decirlo, improvisa un engaño: los cita en Porta Felice a la hora en que sabe que Sant'Elia suele circular en coche (en Palermo todavía se sabe todo de todo el mundo, imaginemos hace más de un siglo). El príncipe pasa de hecho puntualmente, en el cruce el coche disminuye la marcha o incluso se detiene, Cripì aprovecha para saludar con deferencia a los señores y se acerca como si fuera a decirle algo al príncipe, aunque, ya en la portezuela, lo único que dice, haciendo un ademán en dirección al grupo, es que allí está con unos amigos, al sol de septiembre. Así de sencillo.

Lo importante no es lo que dedujeran los hombres, sino saber si Sant'Elia era de verdad el instigador.

Cuando ya le ha sacado a Castelli todo lo que podía sacarle, Mattania es puesto en libertad. Primero resume con cierta confusión en la comisaría, ante el *cavaliere* Solera, lo que lleva hecho y firma la declaración; luego queda directamente a disposición de nuestros dos magistrados, aunque no sin la obligación, suponemos, de comunicar antes en comisaría cualquier novedad que pudiera interesar a éstos, para que la policía corrija, omita o agregue cuanto considere oportuno.

Empezaba así la parte más difícil y peligrosa de la labor de Mattania. Igual que aquel juego en el que hay que trazar una línea de un punto a otro en una serie o conjunto de puntos sin levantar el lápiz, así debían los magistrados llevar a Mattania de una a otra de las personas a las que Castelli había mencionado, y sin fallar una sola vez, o se acababa el juego.

Mattania empieza, evidentemente, haciendo piadosas y frecuentes visitas a las desoladas familias de Castelli y de Masotto. Va luego a ver a Cripì y le cuenta lo que éstos le pidieron: lograr que el príncipe de Sant'Elia y monseñor Calcara se compadezcan de esos seres que ya vivían en la más negra de las miserias y no tardarían en ser viudas, huérfanos. Cripì no sospechó nada —hasta le dijo que también él, en tiempos de Maniscalco y la policía borbónica, unos tiempos no tan lejanos que decía añorar, había sido del oficio—; quizá no sospechó nada precisamente por eso, porque Mattania se dedicaba a lo mismo y le cayó bien de entrada. Sea como sea, tanto si quería demostrarle a Cripì que podía fiarse, como que Masotto y Castelli le habían revelado cosas, está claro que al presentarse como amigo de estos últimos, y por tanto también suyo, Mattania convenció a Cripì de que sus dos compañeros se habían fiado de él.

En cuanto Orazio Mattania se gana la confianza de Cripì, asistimos a una verdadera zarabanda de nombres, encuentros, *schiticchi* —unas comidas improvisadas bien regadas con vino—, de viajes a las afueras y a los pueblos vecinos, de citas que a menudo se posponen y, para Mattania, de vana espera. Suponemos que, además, en lo de las horas había muchos malentendidos —entre Mattania y Cripì y otros de la organización, entre éstos y Mattania, y entre Mattania y nuestros dos magistrados—, pues el modo local de contar las horas no coincidía con el de Italia. Y habrá que añadir que el italiano del «informante» era más incierto, abstruso y no pocas veces disparatado incluso que el de los inspectores de policía, como creemos que lo era también su manera de pensar. Lo importante, en todo caso, es que Mattania logra seguir adelante con su misión al ritmo gradual y ascendente que habían previsto los dos jueces, una «escalada» que culmina con su admisión a una especie de junta importante.

De camino a esa reunión (a las siete y media de la tarde, creemos, hora italiana), Mattania se encontró con Cripì: la noticia de que los tres condenados estaban ya «en capilla», como se decía —todos los condenados a muerte pasaban la noche anterior a la ejecución recibiendo, o algunos más bien soportando, dependía de la intención con la que se daban, los consuelos de la religión—, y de que, por tanto, serían ejecutados al día siguiente lo tenía descompuesto; temía, le dijo, que antes de morir hablaran, «y que por eso llevaba dos días sin comer». Aunque ese temor no le impedía pedir a Mattania, quien a esas alturas estaba por encima de él, que sugiriera a los señores con los que iba a reunirse que organizaran algo

(seguramente otro apuñalamiento) para el día de San José, «a ver si se ganaban un dinerillo». Le aconsejó por último que, «después de lo que había hecho por él, no se le ocurriera olvidarlo». Mattania le aseguró que no lo haría y lo invitó a media botella de vino. «Salimos juntos y me acompañó hasta la Matrice. Quedamos a las diez de esa noche en su casa.» Tomemos nota de un detalle: si bien es cierto que la fiesta de San José, el día 19 de marzo, estaba por llegar, no así lo de que los tres condenados estuvieran ya «en capilla», pues fueron ajusticiados a las seis de la mañana del 9 de abril en la plaza de la Consolazione.

Tras despedirse de Cripì, Mattania entró en el arzobispado. La reunión era en el apartamento que allí tenía monseñor Calcara en calidad de secretario del arzobispo, un apartamento que Mattania describió luego minuciosamente a nuestros jueces. Había doce personas. Nueve eran miembros del clero: el segundo secretario del arzobispo, el párroco de San Nicolò en Albergheria, el canónigo Sanfilippo y otros que Mattania refirió. Entre los tres «de civil» reconoció enseguida al príncipe de Sant'Elia y a Giardinelli; el tercero supo que era el *cavaliere* Longo.

El príncipe de Sant'Elia le habló «en tono severo». Traducimos el italiano de Mattania: «Pareti y el padre Agnello me han hablado de usted muy encarecidamente, y sé que ha empezado a operar para la causa. Pero sepa que sólo pago a trabajo hecho. No soy tan idiota como para volver a gastar cuatro mil onzas casi por nada y con el peligro de acabar mal. Y seguro que habría acabado mal si no es por los medios de que dispongo. Actuaremos, pero con mucho cuidado. Usted parece listo, pero no olvide que en este momento la policía tiene más tentáculos secretos que pelos tengo yo en la cabeza. Ya sabe los sufrimientos que he pasado durante veinte meses, y sin ser culpable de nada: por eso he jurado vengarme aunque me fusilen. Dicho esto, si se muestra usted leal, primas no le faltarán».

El príncipe de Giardinelli introdujo la conmovedora nota del recuerdo. Le comentó a Mattania que lo encontraba muy envejecido, dando a entender que ya se conocían, al parecer de cuando estaban en el ejército de Garibaldi, en el que Mattania era, según dijo, subteniente (Giacosa, con la antipatía que sentía por Garibaldi y todo lo garibaldino, lo creyó). ¿No merecería esta reunión en el arzobispado, entre dos garibaldinos y nueve clérigos que conspiran juntos para la restauración borbónica, ser

inmortalizada en un cuadro de Mino Maccari para el Museo del Risorgimento de Palermo?⁵

Al atento gesto del príncipe de Giardinelli respondió Mattania diciendo en tono melancólico que eran «las penalidades pasadas» las que lo habían envejecido antes de tiempo. Tras lo cual fueron al grano: cuánto había que pagar a las familias de los condenados y a las cuadrillas.

Aunque Sant'Elia había dicho que no daría más dinero hasta ver resultados, acordaron que el martes siguiente Mattania recibiría en casa de Giardinelli setecientas onzas, que debería repartir del siguiente modo: cien para cada una de las familias de los condenados a muerte, cincuenta para las de los condenados a cadena perpetua y ciento ochenta para los jefes de grupo. Y con eso y con nuevas recomendaciones de prudencia fue despedido.

Según habían quedado, Mattania se dirigió a casa de Cripì, en el callejón de los Schioppettieri; no lo encontró allí y la mujer de Cripì le dijo en qué cafés y tabernas podía hallarse. «Estuve buscándolo un buen rato», dice Mattania —para darle la buena noticia de las ciento ochenta onzas—, pero como no dio con él regresó a casa y redactó el informe que acabamos de resumir y que al día siguiente, en manos de los magistrados Mari y Giacosa, tantas órdenes de arresto y registro iba a ocasionar intempestivamente.

Romualdo Trigona, príncipe de Sant'Elia, duque de Gela (etcétera, como diría Manzoni), nació en Palermo el 11 de octubre de 1809, hijo de Domenico y de Rosalia Gravina (de los príncipes de Palagonia, los de la «villa de los monstruos» de Bagheria). Fue educado, según leemos en el *Parlamento del Reino de Italia descrito por el cavaliere Aristide Calani*, «viril y gentilmente», y desde la más tierna edad dio muestras «de agudo ingenio y noble ánimo». A los diecinueve años ya era presidente de la comisión para las prisiones de Palermo, cargo que desempeñó, dice el *cavaliere Calani*, «con gran celo». A nosotros, maliciosamente, nos gustaría saber cuántos años estuvo en el cargo, para que la sospecha de que tuvo así ocasión de establecer buenas relaciones con los presos tenga visos de ser fundada. De 1845 a 1849 fue presidente del Instituto de Promoción, en el que al parecer promovía la invención de máquinas agrícolas e industriales,

que, sin embargo, debieron de resultar absurdas o inútiles, a juzgar por el estado de la agricultura y la industria sicilianas casi hasta hoy día. Como reconocimiento de su afición al arte, simultáneamente ocupaba el cargo de vicepresidente de la comisión para asuntos antiguos y bellas artes; a sus entretenimientos arqueológicos se atribuía el hallazgo de una galería submarina que unía Acradina con Ortigia y que mandó excavar, aunque el gobierno acabó prohibiéndolo ante el peligro que corría la estabilidad de las fortificaciones de Siracusa. Es lo único, creemos, que el príncipe de Sant'Elia tuvo que reprocharle al gobierno borbónico. En 1848 fue presidente del concejo de Palermo, bien que al año siguiente, cuando los Borbones reconquistaron la isla, no sufrió más represalia que la de ser destituido de presidente del Instituto de Promoción. «Obligado por la policía borbónica a exiliarse en abril de 1860», no sabemos dónde, regresó a Sicilia en mayo; puede que la coyuntura y lo poco que le costó ganarse el título de exiliado, que luego lo benefició mucho, fueran casuales, pero nosotros creemos que responden a esa disposición peculiar —quizás en él más viva y eficaz— que tiene su clase a cambiarlo todo, incluso a cambiarse a sí misma, para no cambiar nada, para que no cambie ella misma sobre todo: a *Los virreyes* de Federico de Roberto y a *El gatopardo* de Giuseppe Tomasi remitimos. El hecho además de que, a diferencia de tantos otros nobles sicilianos, fuera muy rico, abría a esa peculiar disposición posibilidades ilimitadas. Calani afirma que Sant'Elia contribuyó en gran medida «a la salvación general con su apoyo pecuniario», y Telesforo Sarti, en su diccionario biográfico *De todos los diputados y senadores elegidos de 1848 a 1890*, resume sus méritos diciendo que «secundó con dinero, aunque no participara directamente, el resurgimiento político de la isla, y saludó con alegría la libertad italiana».

En el capítulo XVII de *El fin de un reino*, en el que Raffaele de Cesare hace una vívida descripción de la vida que llevaba la aristocracia palermitana entre 1840 y 1860, hay una mención del príncipe de Sant'Elia que podría muy bien aclarar un detalle que luego iba a dar mucho que pensar al fiscal Giacosa. Dice De Cesare: «Las salas de esgrima no eran públicas, pero algunos señores, como Antonio Pignatelli, Pietro Ugo delle Favare, Emanuele y Giuseppe Notarbartolo y los hermanos Sant'Elia, el mayor de los cuales era el elegantísimo duque de Gela, que fue diputado y senador, invitaban a sus casas a los amigos y la practicaban». En eso al parecer se pasaban la vida, en darle al florete y al sable entre sesiones de

esgrima y «justas de honor», como De Cesare llama a los duelos. Y ese honor por el que se batían era, verbigracia, el de poder echarle una mantilla por los hombros a Stefanina di Rudinì, a la que llamaban «la belleza morena» y que por entonces formaba dúo con Eleonora Trigona (hermana de Romualdo y casada con el Giardinelli que luego dice Mattania haber visto en el arzobispado), a la que llamaban «la belleza rubia».

Cincuenta años después, más bien entrado en carnes, el príncipe ya no practicaba sin duda la esgrima. Y por el «saludo» con el que recibió la libertad italiana le llovieron tantos cargos que acabó siendo el hombre más representativo de Palermo.⁶ Hasta el punto de que Victor Manuel II delegaba en él para que lo representase en las festividades religiosas y en las ceremonias civiles. Lo cual no agradaba a todo el mundo: la primera vez que lo representó, el 8 de diciembre de 1862, con motivo de la procesión de la Inmaculada, a un periódico que habló de la satisfacción de la gente al ver a Sant'Elia actuando en representación del rey, *Il Precursore* contestó: «Si esa gente son los invitados al banquete de Sant'Elia, el periódico tiene razón; si se refiere a todos los ciudadanos por igual, se equivoca... El autor del artículo habrá creído que la gente se quitaba el sombrero por Sant'Elia, cuando en realidad lo hacía por la Inmaculada». Este mismo periódico no se explicaba, «con todos los respetos hacia el príncipe», por qué el rey no delegaba su representación en el comisario real, que era quien a todos los efectos lo representaba en Sicilia. Y es cierto que no resultaba lógico, pero políticamente sí tenía sentido: pese a ser Sant'Elia senador desde el día 20 de enero del año anterior, es decir, uno de los primeros que nombraron (en la categoría vigésimo primera, la de las personas que pagaban tres mil liras de impuestos directos en razón de sus bienes), y comendador de la Orden de San Mauricio y San Lázaro, pese a ocupar tantos cargos, el gobierno de Vitor Manuel dudaba de su lealtad al *nuevo orden*. *Et pour cause*, como veremos. Y, a propósito, en las biografías del príncipe no vemos reflejados todos esos sufrimientos que le dijo a Mattania haber pasado «durante veinte meses». A lo mejor es un error que cometió quien hizo la copia del sumario —copia que el fiscal Giacosa, por precaución y para fortuna nuestra, quiso llevarse cuando dejó el caso—, y habrá que leer «estos meses» como los meses en los que estuvo bajo sospecha y fue vigilado (ya el 26 de noviembre de 1862 se hacía eco *Il Precursore* del rumor de que había «personas de renombre implicadas en los hechos del 1 de octubre»). Lo

curioso es que el príncipe afirmara, delante de Mattania, de sus cómplices, que «no era culpable de nada».

Las detenciones y registros empezaron la noche del 12 al 13 de marzo. Demasiado pronto y a la vez demasiado tarde. Demasiado pronto porque contra Sant'Elia, al que consideraban responsable, Giacosa y Mari no tenían más prueba que los informes de Mattania. Y demasiado tarde porque había tal número de personas a las que detener, y de tendencias políticas tan opuestas, que pensar que conspiraban juntas para la restauración borbónica rayaba en lo ridículo. Lo que Giacosa temía que pasara, y se había negado a aceptar, estaba ocurriendo, según lo que Mattania informaba, y así había que asumirlo: o aceptarlo o rechazarlo, o considerar que Mattania decía la verdad o que mentía. Detener al príncipe de Sant'Elia, a los miembros del clero, a los confidentes que trabajaron para la policía borbónica y dejar libres a los del «partido extremado» era imposible. Mattania, o quien hubiera tras él, lograba así incluir en la conspiración a los *extremismos opuestos*.⁷

El día 14, el príncipe proclamaba su indignación y su pesar:

«Señor presidente, un hecho enojoso e imprevisto me pone en el deber de dirigirme a su excelencia ilustrísima, presidente del nobilísimo Senado del Reino de Italia.

»La noche del 12 del corriente, hacia la una de la madrugada, un juez instructor del caso, de los apuñalamientos se presentaba en mi domicilio con una orden de registro dictada por el señor Mari, *consigliere* del Tribunal de Apelación, dispuesto a registrar mi casa a una hora sólo autorizada por el artículo 142 del Código Penal si “la espera conlleva riesgos”.

»El despliegue de agentes con que se procedió a dicho registro, el hecho de que esa misma noche muchas otras personas fueran detenidas, los cargos concretos que se me imputaban, a saber, “jefe de banda criminal y atentado contra la seguridad del Estado”, todo esto me causaba una indecible sorpresa, que al día siguiente pudo compartir la totalidad de los ciudadanos.

»Como aún no me han informado de los elementos en los que se basó el juez instructor para dictar tan grave disposición, ni de la procedencia de

la absurda calumnia —que mis conocidos principios y mis antecedentes públicos y privados me permiten rechazar de manera categórica—, de momento no puedo sino lamentar que ciertos maliciosos consigan llevar por falsos derroteros a la autoridad judicial, la cual no siempre parece estar suficientemente prevenida contra maniobras tan transparentes.

»Seguro como estoy de mi integridad y mi fe política, satisfecho y halagado por las inesperadas y espontáneas muestras de apoyo recibidas de las principales autoridades locales y de otros altos funcionarios que tienen por tarea conocer íntimamente a cuantos viven en esta ciudad, y habiendo asistido por último a las manifestaciones unánimes, enérgicas y masivas con que el pueblo ha expresado su viva indignación ante semejante atropello, yo podría tener ya mi amor propio ampliamente colmado.

»Pero como también estoy afligido, no por mí, sino por las consecuencias políticas que el incidente puede tener, y perplejo al ver que ha sido mezclado con la detención de personas de principios, convicciones y moralidad opuestos, que de ningún modo podrían estar en connivencia, debo protestar y protesto contra lo que considero una incalificable arbitrariedad, que hará frotarse las manos al partido subversivo al ver así perseguidos a hombres que lo han sacrificado todo por sostener con enérgica perseverancia la noble causa.

»En vista de estas dolorosas circunstancias, me he sentido en el deber de informar a su excelencia a fin de que en interés público y con el elevado juicio que lo caracteriza tome las medidas que la gravedad del caso exige, y considere con conocimiento de causa si en mi persona pueden ser agraviadas las altas prerrogativas de la nobilísima cámara a la que tengo el honor de pertenecer.»

El presidente del Senado envía una copia de esta carta al ministro del Interior —no entendemos por qué si, como dice Sant’Elia, fue el juez instructor quien ordenó el registro; quizá quería ganar tiempo en el plano oficial para informarse mientras en el oficioso— pidiendo que lo pongan al corriente. El ministro del Interior contesta que no sabe nada, y como esa información sólo puede darla el ministro de Gracia y Justicia, se dirige a su vez a éste, que contesta: «En cuanto disponga de datos se los comunicaré a su excelencia». A todo esto, también el presidente del Senado, impaciente, le escribe al ministro de Gracia y Justicia, que no tarda en responderle: no

está muy al tanto del caso, pero sí «celebra poder decir que el registro efectuado en la casa del príncipe de Sant'Elia resultó negativo».

Menos lo celebraron el *consigliere* Mari y el fiscal Giacosa. El registro resultó negativo, excepto por un detalle, aunque no sirviera como prueba.

Para registrar la vivienda de Sant'Elia, Mari y Giacosa habían recurrido a los carabineros —una precaución que siempre han tomado los jueces cuando desean que sus disposiciones se ejecuten con precisión y en secreto—, y los carabineros lo hicieron con tanto rigor que hasta contaron las ventanas del edificio, primero desde dentro y luego desde fuera: vieron así que contadas desde dentro salía una menos, y fácilmente dedujeron que había un cuarto oculto. Empezaron entonces a golpear con las culatas los tabiques para ver si sonaban macizos o huecos y a mover los muebles, y al fin descubrieron tras un armario una puerta que habían tapiado hacía poco. Demolieron la obra y se hallaron ante algo que parecía un cuadro surrealista: un amplio cuarto con sillas dispuestas como para un espectáculo, frente a las cuales se erguía un maniquí del que colgaban unos cascabeles y que llevaba hincado en la espalda un puñal parecido al que le clavaron a Di Marzo entre la primera y la segunda vértebra dorsal.

No creyeron los magistrados (ni creemos nosotros) que el príncipe fuera —por usar la expresión que según Mattania empleó él mismo— tan idiota como para llevarse a su casa a los futuros apuñaladores y entrenarlos. Puede que cuarto y maniquí (recordemos lo que dice De Cesare) se hubieran utilizado hace años para realizar prácticas de esgrima (los cascabeles señalarían seguramente los toques, aunque, por lo que sabemos, el uso de ese tipo de muñecos era más típico de los carteristas que de las escuelas de esgrima). Mas ¿qué decir del puñal? ¿Y de la puerta tapiada? Los magistrados no se lo explicaban; tampoco podían preguntárselo directamente al príncipe, parapetado desdeñosamente en su inmunidad de senador. Habían podido registrar su casa eludiendo impedimentos con la excusa de que «esperar conllevaba riesgos» —que pudieran ocultarse o destruirse pruebas—; pero no podían detenerlo ni interrogarlo sin una orden expresa del Senado. Y esa orden nunca la obtuvieron. Lo que sí recibieron nuestros dos magistrados fueron reproches, acusaciones y peticiones de cuentas.

Aunque ya más tarde y menos severamente, también por el registro de los apartamentos de monseñor Calcara y de los sacerdotes Cafanio (a veces, no obstante, se lee Casanio) y Accascina en el arzobispado, les pidieron cuentas y les dirigieron reproches: de parte del ministro de Gracia y Justicia. El arzobispo debía de habérsele quejado tanto de la medida, en sí misma ofensiva e injusta, como de la violencia con la que carabineros y soldados la pusieron en práctica.

Al registro en el arzobispado Giacosa y Mari habían querido asistir en persona, y por eso enviaron a otros jueces al que se realizaba simultáneamente en casa de Sant’Elia. El informe con el que Giacosa respondió al ministro de Gracia y Justicia refería, pues, algo que vio con sus propios ojos.

«Pasada la medianoche, el señor Mari, *consigliere* del Tribunal de Apelación, y yo nos personamos en el palacio arzobispal acompañados de un nutrido grupo de agentes de la ley cuya misión debía consistir en vigilar entradas y salidas y ocupar las dependencias del palacio, que suponíamos vastas y numerosas, a fin de que nadie escondiera o escamoteara objetos. Estuvimos llamando a la puerta principal un buen rato —seis u ocho minutos—, diciendo que abrieran en nombre de la ley. Nadie contestó. Ninguna de las muchas ventanas del arzobispado, ni en la planta baja ni en el primer piso, se abrió; todo el mundo sabía, sin embargo, que allí vivían un portero y una numerosa servidumbre. De acuerdo conmigo, pues, el *consigliere* Mari dio orden de forzar la entrada, suponiendo no sin razón que con aquel obstinado silencio pretendieran ganar tiempo y ocultar documentos o, lo que es más probable, obligar a las autoridades a emplear la fuerza, un pretexto del que podrían valerse luego para presentarse como víctimas de las brutales acciones del gobierno. Cuando los agentes ya casi habían forzado la puerta oímos que desde dentro preguntaban: “¿Quién es?”. “La justicia”, contestamos, ordenando a los hombres que pararan, “abran en nombre de la ley.” Pero como seguían sin abrirnos, mandamos acabar lo poco que quedaba. Uno de los batientes cedió y pudimos entrar en el patio, que estaba completamente a oscuras. Llamamos muchas veces: nadie salía, nadie contestaba. Llevábamos dos lámparas, las encendimos y vimos una escalera. Subimos y en el rellano había una puerta, también cerrada. Llamamos largo rato. Por fin vino a abrirnos un anciano que nos condujo a una espaciosa antecámara y al que pedimos que nos dijera dónde

estaban los apartamentos de, en este orden, monseñor Calcara, el sacerdote Cafanio y el sacerdote Accascina, rector del seminario anexo al arzobispado. El hombre, la única persona que salió a nuestro encuentro, tardó en reaccionar. Por fin nos llevó al apartamento de monseñor Calcara, situado en un segundo patio. Como es lógico, apostamos guardias en las diversas entradas y estancias, aunque dado que el lugar es inmenso y nosotros no lo conocíamos, no pudimos vigilarlas todas. Para acceder a las dependencias de Calcara y de Accascina nos vimos obligados a forzar alguna que otra puerta más, pues los de dentro seguían empeñados en no abrir, aunque el ruido que hicimos al forzar el portón de entrada tendría que haberlos despertado. El caso del apartamento de Cafanio fue distinto, pues nos abrieron unos criados... Sabemos que un registro nocturno es algo desagradable, y un ánimo exasperado tenderá siempre a exagerar sus inconvenientes. Sin embargo, tanto en las órdenes que dimos como en el cumplimiento de nuestro propio deber, actuamos con probidad y buena educación.»

Ya supondremos que no encontraron nada que pudiera comprometer a monseñor Calcara o a los sacerdotes Cafanio y Accascina. ¿Qué podían encontrar, en aquel edificio, un laberinto para ellos, y con el tiempo de que dispusieron monseñores, curas, seminaristas y criados para hacer desaparecer o destruir lo que buscaban? Y buscaban papeles: un archivo entero puede hacerse desaparecer en diez minutos. Por eso monseñor Calcara, que estaba informado de las dos órdenes, la de registro y la de arresto, se mostraba tranquilo y hasta congradulado de que, «en medio de tanta desgracia, hubiera dado con personas correctas y cultivadas».

Con personas educadas dieron también los arrestados aquella noche — los tres sacerdotes en el arzobispado, los otros sacerdotes en sus casas parroquiales y el *cavaliere* Longo, Cripì y Pareti en sus domicilios—, con policías y agentes de prisiones tan bien educados que no privaron a los detenidos de hacerse grata y útil compañía. «Sabrá usted», le escribe Guido Giacosa a un alto magistrado, esperando quizá su apoyo y solidaridad, «que, nada más arrestarlos, los detenidos fueron primero llevados a la fortaleza de Castellammare y encerrados juntos en una sala, donde los dejaron durante veinticuatro horas en plena libertad para hablar y ponerse

oportunamente de acuerdo.» Y refiere a continuación toda una serie de irregularidades, complicidades e incumplimientos, para añadir: «Usted ya sabe todo esto y podrá hacerse una idea de las tremendas dificultades, de fondo pero también de detalle, con las que nos encontramos en el desempeño de nuestro arduo ministerio. Estamos dispuestos a asumir la responsabilidad que haga falta, pero confiamos en que las personas de bien que juzguen el alcance de esa responsabilidad tendrán en cuenta los enormes obstáculos que nos salían al paso, así como la igualmente enorme precariedad de los medios de que disponíamos para vencerlos». Ya el hecho de hablar en pasado —al dirigirse a esas futuras «personas de bien que tendrán en cuenta» de un caso abierto en el que aún estaba trabajando, en el que esperaba descubrir la verdad y hacer justicia, es una primera señal de desesperación.

La inoportunidad de las medidas de Giacosa y Mari —tomadas demasiado pronto y a la vez demasiado tarde— fue debida a las presiones de la policía. «El *consigliere* Mari era de la opinión, que yo compartía, de que debíamos esperar, pues confiábamos en la promesa de Mattania de que conseguiría documentos muy importantes. Pero la policía exigía que hiciéramos algo y nos describía una situación muy peligrosa: informes oficiales llegados a la policía de diversos lugares hablaban de gente a punto de sublevarse, al parecer estaban distribuyendo armas entre la población y por todo el territorio se formaban cuadrillas de prófugos del servicio militar; se oía, me aseguraban, el trueno que precede la tormenta, la insurrección se palpaba en el ambiente... La mañana del jueves 12 del corriente, estábamos el *consigliere* Mari y yo ordenando las numerosas copias de las órdenes de registro y arresto cuando nos llega, por la persona del *cavaliere* Solera, una nueva denuncia del jefe de policía contra algunos de los dirigentes destacados del Partido de Acción⁸ y del Partido Autonomista. Con esa denuncia iban tres documentos: una carta del general de carabineros, un anónimo remitido al prefecto con una serie de nombres y acusaciones de cierta gravedad y una lista de diez personas a las que se creía necesario arrestar... Esa es la razón de que entre los detenidos hubiera miembros de partidos opuestos.» Entre dichos partidos solamente podía haber un mediador: el príncipe de Giardinelli, cuyo pasado garibaldino («estuvo con

Garibaldi en su último alzamiento en Sicilia y combatió en la batalla de Aspromonte») bien podía hacer pensar que pertenecía al ala más radical del Partido de Acción. Pero Giacosa y Mari no repararon en ese detalle, que quizá no era del todo absurdo, cuando justo en aquel momento tenía lugar el increíble encuentro, entre París y Nápoles, del partido borbónico con el partido muratista.

Uno de los detenidos del «partido extremado» era Giovanni Raffaele, médico y director del periódico *Unità Politica* (más tarde, aunque por orden dictada el mismo día, fue detenido también el ex general garibaldino Giovanni Corrao). En 1883, siendo ya senador del Reino, Raffaele publicó un volumen titulado *Revelaciones históricas*, en el que cuenta con detalle cómo fue detenido y encarcelado, y culpa a un tal Bolis, jefe de policía. Según Raffaele, fue Bolis quien lo organizó y pagó todo con fondos reservados, «por diabólica instigación» de La Farina. Todo: apuñalamientos, confesión de D'Angelo, informes de Mattania. El fiscal Giacosa, a sabiendas o engañado, sólo le hizo el juego, y el *consigliere* Mari —que, supone Raffaele, habría sido mucho más prudente de no tener que seguir a Giacosa— se limitó a cumplir su deber sin mayor convicción.

De Mari habla Raffaele por la impresión personal que de él tuvo en su trato directo: de lo amable que estuvo durante los interrogatorios, de las concesiones que le hizo para aligerarle la estancia en la cárcel, del desinterés —que seguramente no le ocultó— con el que se ocupaba del caso en todo lo concerniente al «partido extremado». Si hubiera tratado a Giacosa con la misma frecuencia habría tenido de él idéntica impresión. Mari —lo sabemos por los numerosos y exhaustivos informes— estaba de acuerdo con Giacosa en todo. En cuanto a lo que Raffaele afirma de Bolis, el jefe de policía, podemos convenir en que éste complicó de manera innecesaria el caso al implicar a miembros del «partido extremado», pero lo que no parece posible es que se inventara todo lo demás: los apuñalamientos, el arresto y la confesión de D'Angelo, la aparición y el papel desempeñado por Mattania. Admitamos que a Giacosa le entrara la duda de si lo habría tramado todo la policía, de hecho hubo un momento en que dudó («¿No podía haber sido la propia administración la que, por hacer méritos ante el gobierno, hubiera ideado aquel montaje tragicómico, dictando día tras día a su dócil agente los informes que él [*sic*] quería?»); nos hemos permitido usar el antipático *sic* con el que los profesores exornan los documentos que publican para hacer notar un lapsus significativo:

aunque Giacosa habla de la administración, de manera inconsciente se refiere a «él», a Bolis, el jefe de policía); pero esa duda, decimos, nosotros no podemos tenerla. Si Raffaele hubiera podido hojear los documentos que nosotros hemos leído, seguramente no habría variado su opinión sobre Bolis en lo que respecta a la injusta persecución que sufrió y los problemas que tuvo por su culpa, pero tampoco lo acusaría de dejar que se pudrieran en la cárcel el canónigo Patti y otras personas tan inocentes como él, personas a las que el canónigo, en unos versos en dialecto que Raffaele cita, proclama víctimas de Mattania, de Bolis y de esos dos jueces que “*su dui minchiuna o puru dui cagghiostri*”(«o son un par de ilusos o un par de pájaros»). Dicho sea de paso, tanto el canónigo, en esos versos que Raffaele cita, como el propio Raffaele en varias ocasiones, llaman a Mattania «Matracia». El error no tendría importancia si el texto de Raffaele no abundase en datos relativos a la familia y al pasado de Mattania, una información que el autor asegura exacta, frente a las falsedades que manejaron nuestros magistrados. No se trata de creer que Mattania era un alma de Dios y su familia de noble linaje, pero ¿estamos seguros de que toda esa información, que Raffaele buscó en persona, no se refiere precisamente a un individuo llamado Matracia? Además, Raffaele afirma que Mattania no se llamaba en realidad Orazio, sino «casi con toda seguridad» Giuseppe: ¿no resulta incoherente el que, dudando del nombre, pretenda conocer con certeza la vida y el origen de Matracia o Mattania? Mattania era sin duda un tipo de cuidado —y Giacosa, como hemos visto, lo sabía—, pero a veces esa gente se entrega a la verdad y sufre por ella lo que nunca habría tenido que sufrir con la mentira.

A las acusaciones que al salir de la cárcel lanzó Raffaele contra el jefe de policía, y que veinte años después reitera, podemos oponer por lógica —y sin necesidad de haber leído los documentos— que si Bolis hubiera sido realmente el artífice de toda la trama, habría ido desde el principio contra el «partido extremado». Sin embargo, no es hasta el último momento cuando se mezcla en el caso al «partido extremado» con el partido borbónico, aunque de manera tan torpe y apresurada que al mes Giacosa y Mari tienen que soltar a los miembros del Partido de Acción y del Partido Autonomista y dan por concluida esa parte de la investigación. Por otro lado, el mismo Raffaele admite que de lo ocurrido el 1 de octubre «la voz pública no se equivocaba al culpar a una policía corrupta en estrecha relación con una famosa *sociedad patriótica*»; eso es exactamente lo que pensaba Guido

Giacosa, y que la «famosa sociedad patriótica» a la que alude Raffaele era la que con ese mismo nombre presidía Sant'Elia. Que Raffaele apunte en este sentido quizá lo confirma el hecho de que cuando habla del registro en casa de Sant'Elia no muestra la menor indignación ni aun sorpresa, como suele hacer o, mejor, siempre hace, al comentar los errores y abusos de una policía y una magistratura que, según él, se limitaban a obedecer los diabólicos designios de La Farina. Pero mientras que le costaría dar una razón por la que La Farina hubiera querido tenderle a Sant'Elia aquella trampa policial y judicial, muchas eran las razones que tenía para sacar al príncipe de apuros, para protegerlo. (Según un amigo periodista, la historia de Italia, desde la unidad a hoy, ha dependido en gran parte de rivalidades y enemistades latentes o declaradas entre sicilianos. La que existía entre La Farina y Crispi es la primera; la del fiscal general Carmelo Spagnuolo y el jefe de la policía Angelo Vicari quizá la última, es decir, la más reciente, y eso que sepamos, pues tal vez existen otras cuyas consecuencias ignoramos y estamos sufriendo.)

Dice el *Giornale Ufficiale di Sicilia* del 4 de abril: «Su excelencia el príncipe de Sant'Elia, senador del Reino, en delegación especial de su majestad el rey, asistía anoche en la Real Capilla Palatina a los tristes actos litúrgicos con los que la Iglesia conmemora el gran sacrificio ocurrido en el Gólgota. Esa misma tarde su excelencia había acompañado la procesión de Nuestra Señora de la Soledad que, como es piadosa costumbre, recorrió las calles de la ciudad y al atardecer devolvió el paso a la iglesia de los trinitarios, en la plaza de la Vittoria, donde permanece el resto del año. Formaban parte del cortejo el gobernador civil y el juez municipal... Una gran multitud asistió a la luctuosa ceremonia, que discurrió en medio de una gran calma».

La iglesia de los trinitarios era y es española: el párroco es español y depende, si mal no recordamos, del obispo de León. Por eso se venera en ella a la Virgen «de la Soledad». En italiano la palabra española *soledad* resulta sumamente sonora y evoca imágenes que poco o nada tienen que ver con el dolor (soledad pero también luz de sol; mujeres de ojos y pelo negros así llamadas; «la música callada, la soledad sonora» de Antonio Machado); pero a «Nuestra Señora de la Soledad», a la «Virgen de la Soledad», a

«María de la Soledad», nosotros la llamamos *l'Addolorata*, la Virgen «de los Dolores», y la representamos, como en España, con un puñal clavado en el pecho y a veces con siete dispuestos en semicírculo, una metáfora expresiva de la crucifixión de su hijo, de los pecados y vicios humanos que la hieren. Y en las figuras de yeso o de cartón piedra, ese puñal —hoja plateada, mango dorado— suele ser de verdad, y en ocasiones, si es largo, cuando llevan el paso se lo ve vibrar.

Esa «delegación especial» para representar al rey de Italia suponía, pues, un triunfo del príncipe de Sant'Elia sobre los que lo acusaban, aunque también ofrecía a los palermitanos un espectáculo no carente de ironía: verlo caminar con aire compungido en pos de aquella figura que llevaba un puñal clavado en el pecho, como el pobre Di Marzo entre la primera y la segunda vértebra, debió de suscitar numerosos comentarios entre el público, comentarios que, de boca en boca, ininterrumpidos y crecientes, tuvieron que llegar a oídos del príncipe y sus amigos como las ondas de una ola. De ahí, suponemos, que el periódico hiciera hincapié en la gran calma que reinó durante la procesión: justo porque tranquila no fue del todo, dados los numerosos y continuos rumores. Unos rumores que serían irónicos más que indignados, pues los agujeros de la justicia, que en otras partes sellaría la indignación, aquí los tapamos siempre con resignados proverbios como los que abundan en *Los Malavoglia* de Giovanni Verga. El recurso de casación presentado por Castelli, Calì y Masotto —a los que defendieron siempre abogados de oficio— fue rechazado y la sentencia confirmada. Y cuando los tres fueron a «entrar en capilla» mucho se asustaron Cripì y otros amigos suyos, que en ese momento estaban en la cárcel, y temieron que, por flaqueza o rencor, los condenados cedieran y lo confesasen todo. Aunque, según dicen, confesar sólo lo hicieron con los sacerdotes que los asistían, y el único que habló, ya ante la guillotina, fue Castelli, pero para decir que era inocente. Y seguro que él lo decía convencido, pues materialmente no había apuñalado a nadie. Era inocente con la misma inocencia que sus inductores.

Las cosas estaban, pues, como siempre: a Castelli, Calì y Masotto los esperaba la «capilla» de los condenados a muerte mientras el príncipe de Sant'Elia hacía su entrada en la Real Capilla Palatina representando a Vitor Manuel II, rey de Italia. «En nombre de Vitor Manuel II, por la gracia de Dios y por voluntad de la Nación Rey de Italia» se sentenciaba a muerte al *guardapiazza*, al vendedor de pan y al dorador, y al príncipe de Sant'Elia se le concedía una «delegación especial». Los tres fueron juzgados y

condenados a muerte únicamente por las declaraciones de D'Angelo; pero esas mismas declaraciones no afectaban al príncipe de Sant'Elia.

La angustia del que había pedido y obtenido para los tres la pena capital empieza a abrirse paso en los papeles oficiales. Los informes que al principio Guido Giacosa redactaba impasible transmiten ahora cierto sobrecogimiento. «Con fundamentos menos sólidos» de los que tenemos para actuar contra el príncipe de Sant'Elia han sido detenidos y condenados, escribe, «esos doce infelices», tres de los cuales «pagarán dentro de poco a la justicia humana con un terrible tributo.» «Hemos pasado por alto cuál era su condición social, su pasado, su rango, su carácter; quién era príncipe o monseñor, mozo de cuerda o *guardapiazza*, y sólo hemos tenido en cuenta una cosa: que todos eran iguales ante la ley, que había indicios contra todos y que esos indicios nos parecían, en conciencia, graves y suficientes. Todos, pues, debían ser medidos por el mismo rasero, y si para algo tuvimos presente que entre ellos había un senador del Reino, fue para vernos limitados lo menos posible por las prerrogativas que le concede el Estatuto... A nuestro parecer, indicios existían, y de una gravedad e importancia innegables. Y los que había contra los príncipes de Sant'Elia y de Giardinelli eran incluso más numerosos y vehementes que en el caso de los demás acusados, a los que solamente comprometían las declaraciones de D'Angelo. Saber hasta qué punto la reputación de la que gozaba y goza el príncipe de Sant'Elia restaba crédito a los indicios no era algo que pudiera distraernos mucho tiempo. Opináramos lo que opináramos, los hechos que debíamos tener y tenemos por ciertos estaban ahí. Entre un hecho y una opinión, habíamos de quedarnos con el primero y no con la segunda. El primero era, para nosotros, cierto; la segunda podía ser de unos o de otros. Asentado esto en nuestra conciencia, debíamos proceder contra el príncipe de Sant'Elia igual que procedíamos contra todos los demás, y sólo detenernos donde ya fuera imposible seguir sin conculcar el Estatuto. Pero éste no prohíbe ni procesar a un senador ni instruir cualquier diligencia derivada de ese proceso, por ejemplo la visita domiciliaria; lo único que prohíbe es arrestarlo...» El Senado, a través de la comisión que se creó para examinar el caso, habría podido levantar esa prohibición. Sin embargo, no sólo no lo hizo, sino que desaprobó solemnemente el registro (aun reconociendo que no había violado la inmunidad de Sant'Elia como senador) y tachó de «espía» y «canalla» a Mattania (canalla también porque era espía, claro; de eso se deduce que los senadores del Reino de Italia

sentían por los espías más o menos lo que los *mafiosos de la Vicaría* en la comedia de Rizzotto y Mosca, que aquel mismo año tenía un éxito que había de ser secular), de «ignorantes» a los magistrados y de «veletas» a los que instruyeron e investigaron el caso. Merecería la pena transcribir de manera íntegra tanto las actas de la sesión senatorial del 24 de marzo como el informe final (del 12 de mayo) del senador Vigliani, presidente de la comisión que se creaba aquel mismo día. Pero como el debate del 24 de marzo anticipa en realidad lo dicho en ese informe, citaremos sólo partes de algunas intervenciones. De la del senador Vigliani, que quizá fue elegido luego presidente por el hecho de haber hablado el primero: «Ante todo, diré sinceramente que, conociendo como conozco a las personas que han tomado parte en este proceso, no tengo duda alguna de que han obrado con la máxima limpieza y rectitud; sin embargo, señorías, a veces también los jueces, como todo ser humano del rango y la condición que sean, han de rendir tributo por desgracia a la humana flaqueza e incurrir en error. No quiero adelantar ningún juicio...». Pero acababa de hacerlo. De la intervención de Pisanelli, ministro de Gracia y Justicia: «Señorías, yo comprendo el dolor que ha debido de sentir el príncipe de Sant’Elia al ver, no ya que agentes de la ley rodeaban su casa, sino que pretendían acusarlo de alta traición; a él, uno de los primeros que aclamaron el nuevo Reino de Italia, que siempre, con serena constancia, se ha mantenido alejado de los partidos radicales y se ha mostrado inquebrantablemente leal a la monarquía de los Saboya y a la causa nacional... Y comprendo asimismo, señorías, con qué enorme amargura se habrá sentido el blanco de un proceso judicial. Creo que esa amargura del príncipe de Sant’Elia la habrán experimentado asimismo cuantos comparten con él los mismos principios de lealtad a los Saboya y a la causa nacional; y puedo decir con toda franqueza, señorías, que yo la he sentido como el que más». Todos los senadores prorrumpen en impetuosos «¡Bravo!», y el senador Vigliani, que toma de nuevo la palabra, le da las gracias: «Celebro haber sido causa de que persona tan respetable haya hecho las declaraciones que ha hecho acerca de su señoría, el senador Sant’Elia». Y el senador Di Revel añade: «A mí me trae sin cuidado la situación de nuestro estimado colega, el príncipe de Sant’Elia. Todos los que lo conocen, todos los que han oído hablar de él, serán incapaces de creer...». Lo que no traía sin cuidado al senador Di Revel eran «los derechos y deberes y la dignidad del Senado», sólo que de esos deberes parecía excluir el de no interferir en una

instrucción abierta ni dar por inocentes a quienes los jueces consideraban culpables.

Una vez creada la comisión que debía examinar el caso en la sesión del 24 de marzo, el Senado quedaba a la espera de que el ministro de Gracia y Justicia le enviara un informe, y el ministro de Gracia y Justicia, de que se lo enviara a él Giacosa. Aunque el día 15 Giacosa ya lo había redactado, el ministro seguía sin recibirlo el 24, y nunca lo recibió. El informe se evaporó. Un doble móvil impulsaba sin duda al que lo hizo desaparecer: saber exactamente de qué información disponía Giacosa, para obrar en consecuencia, y hacer que ministro y senadores se enfadaran aún más con Giacosa y Mari, que no enviaban el informe. ¿Y quién tenía el interés y los medios de interceptar y hacer desaparecer aquel informe?

Giacosa redactó de nuevo el informe —no había guardado copia del anterior, quizá porque se lo pidieron *reservado*, *personalmente reservado* para el ministro, y por tanto no debía quedar copia en los archivos—, pero su estado de ánimo era ya distinto del que tenía cuando redactó el primero, que había desaparecido «inexplicablemente» (como suele decirse cuando la explicación está clarísima): esta vez sabía, al menos por encima, lo que se dijo en la sesión del Senado del 24 de marzo, una de cuyas decisiones fue también la de conceder a Sant’Elia la «delegación especial» para representar al rey en las ceremonias de Viernes Santo. Es, pues, el estado de ánimo de un hombre derrotado, y que ve además la derrota de la ley, de la justicia, del «sagrado dogma de la igualdad».

Con desengañada lucidez recapitula todos los hechos, los analiza en su ambivalencia y ambigüedad, razona y justifica los motivos de sus medidas y decisiones. Insiste sobre todo en demostrar que Mattania era digno de crédito, pues lo primero que le reprochaban era haberle creído. Nadie le echaba en cara haber creído a Angelo D’Angelo (a quien luego creyeron también los jueces de la audiencia de lo criminal y del Tribunal Supremo), un hombre más o menos de la misma clase y con los mismos antecedentes que Mattania; pero todos le reprocharon haber creído a este último, quien, sin embargo, tenía sobre D’Angelo la ventaja de que sus delaciones, en la medida en que era posible demostrarlo, resultaron fundadas. Por otra parte, no fue Giacosa quien descubrió que se podía confiar en Mattania: por el

simple hecho de ponerlo a su disposición, se lo aseguraba la propia administración, o sea, el director de la cárcel y el jefe de policía, que ya habían recurrido a sus servicios. Y el director de la cárcel, podemos añadir nosotros, que fue sin duda quien sugirió que se sirvieran de Mattania, pensaba y era, según afirma Giovanni Raffaele, muy distinto a Bolis, el jefe de policía.

Pero lo que disipó las dudas que nuestro fiscal abrigaba hacia Mattania —aunque nunca del todo— no fueron las garantías de «la administración», sino los informes del propio Mattania: «Uno se quedaba impresionado al leer aquellos informes, al ver cuántos y qué importantes eran los hechos que relataban y lo verosímiles que parecían, pues seguramente provenían de fuentes fidedignas; impresionado al leer los diálogos, al ver cómo se encadenaban unas cosas con otras y resultaban de una coherencia asombrosa, al constatar la infinita cantidad de detalles, al leer simples comentarios sobre hechos que nosotros conocíamos pero de los que sólo alguien bien informado podría haber hablado a Mattania; impresionado, en fin, por una serie de cosas que remueven la conciencia y parecen convencerlo irresistiblemente a uno antes de que la razón pueda analizarlas como es debido». Esto ocurría mientras Mattania estaba en la cárcel. Cuando fue puesto en libertad y empezó a informar de sus encuentros con miembros de la organización y de su ascenso dentro de ella, Giacosa y Mari pudieron vigilarlo y controlar lo que informaba. Pudieron en una corta medida, podríamos decir indirecta, pero que bastó para que los dos jueces juzgaran a Mattania digno de crédito.

Siempre y cuando uno se fiara de la policía, un buen modo de tenerlo vigilado era seguirlo. Es lo que hacían agentes de paisano cuyos informes eran cotejados con los de Mattania. Al parecer no siempre coincidían, pero eso, bien mirado, hace más creíbles las coincidencias, al desmentir la sospecha de que todos los informes, los del espía y los de los agentes que lo seguían (o deberían haberlo seguido), salieran del mismo sitio, fueran dictados por la misma persona.

Desde luego, nuestros dos magistrados se fiaban de la policía, al menos en lo que se refiere al seguimiento de Mattania y a la investigación de sus movimientos y de la identidad de las personas a las que iba conociendo. Y, en lo que afecta al partido borbónico, también nosotros podemos fiarnos, visto que Bolis, el jefe de policía, hacía lo posible por implicar a miembros del Partido de Acción e invertía la naturaleza política

del caso situando al general Corrao y al doctor Raffaele a la cabeza de una organización que, según los dos magistrados, habían dirigido en realidad los príncipes de Sant'Elia y de Giardinelli. Eso no quiere decir que Corrao y otros del «partido extremado» no conspirasen. Lo hacían, y seguro que entre sus filas contaban con la misma gente —chusma de ciudad, camorristas de barrio, mafiosos rurales— que los del partido borbónico: es algo que suele ocurrirles a los «partidos extremados» en Sicilia; en Sicilia y donde exista un proceso de *sicilianización*, por así decirlo, una desintegración social según el antiguo y duradero modelo siciliano.

Entre los resultados de la vigilancia que podían demostrar que Mattania era digno de crédito, importa a Giacosa llamar la atención sobre los de un día indeterminado posterior al 3 de marzo y los de la noche del 8. «El día 3 de marzo, o mejor, el 3 de marzo por la noche, Gaetano Pareti llevó por vez primera a Mattania a ver al sacerdote Agnello, párroco de la Albergheria, y los presentó. Desde ese momento y hasta el día en que se destapó todo, Mattania fue a casa del tal Agnello a diario, generalmente por la noche. El jefe de policía creyó oportuno mandar uno de esos días a un comisario, un sargento y un agente a que vigilaran las entradas de la vivienda de don Agnello para ver si Mattania iba de verdad» —lo que significa que el seguimiento no era constante—; «y, en efecto, los tres pudieron ver llegar de pronto a Mattania que, canturreando, se dirigió a la puerta de la casa y llamó. Le abrieron, Mattania entró y, al cabo de unos veinte minutos, salió y se fue. En su informe del día siguiente, Mattania contaba su visita al sacerdote añadiendo las horas: éstas coincidían exactamente con las que declaraban los agentes... Pero estos mismos agentes, que por orden de sus superiores siguieron vigilando la casa del sacerdote cuando Mattania se fue, vieron luego salir a nueve sacerdotes más, todos bien abrigados y con aire inquieto y misterioso.» Eso por lo que respecta al día 3. Sobre lo de la noche del 8, la policía no informó de manera menos misteriosa, pues los agentes se limitaban a hablar de Mattania —que entró en el arzobispado a las 19.30 y salió a las 20.30— y no daban cuenta de ninguna otra llegada o salida. Esa omisión nos parece a nosotros voluntaria, deliberada.

Otro hecho que Giacosa aduce como prueba de la credibilidad de Mattania es el siguiente: «En su informe número 12, que relata los hechos de los días 1 y 2 de marzo, Mattania, a quien la mañana del 2 Cripì había presentado a Antonino Pareti, cuenta que la noche de ese mismo día fue, en

coche y con dos hijos de Pareti, a casa de un tal Arena, donde al poco se les reunió un tal Bartolo Pagano. Partieron entonces los cinco en coche, armados de escopetas. Pasaron Villabate y siguieron hacia Misilmeri. Llegados a cierto punto del camino se apearon y se internaron en una arboleda. Allí encontraron a no menos de sesenta individuos armados, a los que Pagano y Gaetano Pareti dirigieron vehementes arengas animándolos a presentarse en Palermo el día 19 de marzo», el día de San José al que aludió Cripì... «Esto sucedía la noche del 2 de marzo, y nosotros lo sabíamos al día siguiente, por el informe de Mattania. Pues bien, en los partes oficiales que llegaban a los pocos días, las autoridades competentes» —los carabinieri— «daban noticia de la presencia en las inmediaciones de Misilmeri de una cuadrilla de al menos cincuenta hombres armados al mando de un tal Oliveri.» Y fijémonos en un detalle que evidencia las dificultades con que se topaba Giacosa para realizar su trabajo: cuando pidió que verificaran los hechos que Mattania contaba, la policía contestó que aquella reunión era imposible, pues el «tal Arena», al que Mattania describía como «muy alto», Vincenzo Arena, llevaba seis meses en la cárcel. Pero al insistir nuestro fiscal, diciendo que tal vez Arena saliera de algún modo por la noche y volviera a la cárcel por la mañana («algo no imposible, pues aquí la corrupción y la camorra imperan invictas en las cárceles») o que Mattania se refiriese a su hermano, Nicolò Arena, se supo que Vincenzo no estaba en la cárcel. También esto, creemos, serviría para justificar la confianza de Giacosa en el «joven espía» (Giacosa insiste a menudo en que Mattania era joven, lo que viene en apoyo de la hipótesis de que el Matraccia al que se refería Giovanni Raffaele era otra persona).

Además de las detenciones y de los registros practicados, y aunque siempre de manera parcial, pues no se tenían testimonios que pudieran contrastar lo que Mattania ponía en boca de los acusados, hubo otros elementos que demostraban la veracidad de sus informes. «Dejando aparte las numerosas contradicciones», escribe Guido Giacosa, «en las que incurrieron algunos de los acusados, incluidos los más inteligentes, monseñor Calcara y los sacerdotes Patti y Agnello, contradicciones que no tienen excusa sobre circunstancias recientes y comunes que unos afirmaban y otros negaban; y dejando también de lado algunos detalles que ya constan en los correspondientes atestados, como por ejemplo el hecho de que el señor Antonino Pareti, cuando le preguntaron si conocía a Mattania, se hiciera la señal de la cruz antes de contestar, o de que —lo que es quizá más

significativo— Gaetano Pareti negara que Francesco Cripì le hubiera dado cierto dinero mientras que este último así lo reconocía; aparte de estos pormenores, digo, que aun así son muy importantes, podemos dar los siguientes hechos por seguros:

»Primero. Al salir de la cárcel, Mattania fue a ver a la mujer de Gaetano Castelli y le habló del marido. La visitó varias veces y le dio dinero. La mujer y la madre de Castelli, interrogadas, lo negaron y no sin poner el grito en el cielo. Pero según dice Mattania sí lo vio una vecina de Castelli, a la que en alguna ocasión incluso hizo el encargo de que le diera el dinero a la mujer de Castelli. Llamamos a la vecina y ésta nos lo confirma punto por punto. Mandamos que traigan a la mujer de Castelli y la careamos con la vecina: la primera empieza a palidecer, se aturulla, rompe a llorar a lágrima viva. Admite entonces que conoce a Mattania, que la visitó varias veces y que le dio dinero, y cuenta su primer encuentro en los mismos términos en que lo hizo Mattania, como puede comprobarse por los documentos adjuntos.

»Segundo. Mattania fue a ver a Cripì y le habló de Castelli, luego volvió muchas veces a su casa, le prestó algunos servicios, echaron un trago juntos en varias ocasiones. El propio Cripì, el único de los acusados que hizo declaraciones —¿lo acordarían así en Castellammare, cuando los encerramos a todos juntos?—, admitió que conocía a Mattania y que lo había tratado.

»Tercero. Que Mattania hubiera entrado en las casas de don Agnello y de monseñor Calcara lo dábamos por cierto, pero queríamos alguna prueba concluyente. Fuimos a ver a Mattania y le pedimos, con atestado y todo, que nos hiciera una descripción de las viviendas del sacerdote Agnello y de monseñor Calcara, que se limitara, claro está, a los sitios en los que hubiera estado. Nos los describió con todo detalle. De la casa de Agnello describió la escalera, la planta baja, a un zapatero remendón que trabaja en ella, a las dos sirvientas, una vieja y una joven, la puerta, la sala, la ventana enrejada, la mesa arrimada a la pared, el sillón, el sofá, las sillas. De la de monseñor Calcara describió el recibimiento, el cuarto en penumbra iluminado por un único ventanuco, una tercera sala, el escritorio en mitad de la pared y los muebles que lo flanqueaban, la estantería, los sillones, la ventana, los cuadros; en fin, todo. Nosotros fuimos a verificarlo acompañados de un arquitecto... ¡Todo lo que Mattania describió es absolutamente exacto! Luego, sí fue a esas casas, y lo bastante a menudo como para recordar

dónde estaban y cómo eran las puertas y ventanas, para hacer, digamos, un inventario mental de los muebles. ¿Por qué lo niegan los sacerdotes Agnello y Calcara? ¿Por qué sus respectivos criados sostienen que aquel hombre no estuvo nunca en casa de sus amos? El hecho fehaciente e indiscutiblemente demostrado de que Mattania sí visitaba aquellas casas confiere pues verdad a lo que cuenta que se dijo e hizo en ellas, pues si hubieran sido cosas decentes y confesables tampoco habrían dejado de advertirlo los dos inteligentes sacerdotes.»

En un segundo interrogatorio, monseñor Calcara se vio obligado a reconocer que Mattania lo había visitado. «Cuatro o cinco días antes de mi arresto se presentó en mi casa un desconocido a primeras horas de la tarde. Como yo no estaba, le pidió a la criada que lo dejara entrar a escribirme una nota, como en efecto hizo. Y se fue diciendo que se pasaría a las ocho. Cuando volví, mi hermana me contó la visita y me dio la nota, pero como yo creí que era de alguien que pedía limosna, que es lo que suele ocurrir, me olvidé de leerla y la dejé sobre mi mesa, entre los papeles para tirar. Al atardecer el desconocido volvió» —y lo describe, da su nombre, Orazio, y dice haber olvidado el apellido—, «me habló de Pasquale Masotto, que afirmaba que yo era su padrino» —no dice si es verdad o no—, «y me pidió que lo ayudara con un sueldo mensual. Yo contesté que nunca pagaba sueldos, que las limosnas las hacía a quien yo quería y cuando me daba la gana, y que lo de Masotto era gravísimo y como mucho trataría de ocuparme de sus hijos. Entonces el desconocido se fue mascullando la palabra “gobierno”. Seguro que esa nota está todavía en mi casa, voy a pedirle a mi sobrino que la busque y la presente a la justicia.»

En esto nuestro fiscal, técnicamente hablando, cometió un error: no ordenó de inmediato un segundo registro en casa de monseñor Calcara. Quizá porque el primero ya le había dado bastantes problemas, o porque al haber visto en persona el esmero con que se llevó a cabo estaba convencido de que, si aquella nota hubiera existido, no habría pasado inadvertida. Pero a veces los errores dan más frutos que los aciertos.

Como Mattania aseguraba que no había escrito aquella nota, nuestro juez no esperaba que la presentaran. Dos días después, sin embargo, va a verlo Francesco Calcara, sobrino de monseñor, y le comunica que ha encontrado, «en la papelera», la valiosísima nota que demuestra que Mattania miente, y que acaba de depositarla en poder del señor Albertini, notario. Dos horas después leía el fiscal la nota. Al momento debió de

sentirse aturdido, asustado: «La letra era tan parecida a la de Mattania que no cabía duda de que la había escrito él; sobre todo la firma era atrocamente idéntica». Hicieron comparecer a Mattania, le pidieron explicaciones y lo carearon con monseñor Calcara, y como el primero repetía con convicción que no había escrito aquella nota, al fiscal no le quedó más remedio — oficialmente, para saber quién de los dos decía la verdad, y personalmente, para poder seguir creyendo en su informante— que ordenar un examen pericial. Por una elemental precaución lo pidió a la fiscalía del Tribunal de Apelación de Milán, y al cabo de unos días el juez instructor Belmondo lo informaba de que los peritos habían advertido enseguida que la nota era falsa: «Y eso no dependía de lo que se opinara o se creyera, sino de hechos de orden físico, pues se comprobó la existencia de una serie de trazos finísimos, hechos con tinta de otro color, que luego habían sido repasados para obtener las letras que se leían».

Aquel examen pericial suponía un triunfo para Mattania. Como que ya estaban encargándose —el gobierno, la policía, Bolis— de meterlo otra vez en la cárcel. Y en una bien lejos: la de Génova.

Todo el mundo —gobierno, Senado, Cámara de los Diputados, magistrados de rango superior, periódicos— quería que Giacosa y Mari explicasen por qué un hombre como Sant’Elia, que había «saludado» la unidad nacional, acompañando el saludo con dinero, se habría pasado en tan poco tiempo a la causa de la restauración borbónica. Se lo preguntaban a ellos, que querían preguntárselo a Sant’Elia y no podían.

Sin conocer el caso del príncipe de Sant’Elia pero sí un poco la historia del Reino de las Dos Sicilias, Giacosa contestaba diciendo: «Casos parecidos se han dado, y quizá se den en la actualidad, en la historia de las naciones; más aún en la de Nápoles y Sicilia, que no ha sido, desde los normandos hasta los españoles pasando por los suevos, los angevinos y los aragoneses, más que una serie de conspiraciones políticas para echar al nuevo señor y poner al antiguo, y vuelta a empezar, echar al antiguo y poner al nuevo. Con semejante tradición conspiratoria, ¿por qué habría de extrañar que un rico patricio conspire sin una explicación razonable?». Y a los que le preguntaban por el móvil de Sant’Elia para hacer aquello, él les preguntaba a su vez: «¿Dejan acaso los hechos de serlo sólo porque no se

les ve una razón plausible? Y porque nadie consiga explicarse qué motivos tenía Sant'Elia para conspirar, ¿vamos a negar de antemano que lo hiciera y rechazar los graves cargos que pesan sobre él? ¡Los motivos! ¡Y quién conoce al ser humano! ¡A cuánta gente no vemos hacer cosas inexplicables!».

También los hombres contratados para los apuñalamientos se hicieron la misma pregunta, como hemos visto: ¿por qué había de conspirar el príncipe de Sant'Elia contra un gobierno que no le escatimaba cargos ni honores? Y la explicación que daban, que Castelli daba al contárselo a Mattania, no difería de la del fiscal Giacosa. Era una explicación de orden histórico y, como hoy se diría, sociológico. «Los que saben leer y escribir y tienen dinero», decía Castelli, «nunca están contentos, siempre quieren más, y conspiran para aprovecharse de todos. Y nosotros, la gente pobre, arriesgamos la vida y morimos sin denunciarlos, porque no somos unos traidores como D'Angelo, y dejaremos que nos maten sin decir una palabra, para que sigan manteniendo a la familia... Estos señores quieren hacer como en el cuarenta y ocho... Como Vitor Manuel no les ha dado grandes cargos, sacan dinero de Francisco II y quieren que venga la revolución. Y su dinero los protege siempre.»

Se daban también circunstancias generales que pueden ayudarnos a comprender mejor los motivos concretos y personales de Sant'Elia. Para explicarnos dichas circunstancias la alusión de Castelli a lo del año 1848 es sumamente pertinente: recuérdese cómo entonces casi todos los nobles sicilianos se retractaron, se justificaron, pidieron perdón y prometieron lealtad eterna a la dinastía borbónica ante el mismo rey Fernando, cuya caída habían proclamado con entusiasmo siendo diputados —aristócratas— en el parlamento «revolucionario». Son hechos vergonzosos donde los haya, y para toda una clase; de una bajeza que roza lo grotesco. Conociéndolos, no cuesta imaginar que esa misma clase, esas mismas personas, estuvieran dispuestas, catorce años más tarde, a celebrar la restauración borbónica y a pedir perdón a Francisco II por sus deslices garibaldinos y saboyanos («deslices» o *vaghi errori*, como los de las flores de la *canzone* de Petrarca, *Chiare, fresche e dolci acque*, que se deslizan sobre Laura y flotan caprichosas en el agua). En 1862 la situación de Sicilia debía de parecerle a la aristocracia exactamente la misma que en 1849, es decir, que bastaría con que un regimiento borbónico desembarcara en cualquier parte de la costa para que toda Sicilia se alzara en armas contra

los piamonteses. En el pueblo, entre la burguesía agraria (cuando se habla de burguesía en Sicilia conviene dejar la palabra en dialecto —*burgisia*— o añadirle un adjetivo, por ejemplo, burguesía mañosa), la desilusión era grande, dados los elevados impuestos, el servicio militar que los ricos eludían con dinero y los pobres debían prestar de tres a siete años, la desamortización de bienes eclesiásticos que beneficiaba siempre a la alta *burgisia* terrateniente, aún más rapaz e implacable que la aristocracia feudal. Y había también un gravísimo problema de orden público, aunque en esto la manera como Maniscalco había dirigido la policía entre 1848 y 1860 no tuviera por lo visto mucho que ver con las vacilaciones, el rigor arbitrario, el poco poder y el necio maquiavelismo con que lo hicieron algunos jefes bajo los Saboya, por ejemplo el tal Bolis. Es decir, que la restauración borbónica debía de parecer no sólo posible, sino segura e inminente. Por toda la isla surgían comités borbónicos secretos, lo cual, suponemos, sorprendería no poco al mismo Francisco y a su fiel ministro Ulloa, que de los sicilianos no esperaban lealtad alguna.

Para los sicilianos con olfato era el momento de sacar sus títulos de fidelidad a Francisco II, aunque con cautela y astucia, y practicando ese juego a dos bandas que exactamente ochenta años después, entre fascismo y antifascismo, hemos visto que funciona. Y olfato, la aristocracia tenía, y afinado por los siglos.

Se dirá que si el príncipe de Sant'Elia practicó ese juego, no demostró ser ni cuidadoso ni astuto, al confiar por completo en un espía y —error aún más grave— dejarse presentar como jefe ante la banda criminal de la que formaban parte Castelli, Masotto, Calì... y Angelo D'Angelo. Pero ese proceder que parece incauto e incluso absurdo también podríamos considerarlo supremamente astuto, una cumbre, una sublimación, una apoteosis del juego a dos bandas; justo por haber sido practicado tan a cara descubierta parecería increíble, como de hecho pareció. También es posible que Sant'Elia considerara necesario correr esos riesgos, dadas sus ambiciones y las circunstancias del momento. En la rebelión del pueblo siciliano que se creía inminente, en la restauración borbónica que le sucedería, seguramente quería presentarse como el primero y más grande artífice del cambio, y que el pueblo se lo reconociera por aclamación, inmediata e inequívocamente, antes de que lo hiciera Francisco II (que, por lo demás, volvería como rey constitucional).

Y es que el poder que Sant'Elia obtuvo de los Saboya fue en realidad pura apariencia, solemne y grandiosa, pero pura apariencia: senador del Reino por patrimonio, representante del rey en los tedeum y las procesiones. El poder real estaba en otras manos. Por eso nadie le paró los pies a Giacosa hasta que ordenó los registros ni le advirtió o dio a entender que se anduviera con ojo. Cuando el 13 de febrero Giacosa escribió al Ministerio de Gracia y Justicia comunicando su intención de proseguir las actuaciones contra los príncipes de Sant'Elia y de Giardinelli y exponiendo las dificultades —que correspondía al ministro solventar— derivadas de la condición de senador del primero, el ministro no reaccionó ni con sorpresa ni con pesar. Se esperaba a hacerlo en el Senado el 24 de marzo, y mientras, callando y otorgando, dejaba que los dos magistrados creyeran en su apoyo y colaboración. Puede que el ministro callara por negligencia, por desinterés, pero también puede que quisiera cubrir de cierto descrédito —aunque sólo de cierto descrédito— a Sant'Elia y por eso dejó que las cosas siguieran su curso. Por desinterés o por cálculo, el caso es que durante un mes nadie movió un dedo por Sant'Elia: ni el ministro de Gracia y Justicia ni el de Interior. Contra un hombre realmente poderoso, o no habría habido desinterés, o el cálculo habría continuado hasta destruirlo.

Sant'Elia fue elegido diputado por Terranova (la Gela de la que era duque) en 1861: de derechas, naturalmente. Y luego fue nombrado senador. De la práctica política no conocía más que la masonería: una logia —de derechas, naturalmente— que al parecer dirigía como propia y cuyas relaciones con otras logias sicilianas no se conocen muy bien. Quizás el deseo ministerial de desacreditarlo un poco tuviera su origen en rivalidades masónicas.

En definitiva, es posible que Sant'Elia estuviera algo decepcionado por lo que había sacado de los Saboya y confiase en obtener más de los Borbones. Y no sería el único: diputados sicilianos del parlamento nacional a los que un agente borbónico (aunque en realidad era un agente de Vitor Manuel) había sondeado con propuestas en favor de la restauración se habían mostrado inclinados a aceptarlas o al menos a no rechazarlas. Y eran personas cuyos nombres leemos hoy en las placas conmemorativas como padres del Risorgimento.

Con lo que tenían, Giacosa y Mari no estaban en condiciones de sostener una acusación contra el príncipe de Sant'Elia lo bastante sólida como para resistir el enfrentamiento con unos abogados que ya no serían de oficio. Y, sin embargo, esperaban conseguirlo: con la paciencia, la habilidad y el valor que hacían falta y que ellos tenían. Por lo pronto, pedían poder tratar al príncipe como a cualquier otro ciudadano sospechoso de un delito tan grave, como a los que ya estaban en la cárcel. «No se puede hacer diferencias», escribe Giacosa; «Quedarse con lo que se refiere a los otros y rechazar lo que afecta a Sant'Elia es imposible. Acusar, juzgar, tal vez condenar a unos, y dejar que el otro, al que apuntan las mismas pruebas, mencionan los mismos papeles, acusan los mismos argumentos, quede libre, dignificado, poderoso, atentaría muy gravemente contra todo sentido de la justicia y desacreditaría a la magistratura y a las instituciones patrias... Ningún magistrado consciente y digno de su cargo sostendría la acusación contra todos los imputados dejando que el principal acusado, y evidentemente el más culpable, escapase a toda sanción penal.» Sin embargo, Giacosa ya sabía, como decía en el informe al ministro de Gracia y Justicia, que «a la primera conspiración, que aspiraba a sembrar la insurrección y la anarquía en el pueblo, ha sucedido ahora otra, cuyo objetivo es eliminar como sea todo lo que pueda llevar a descubrir la primera; la desaparición de mi primer informe, desaparición que no tiene nada de casual, lo demuestra fehacientemente». Y aunque la primera conspiración fue abortada, hacer fracasar la segunda era imposible. «Nosotros no perdemos la esperanza», decía. Pero ya la habían perdido.

Entre los papeles que, para recuerdo propio y de su familia, reunió sobre el caso, figura por último una segunda carta dirigida a aquel alto magistrado cuyo apoyo esperaba (había esperado). «Le aseguro que estoy rendido, abrumado, que no puedo más. Este caso me ha causado tanto cansancio físico y tantas preocupaciones morales que si no fuera porque tengo una salud de hierro, hace tiempo que estaría retirado... Pero ya no lo aguanto.» Y añade que pidió un permiso —«indispensable para poder recobrar con la familia las fuerzas y la serenidad que tanto necesito»— y el traslado: «Si no fuera posible, preferiría que me suspendieran, preferiría dimitir, cualquier cosa, con tal de no seguir en Sicilia».

Él creía que su fracaso, el fracaso de la ley, de la justicia, se debía a Sicilia, a «las costumbres, las tradiciones, el carácter, la mentalidad de esta

pobre gente, que está mucho peor de lo que parece». Pero en realidad se debía a Italia.

El 3 de febrero de 1862, un informador del gobierno italiano, que operaba en los círculos borbónicos de Roma, enviaba desde Génova a Celestino Bianchi, director general del Ministerio del Interior, un extenso informe sobre las actividades de un comité que presidía el ministro Ulloa y al que Francisco II había encargado «organizar y dirigir todas las operaciones en Sicilia, aprovechando además la favorable disposición que los últimos acontecimientos de Castellammare» —una revuelta popular breve pero sangrienta— «y otros puntos de la isla ponen de manifiesto». A ese comité pertenecían el príncipe de Scaletta, el príncipe de Sant'Antimo, el conde de Capaci, el príncipe de Campofranco, el barón Malvica, Emmanuele Raeli, el arcipreste Giuseppe Carnemolla y el abogado Giuseppe Grasso; los dos primeros vivían en Nápoles, los demás, por entonces en Roma. El embajador de España y el general Girolamo Ulloa, hermano del ministro, eran consejeros de dicho comité.

Uno de los miembros, Emmanuele Raeli, siciliano de Noto, hermano de un diputado del parlamento italiano, era informador de la policía italiana.⁹ A Raeli el comité le tenía encomendada una misión en Marsella (donde vivía Salvatore Maniscalco, ex jefe de la policía siciliana), Génova y Turín. Mucho nos gustaría seguir a este personaje en el desempeño de su doble cometido, en su doble vigilancia, en su doble miedo;¹⁰ pero más nos interesa otro de los miembros del comité enviado a Sicilia: don Giuseppe Carnemolla, arcipreste de Scicli. «Carnemolla», informa Raeli a Celestino Bianchi, «fue elegido para lo de Sicilia porque como, aun siendo del partido liberal ultra, es un feroz autonomista y se encontraba en Roma por asuntos privados antes de los recientes acontecimientos políticos» —los de 1860—, «podía viajar a la isla sin despertar sospechas. Sobre este viaje hago constar que el tal Carnemolla, gracias a sus muchas influencias en Roma, obtuvo de miembros del partido italiano (que en realidad nada sabían de su misión ni de su conversión a la causa del rey Francisco) una carta oficial del cónsul italiano en Roma que le aseguraba protección e inmunidad tanto en Nápoles como en Palermo. Esa carta lleva fecha del 14 de enero y Carnemolla partía el 16, primero para Nápoles y luego para Palermo.»

Por el informe de Raeli y las instrucciones de Ulloa (cuyos documentos originales enviaba Raeli a Celestino Bianchi) sabemos que la misión de Carnemolla constaba de una parte genérica, que podía cumplir de manera discrecional y plenipotenciaria (llevaba «cartas firmadas por su excelencia Ulloa sin un destinatario concreto, para que las utilizara según las circunstancias», y tenía facultad para «captar con dinero o promesas de empleo a los cabecillas de 1848», «fundar clubes y comités en Palermo y otras partes de la isla», atraer a la capital a los elementos de provincias que él supiera leales a la causa y pudiera necesitar), y de otra parte en la que debía seguir instrucciones precisas del comité. La primera de éstas era la de entrevistarse con el príncipe de Sant'Elia. Dice Raeli: «Estando en Roma, Carnemolla le encargó ciertas gestiones en Sicilia a un abogado pariente suyo (no recuerdo el nombre), que tenía un gran ascendiente sobre el príncipe de Sant'Elia de Palermo y que le había asegurado que no le costaría ganárselo. De hecho, junto con las cartas oficiales, Carnemolla llevaba un decreto en el que el rey Francisco otorgaba el Cordón de San Genaro al príncipe y lo nombraba gentilhombre de cámara».

Carnemolla partió para Nápoles el 16 de enero. Es de suponer que se quedara en la ciudad varios días, esperando a que un diplomático ruso le diera los documentos que iba a necesitar en Palermo. Raeli supo que los recibió, aunque no sí, como tenía dispuesto el comité, se los pasó a un inglés, John Bishop, que debía restituírselos ya en Palermo. Raeli recibió en Génova una carta en la que un amigo se extrañaba del silencio de Carnemolla y manifestaba serias sospechas al respecto. Ese amigo, explica Raeli a Bianchi, sin revelar su identidad, no formaba parte del comité. Por otro lado, la carta lleva fecha del 8 de febrero. Es evidente que estaban impacientes por recibir noticias de Sicilia, pues Carnemolla no podía llegar a Palermo antes del día 20 y, una vez allí, debía primero, con mucho cuidado, quedar con Bishop para que le diera los papeles, visitar a los benedictinos de Monreale, como decían las instrucciones de Ulloa, y después a los demás; y hay que tener en cuenta el retraso del correo que, aunque hoy pueda parecernos ridículo —una carta de Roma a Génova llegaba en apenas doce días—, es para Raeli un desastroso servicio («ni que estuviera en Nueva York»). En definitiva, no podemos estar seguros de que

Carnemolla viera al príncipe de Sant'Elia y le entregara los decretos por los que se le concedía el Cordón de San Genaro y se lo nombraba gentilhombre de cámara.¹¹ Tampoco podemos estar seguros de si D'Angelo dijo la verdad, de si lo hizo Mattania, de si se fundaban en unos hechos que conocían pocos y comentaban muchos con rumores —que ya en Palermo circulaban cuando los apuñalamientos— de que «pese a que la apariencia engañaba, el príncipe de Sant'Elia era en realidad un borbónico peligroso» («vagos rumores», como dice Giacosa, de los que no hizo caso hasta pasado el juicio a los doce apuñaladores, olvidando que en Palermo las verdades sólo se saben por «vagos rumores»); de si Giovanni Raffaele se refiere a la sociedad patriótica que Sant'Elia presidía cuando habla de la que planeó y ordenó los apuñalamientos en connivencia con la policía. No podemos estar seguros de muchas cosas; pero todas, por una razón u otra, apuntan a la misma persona.

Algo, con todo, sí es seguro: el informe de Emmanuele Raeli, que el diputado Bruno entregó a Celestino Bianchi, director general del Ministerio del Interior, siguió su normalísimo curso burocrático y llegó al presidente del Consejo de Ministros, entre cuyos papeles lo encontraron casi un siglo después. Entre los ministros, senadores y diputados que dijeron lamentar e indignarse por lo de Sant'Elia había tres, pues, que conocían aquel informe personalmente, y pongamos diez más por cada uno de esos tres.

El 17 de abril de 1863 se debatió en la Cámara de los Diputados la interpelación presentada por el siciliano Luigi La Porta. Dice La Porta: «Entre las personas cuyas viviendas fueron registradas la misma noche que detuvieron a los acusados estaba el príncipe de Sant'Elia, senador del Reino. Su casa fue registrada como lo fueron las de los otros, pero el príncipe no fue arrestado; y mientras que contra los demás se incoaba un proceso, el príncipe se paseaba por Palermo la semana antes de Pascua en representación del rey, como ya hizo una vez. Así, la opinión pública piensa: si la justicia se ha equivocado con el príncipe de Sant'Elia, se equivocará también con los demás... Yo estoy deseando que se celebre el juicio».

Nosotros tememos, y con bastante fundamento, que la opinión pública, al menos en Palermo, discurriese de manera diametralmente opuesta a la

que su señoría La Porta le atribuye (y siempre, claro está, con «vagos rumores»), a saber: que el príncipe era culpable, y «todos los demás» también, y que era lo de siempre, lo que nunca dejaría de ser: el príncipe quedaba libre y era honrado, y «todos los demás» iban a la cárcel. Y además del diputado La Porta, los que también estaban deseando que la instrucción acabara y el caso pasase a los tribunales eran Giacosa y Mari, aunque suponemos que lo que aquel mismo día se dijo en el parlamento debió de acabar definitivamente con sus esperanzas. El inefable ministro Pisanelli, que formalmente defendió a los dos jueces de los ataques de Crispi (que había criticado la forma como fue instruido el caso y el que se implicara a personas de cuya inocencia se ofrecía garante, sin incluir por lo visto a Sant'Elia), ya estaba pensando en «trasladarlos» (entonces el ministro de Justicia tenía poder para hacerlo). Mari aceptaría el «traslado» y Giacosa volvería al Piamonte, donde seguiría ejerciendo libremente la abogacía, oficio que tres años antes había abandonado.^{[12](#)}

En un momento de su intervención, Francesco Crispi había dicho: «Creo que seguirá siendo un misterio y jamás sabremos lo que realmente ocurrió».

Así se disponía a gobernar Italia.

NOTA

El año pasado, tras la publicación en *La Stampa* de *La desaparición de Majorana*, Lorenzo Mondo me envió un texto de Nina Ruffini aparecido en una compilación de estudios sobre figuras y hechos piemonteses, *Un magistrado piemontés en Sicilia: 1862-1863*. Lo hizo con una intención: darme pie a investigar y reconstruir aquella historia como había hecho con *La desaparición de Majorana*; una historia cuyo primer y justo destino sería su publicación por entregas en *La Stampa*, ya que el protagonista era Guido Giacosa, el padre de Giuseppe y Piero y el bisabuelo de Nina Ruffini.

La idea me interesó desde el principio. Por lo que Nina Ruffini contaba parecía un caso extraño, oscuro, complejo. Yo creía saberlo ya todo por lo que algunos autores sicilianos contemporáneos habían escrito, por ejemplo, Pagano, que, en su crónica de los siete días y medio de la revuelta palermitana de 1866, al comentar los acontecimientos de 1862-1863, despacha la actuación de Guido Giacosa y del juez instructor Mari que estuvo de su lado diciendo que el primero demostró «tener poco criterio» y que, como ambos «ignoraban el dialecto y la idiosincrasia de la isla», se equivocaron de medio a medio. El texto de Nina Ruffini me hizo ver que, en realidad, sabía muy poco de todo aquello, y que quizá debíamos revisar el juicio que nos habíamos formado de los dos magistrados a la luz de un mejor conocimiento de los hechos.

Empecé yendo al archivo de Estado de Palermo, pero diez días después no había conseguido más que un informe de los carabinieri muy sumario (y muy impreciso, como luego supe). No saqué más en claro del archivo central de Roma. Quise entonces ponerme en contacto con Nina Ruffini, y no me resultó fácil. Cuando lo logré, gracias a Vittorio Gorresio, le escribí. Me contestó que ponía a mi disposición todos los documentos y papeles que poseía, y que fuera a ver. Partí, pues, para Colleretto Giacosa, donde me recibieron con una hospitalidad y una amabilidad de otros tiempos (y mejores). La casa era preciosa y estaba llena de recuerdos: de Zola a Gide, de Sarah Bernhardt a Giovanni Verga, de Tolstói a Croce. Lo primero que hizo Nina Ruffini fue enseñarme la firma autógrafa de Verga en un pilar del balcón (luego me dio la copia —que había hecho para mí

mientras me esperaba— de una fotografía del Verga joven que yo no conocía y en la que se ve más claramente que en otras que Verga era — detalle al que sólo Lawrence dio importancia— pelirrojo, *rosso malpelo*).¹³

Leí todos sus documentos y papeles y los copié. No eran pocos, y no resultó fácil ordenarlos, articularlos; simplificarlos, en cierto sentido. Espero haberlo logrado, y también haber correspondido a la generosidad y amabilidad de Nina Ruffini al menos con un relato que resulte claro al mayor número de personas, y que interese. Que interese, quiero decir, en relación con lo que ocurre hoy.

Me habría gustado que Nina Ruffini lo leyese. Por desgracia, lo publico sólo en su memoria.

(Los documentos que Nina Ruffini puso a disposición del autor son propiedad de Piero y Rodolfo Mahezzi y de Raimondo Craveri.)

notes

Notas a pie de página

¹ Se refiere a Fernando de Borbón, que fue rey de las Dos Sicilias de 1830 a 1859 ininterrumpidamente, excepto durante la Revolución de 1848. Le sucedió en el trono su hijo, Francisco II, de 1859 a 1860. A partir de 1862 reinó Víctor Manuel II, de la casa de los Saboya. (*N. del T.*)

² Eso significa que quien hirió a Severino y a Fazio, el único de los doce agresores que no fue identificado, no sabía que los apuñalamientos eran gratuitos, al azar: creía que atacaba a un miembro del partido «italiano», el partido antiborbónico, y que también las demás personas a las que el jefe había ordenado agredir eran enemigos de la causa. Es quizá lo que él suponía, porque en sus declaraciones D'Angelo no dijo que lo hubieran engañado a ese respecto. Y, además, pocos criminales a sueldo creerían en aquel momento que el que los mandaba matar o herir no lo hiciera movido por la venganza, el amor o el dinero. La «estrategia de la tensión» la estaban inventando entonces. (*N. del A.*)

³ Nadie con un mínimo de sentido común dudó de que el responsable de aquellos apuñalamientos era el partido borbónico. El 17 de octubre de 1862, Mariano Stabile escribía a Michele Amari: «No cesan de practicarse detenciones, pero aún no se sabe nada positivo que lleve a descubrir y castigar a los asesinos que, la misma tarde y a la misma hora, en varios puntos de la ciudad, atentaron contra la vida de personas sin color ni adscripción política alguna. Para mí todo lo planeó el partido borbónico-clerical, pues se trataba de asesinar a gente para sembrar el terror y decir luego que la culpa era del mal gobierno actual...». Nótese que pese a la detención de los doce apuñaladores, Stabile no veía nada positivo en la acción de la policía ni de la magistratura mientras los instigadores siguieran libres. (*N. del A.*)

⁴ El 2 de octubre el teniente general Filippo Brignone decretaba: «Artículo primero: Se ordena el desarme inmediato y general en la provincia de Palermo y en el resto de las provincias de la isla. Solamente quedan eximidos los agentes de la fuerza pública, los miembros de la guardia nacional en acto de servicio, los cónsules y los agentes consulares. Artículo segundo: Los que posean un arma, sea cual sea, deberán entregarla en el plazo de tres días a partir de la publicación del presente decreto en las

sedes locales de la policía nacional. Artículo tercero: Queda prohibida la exposición y venta de cualquier clase de arma ofensiva; los vendedores quedan igualmente sujetos a la entrega prescrita en el artículo anterior. Artículo cuarto: Aquellos que no cumplan con lo dispuesto en el presente decreto serán arrestados, castigados con todo el peso de la ley y, según los casos, fusilados». Fusilamientos hubo, y no de delincuentes, por cierto. (N. del A.)

⁵ Mino Maccari (1898-1989), pintor, grabador y dibujante italiano cuya obra se caracteriza por una cáustica sátira social y política y a quien se ha comparado con Grosz. (N. del T.)

⁶ El príncipe figuraba también en todos los comités de beneficencia (orfanatos, hospicios, agrupaciones de panificación gratuita para pobres) y de ayuda social (el comité contra la mendicidad, por ejemplo). No amparaba menos las bellas artes (repartía premios) y las ciencias (donó al gabinete de anatomía patológica «un lujoso local lleno de valiosos instrumentos de química, cuyo precio supera los tres mil francos»). (N. del A.)

⁷ Esto no podía dejar de alegrar al *Giornale Ufficiale di Sicilia* (sobre cuya postura política y lenguaje pueden leerse sabrosísimas observaciones en *El fin de un reino*, de Raffaele de Cesare): «Parece ser que la organización se extendía por toda la isla y pretendía promover un movimiento borbónico y mazziniano». (N. del A.)

⁸ El Partido de Acción fue creado en 1853 por Mazzini y en 1959 cobró nuevo impulso gracias a la influencia de Garibaldi. Propugnaba un programa republicano e insurreccional que tenía por fin liberar Italia de los Borbones y del poder papal. (N. del T.)

⁹ Aparte de que las informaciones de Raeli eran de primera mano —siendo él mismo miembro del comité presidido por Ulloa en el que el Ministerio había delegado los asuntos de Sicilia—, estaban también escrupulosamente documentadas: con su primer informe, por ejemplo, adjuntaba órdenes firmadas por Ulloa, cartas que le habían dirigido y la clave para leerlas, y con el resto, cartas que recibía de Roma. Por cierto que, aunque dice muchas veces que consagra su vida al servicio del rey de Italia, no por ello pide menos dinero. Lo necesitaba, lo pedía, lo reclamaba. Imaginamos que era uno de esos hijos segundones de familia acaudalada y medio noble que vivían de la avara renta que les legó el padre o les concedía el primogénito, una renta que ellos, resentidos y desdeñosos,

además de temperamentales, gastaban enseguida, lo que los hacía luego endeudarse todo el año; no tenían oficio ni beneficio, como suele decirse, y solían optar por el ejército o la Iglesia. Un ejemplo es Michele Palmieri di Micciché, que tuvo la suerte de conocer a Stendhal y fue por eso minuciosamente biografiado y psicoanalizado (véanse los ensayos de Pierre Martino, Dominique Fernandez, Massimo Colesanti, Claude Ambroise, así como el voluminoso tomo de Nicola Cinnella, *Michele Palmieri di Micciché*, publicado este año [1976] por Sellerio, Palermo). Sólo que Palmieri escribió dos tomos de vividísimas memorias y nunca, creemos, se habría rebajado a hacerlo para la policía, por una idea del honor a la que siempre trató de ser fiel, aunque no lo consiguiera en todo. (N. del A.)

¹⁰ Raeli tenía mucho miedo, temía por él y también por su mujer, a la que había dejado en Roma (en sus cartas, los «amigos» de Roma le hablaban a menudo de ella casi como de un rehén). «Piense que en Roma», escribe Raeli a Celestino Bianchi, «nos las vemos con gente y curas que llevan toda la vida desconfiando y sospechando.» Eso mismo podríamos decirle hoy a algún que otro amigo político. (N. del A.)

¹¹ A nuestro juicio Carnemolla cumplió —al menos en un principio— la misión que el comité le había encomendado. Dejando aparte la cuestión, por otro lado insoluble, de su conversión al borbonismo (aunque tampoco pueda extrañarnos que un «feroz autonomista», en un momento en que las esperanzas autonomistas estaban bajo mínimos, se pasara por resentimiento al partido borbónico, el más contrario a la unidad), la razón por la que creemos que no incumplió es otra. Como Raeli refiere, él estaba en Roma por asuntos privados cuando Garibaldi conquistaba Sicilia. ¿Cuáles eran esos asuntos privados? Carnemolla fue nombrado arcipreste de Scicli en 1845 (en 1846 según otro cronista local) y destituido del cargo en 1859. Apeló la destitución y, como tenía que decidir la Santa Sede, se trasladó a Roma para seguir de cerca el recurso. Y al cabo de un año largo volvía a Scicli con la causa ganada. Sospechamos que aquella sentencia favorable (y tan favorable, si ya su nombramiento fue, como narra el cronista de Scicli, clérigo que sabe por eso mismo de lo que habla, un abuso del obispo de Siracusa) fue un premio por su conversión política. ¿Qué interés podía tener, pues, en arriesgar aquellas amistades y asideros que tanto le había costado hacerse durante su larga estancia en Roma? Si hubiera traicionado al comité —perjudicando a muchos sacerdotes y hasta a un cardenal— habría sido castigado de inmediato, su pasividad habría decepcionado y su

vida de arcipreste en medio de un clero hostil y borbónico, bajo una autoridad íntegramente legitimista y reaccionaria, no habría sido fácil, como en realidad lo fue hasta los setenta y seis años. (En su tumba se lee: «Aquí yacen los restos mortales del arcipreste Giuseppe Carnemolla. Por su agudeza de ingenio y mucha doctrina brilló en las disciplinas civiles no menos que en las canónicas. Discípulo de santo Tomás de Aquino, impartió así desde púlpito como desde altar el Sagrado Ministerio y dejó de su persona un duradero recuerdo»; «un duradero recuerdo», dice la inscripción, y con razón: ahora estamos recordándolo.) Y no olvidemos que a raíz de su probable estancia en Palermo se desarrolló un importante movimiento filoborbónico entre los benedictinos de Monreale, seguramente por exhortación del cardenal D'Andrea, que Carnemolla se encargaría de transmitirles.

Pero como todo en este asunto tiene dos caras (y más de dos), nos preguntamos: si Carnemolla cumplió su cometido —al menos en un primer momento—, ¿por qué el Ministerio del Interior y la policía pasaron por alto el informe de Raeli y permitieron que lo hiciera? La respuesta —quizá la clave, la circunstancia que lo explica todo— podría ser la siguiente: porque el Estado italiano estaba a tal punto imbuido de borbonismo efectivo que, por simpatía, por afinidad, dejaba pasar el nominal. Que esta respuesta no es gratuita o dada a posteriori lo demuestra, por ejemplo, lo que desde Turín le escribía Michele Amari a Ubaldino Peruzzi el 20 de enero de 1863: «Hace una semana que recibo de Sicilia cartas gravísimas. No las escriben ni autonomistas, ni rojos, ni arribistas ni gente sin criterio... Al parecer borbónicos y clericales se insolentan, protegidos de hecho por nuestro gobierno. Los alcaldes y las fuerzas vivas de las rebeldes poblaciones de montaña que rodean Palermo son agentes borbónicos. Unos regímenes que se han sucedido muy rápidamente, y esas ideas de la gente del sur de un gobierno antiguo y estable, han hecho que simpaticen con los borbónicos...». Lo de saberlo a posteriori nos sirve acaso para no extrañarnos: ¿no hemos visto de hecho al gobierno de' la República italiana salida del antifascismo proteger a los fascistas y simpatizar con ellos? (N. del A.)

¹² Los días 28 y 29 de mayo de 1863 se reunía la acusación en el Tribunal de Apelación para oír el informe de Giacosa «sobre los delitos y los detenidos de marzo pasado» y decidir si mandar a juicio o no a los acusados. Los cinco miembros de la acusación decidieron procesar a Russo

y a Daddi, y dejar libres a los demás «por falta de indicios suficientes de culpabilidad». La tarde del mismo día 29, a bordo del vapor italiano *Campidoglio*, Giacosa abandonaba Palermo. (N. del A.)

¹³ *Rosso Malpelo*, «pelirrojo», es el nombre de uno de los personajes verguianos, arquetipo siciliano por excelencia, que da nombre a una de sus novelas. (N. del T.)